A
416
rivista anarchica

Anticlericalismo: il mio nome è Bergoglio/la santa comunicazione/sia fatto il tuo video/il rock genuflesso • clandestini • decreto sicurezza • lingua e maiale • musica: pop, Piero Pacione, David Riondino, Giovanna Marini • caso Mastrogiovanni • arte e memoria • antropologia • internet/criptovalute e... • Chiapas • racconto • tavola: Pietro Gori • pedagogia libertaria • pensiero anarchico • Vietnam/fine guerra mai • Spagna '36/lo sguardo fascista • 5 recensioni • "A" 84 • indiani d'America • Egitto oltre 100 anni fa/anarchici razzisti? • gli anarchici e l'Europa • guida apache • ergastolo/intervista a Pierdonato Zito • territori alternativi di libertà • Anarchik • anarchici romani nella Resistenza • lettere: TSO/gestazione per altre/dibattito mamme/doppio botta e risposta su anarchismo e partecipazione/gas o legna?/*Fuocoammare* brutto, no bello/la categoria Occidente/No Tap • fondi neri



C'è, ma non si vede.

L'ingerenza della Chiesa nella società e nei media

mensile • € 4,00 • maggio 2017 • anno 47 • n. 4 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop
(spedire a CAS. POST. 17120-MI 67 - 20128 Milano MI, Italia)

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA *omaggio*

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio *online*

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

Se A non ti *arriva...*

Il **n. 415 (aprile 2017)** è stato spedito in data **23 marzo 2017** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.










A 416
maggio 2017

sommario















Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
Elaborazione grafica di Grafica Roveda.

Anticlericalismo

La copertina e lo scritto di apertura sono dedicati a una tematica per noi tradizionale, attuale, essenziale: la continua attenzione e l'opposizione al potere clericale, alla sua pervasività, ai suoi continui e strutturali strabordamenti nella "società civile".

Una cosa ben distinta dalla lotta contro le religioni, che non ci ha mai appassionato. Il nostro pensiero anarchico è naturalmente ateo, come quello della maggioranza delle anarchiche e degli anarchici. Ma non è obbligatoriamente ateo, perché obbligatoriamente è un avverbio che mal si concilia con il pensiero anarchico e libertario. E la storia, anche recente, ha proposto delle (rare) figure di persone che in qualche modo facevano convivere religioni e filosofie di vita con l'anarchismo. Sulla nostra rivista abbiamo dato voce anche a queste voci.

Rispettosi come cerchiamo di essere con quelle persone che vivono l'anarchismo insieme con specifiche sensibilità (quella religiosa, appunto, o quella nonviolenta o quella anti-specista) riteniamo che l'anarchismo possa (ma non debba) convivere con queste concezioni, siano esse in relazione al cielo oppure agli animali o ad altro. Un anarchismo aperto, il nostro, con un suo baricentro organizzativo, sociale, solidale, socialista nel senso alto della parola, niente di più lontano dalle concezioni egoiste, egotiste, stirneriane, interessate solo al libero scatenarsi della propria individualità, lontano e fuori da una concezione comunitaria e umanitaria, rivoluzionaria e profondamente riflessiva. "Nel solco della Prima Internazionale" ci dicevano i vecchi anarchici e le vecchie anarchiche, quasi mezzo secolo fa.

Lasciamo quindi dio, la terra o altre divinità a chi ci crede e ci occupiamo dei privilegi, delle occupazioni di tempi e di spazi sociali, della negatività concreta delle religioni organizzate. Tutte. Qui in Italia, ovviamente, ci riferiamo innanzitutto alla Chiesa cattolica. Ma non solo.

Per altre osservazioni in merito, girate pagina e leggetevi la nostra premessa e l'interessante scritto di Federico Tulli sulla comunicazione vaticana oggi (alle pp. 8/16).

Chiapas. Tra dicembre e febbraio la nostra collaboratrice Orsetta Bellani ha fatto un bel giro d'Italia (isole comprese) con le sue conferenze di presentazione del volume *Indios senza re*, edito dalla vivace casa editrice anarchica siciliana La Fiaccola e contenente le sue corrispondenze per "A" dal Chiapas.

Su questo numero è un'altra nostra collaboratrice (Gaia Raimondi) a riprendere (pp. 33/42) le fila del discorso sulle ultime scelte zapatiste: la candidatura di una donna indigena alle elezioni presidenziali 2018 in Messico. Una scelta che non può trovarci d'accordo. Ma che affrontiamo secondo il nostro stile, fornendo ai lettori materiali concreti per conoscere meglio.

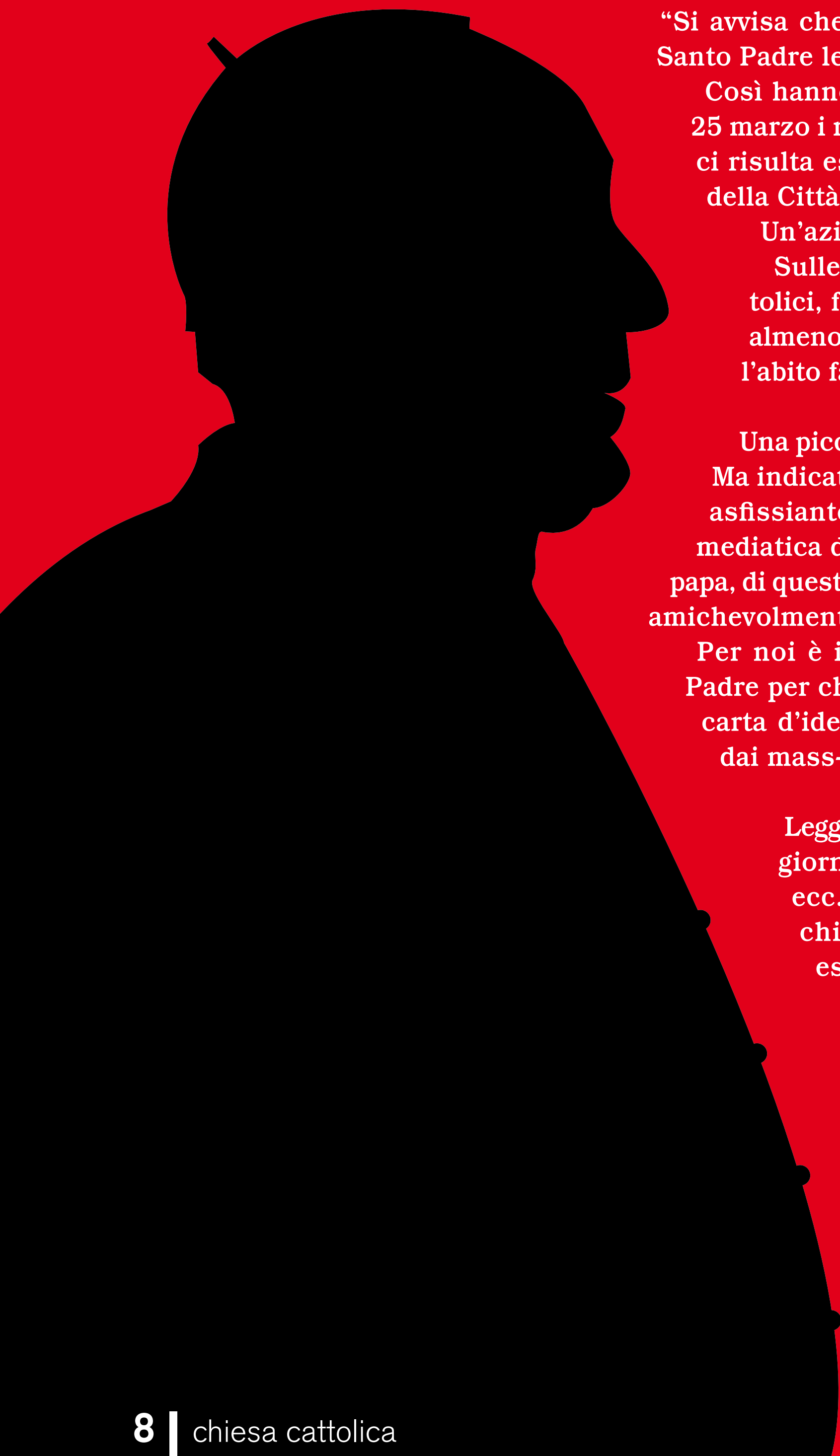
Pedagogia libertaria. Prima un insegnante (in pensione) che ha lavorato in scuole pubbliche statali (o provinciali) ricorda e tira un po' un bilancio della propria esperienza. Poi due giovani attivisti di una scuolina REL nell'Appennino modenese, riferiscono di due incontri della Rete, il primo nella loro scuolina, il secondo presso una fabbrica occupata (pp. 45/56). Li accomuna il riferimento alle idee-forza della pedagogia libertaria, declinata in modi diversi. Anche in campo pedagogico, "A" fornisce materiali diretti di riflessione, frutto di esperienze concrete, diverse, accomunate da un riferimento libertario forte.

Vietnam. Con un asciutto dossier (testo e foto, pp. 68/74) sulle attuali vittime dell'Agente Arancio, riversato in quantità industriali dall'aviazione statunitense circa mezzo secolo fa in Vietnam, ospitiamo per la prima volta su "A" Matthias Canapini, 25enne fotografo free lance marchigiano. È da poco in libreria il suo terzo libro (*Eurasia Express*, Prospero ed, Novate Milanese 2017).

Cas. post. 17120. Ben dodici pagine (pp. 112/123) piene caratterizzano la rubrica della posta, che si è sempre più allargata e che in questo numero accoglie lettere e contributi di vario taglio e argomento. Due lunghe lettere prendono spunto dal dibattito sul Trattamento Sanitario Obbligatorio. Sulla gestazione per altre scrive una delle lesbiche firmatarie di una lettera "contro". Una ritorna sul dibattito sulla definizione stessa del gruppo Mamme No Inceneritore di Firenze. A un compagno che ha sollevato questioni di strategia del movimento anarchico oggi abbiamo chiesto a Claudio Venza, storico militante del gruppo Germinal di Trieste, di rispondere e ne è nato un doppio "botta e risposta" decisamente stimolante. Dopo una lettera dalla Valtellina su questioni energetiche, ci sono due diverse valutazioni del film "Fuocoammare", una presa di posizione critica con il recente libro *Elogio dell'Occidente* (Elèuthera) di Franco La Cecla e infine una lettera contro il TAP di un militante ecologista salentino. E scusate se è poco.

■

“Il mio nome è Bergoglio, Jorge Mario Bergoglio”



“Si avvisa che in occasione della visita pastorale del Santo Padre le linee della metropolitana subiranno...”

Così hanno ripetuto per tuttala giornata di sabato 25 marzo i microfoni della metro milanese. Che non ci risulta essere gestita dal Ministero dei Trasporti della Città del Vaticano.

Un’azienda al servizio dei cittadini.

Sulle banchine c’erano sicuramente dei cattolici, forse dei cristiani non cattolici, di sicuro almeno un ateo, di sicuro dei musulmani (a volte l’abito fa il monaco...), ecc..

Una piccola prevaricazione. Minima, se vogliamo. Ma indicativa di quella più generale, strabordante, asfissiante, quotidiana, ubiqua sovraesposizione mediatica della chiesa cattolica e in particolare del papa, di questo papa, Francesco come tutti lo chiamano amichevolmente.

Per noi è il signor Jorge Mario Bergoglio, Santo Padre per chi se ne ritiene figlio a prescindere dalla carta d’identità. E così vorremmo fosse chiamato dai mass-media.

Leggetevi lo scritto qui a fianco di Federico Tulli, giornalista (Left, Micromega, Critica liberale, ecc.) e scrittore (più di duemila pagine su chiesa e pedofilia), intervistato la scorsa estate su “A” 409 da Francesca Palazzi Arduini proprio sulla pedofilia nella chiesa cattolica.

Una presenza invasiva e insopportabile, quella cattolica nei media. Che avviene quotidianamente nel generale prostrarsi di quasi tutti. A opporvisi siamo davvero in pochi.

La redazione di “A” rivista anticlericale (e anarchica)



Opera di street art di Maupal

La santa comunicazione

di **Federico Tulli**

Lo stile Bergoglio è unico. E ha impattato fin dall'inizio del suo papato con la comunicazione esterna della chiesa cattolica. In un mondo genuflesso ai piedi del papa "venuto dalle periferie", non su tante riviste laiche e di sinistra si può trovare oggi uno scritto che non fa sconti a nessuno. Demistificando l'immagine di uno stregone moderno abilissimo nel giocare con i media, anche quelli *new*.

La nuova era della comunicazione vaticana è iniziata il 13 marzo 2013, con poche semplici parole: «Fratelli e sorelle... buonasera». L'argentino Jorge Mario Bergoglio si presentò così al mondo dei fedeli cattolici, dopo aver scelto il nome di Francesco, lui gesuita, cosa che mai nessun papa aveva fatto prima.

L'11 febbraio, Benedetto XVI aveva improvvisamente abdicato, piegato sotto il peso degli scandali planetari provocati dagli intrighi interni alla Curia romana e dalla malagestione della finanza vaticana e di decine di migliaia di casi di pedofilia. Scandali che gli erano arrivati fino in casa avendo lambito anche il fratello, mons. Georg Ratzinger, direttore del coro delle piccole voci bianche della cattedrale di Ratisbona. La Chiesa ereditata da papa Francesco scricchiolava da tutte le parti. Durante gli otto anni del pontificato di Benedetto XVI, decine di migliaia

di fedeli nel mondo occidentale le avevano voltato le spalle indignati e disgustati. Iniziando a devolvere le loro offerte, a intestare i loro testamenti e così via ai rappresentanti di altre Chiese giudicate più credibili, affidabili e coerenti con la dottrina cristiana. Il caso più significativo è rappresentato dall'Irlanda. In sette anni, dal 2005 al 2012, i cittadini di fede cattolica sono diminuiti considerevolmente, passando dal 69 al 47 per cento della popolazione. Nonostante le scuse pubbliche pronunciate nel 2010 da papa Benedetto XVI tramite la famosa Lettera pastorale agli irlandesi, la credibilità e la reputazione della Chiesa di Roma era ormai profondamente intaccata. E non solo agli occhi degli irlandesi che peraltro erano scioccati dalle conclusioni di due inchieste governative su oltre 30mila abusi accertati nelle parrocchie, negli oratori, nelle scuole lungo tutto l'arco del secondo Novecento.

Questo era in estrema sintesi lo scenario in cui Bergoglio cominciò a muovere i primi passi da pontefice. E come se nulla fosse, nonostante i Vatileaks, tra le sue prime dichiarazioni affermò di voler proseguire l'opera del suo predecessore nella battaglia contro il "male". Questa idea di continuità non gli impedì di guadagnarsi in poco tempo l'appellativo di "rivoluzionario". Ottenendo specie in Italia un'apertura di credito incondizionata anche da ambienti politici e del mondo dell'informazione tendenti a sinistra o quanto meno non dichiaratamente conservatori.

Ne consegue, quotidianamente, una esaltazione del personaggio Bergoglio che non tiene conto dell'inapplicabilità di una visione laica, che parta cioè dal rispetto dei diritti inalienabili della persona, a un'organizzazione come quella della Chiesa cattolica che per sua natura e cultura si oppone a questi stessi princìpi. Ci si chiede infatti come si può definire "rivoluzionario" un capo eletto da una ristretta casta di soli uomini e che detiene al tempo stesso il potere legislativo, esecutivo e giudiziario come un qualsiasi dittatore o un monarca del '700.

La pretesa che ogni ecclesiastico ha, dal pontefice in giù fino all'ultimo dei sacerdoti, di mostrarsi come guida morale della società si scontra con questo, oltre che con la storia poco edificante della religione che rappresenta. Una storia millenaria di intolleranze verso le altre religioni e di inaudite violenze psicofisiche soprattutto contro le donne e i bambini. Ma ai politici e ai giornalisti italiani è bastato sentir dire



Murales di Vincenzo ViM

«fratelli e sorelle... buonasera» per annullare tutto. Come è potuto accadere? Oppure, al contrario, è vero che stiamo assistendo a una "rivoluzione"? Proveremo a orientarci e a rispondere a queste domande, indagando il pontificato di Bergoglio attraverso alcuni aspetti tipici del suo linguaggio e di quello delle sue gerarchie.

Ma la chiesa interviene a tutto campo

«Prima di qualsiasi analisi sulla comunicazione vaticana, bisogna aver chiari i principi che riguardano la natura dell'emittente» osserva Tommaso Dell'Era, filosofo della politica presso l'Università della Tuscia di Viterbo. «Alcuni, ricorrenti in qualsiasi tipo di messaggio, definiscono la natura della Santa Sede. Sia nella comunicazione di tipo burocratico-amministrativo, sia negli interventi di membri delle gerarchie o del pontefice che a sua volta può parlare come capo di Stato, leader spirituale o vescovo di Roma, rivolgendosi quindi di volta in volta a pubblici differenti, un punto rimane fermo ed è la pretesa del possesso della verità».

Questo è un elemento fondamentale che si ritrova in tutti i discorsi di carattere spirituale, religioso e spesso anche di carattere politico. Per intenderci, basti pensare all'ingerenza della Conferenza episcopale italiana nelle questioni di inizio e fine vita e agli innumerevoli interventi dei suoi rappresentanti contro l'aborto e il testamento biologico, oppure a sostegno del concetto antiscientifico secondo cui l'embrione sarebbe persona umana.

«A differenza di altre confessioni cristiane e di altre religioni monoteiste - prosegue Dell'Era - la Chiesa interviene a tutto campo per due motivi: primo, perché pretende di possedere il deposito della rivelazione, quindi della verità che dio ha dato agli uomini, e di avere il dovere di conservarlo. Dietro c'è anche la convinzione di avere il compito di evangelizzare. Che nella confessione cattolica è declinato in maniera molto più sistematica di altre religioni e altri tipi di confessioni. Secondo, perché la Chiesa cattolica, oltre a quella religiosa-spirituale e istituzionale, ha una sua dimensione politica specifica, cioè lo Stato Città del Vaticano, che si qualifica come ierocrazia (*sistema politico basato sul potere della classe sacerdotale,* ndr). Non è infatti irrilevante l'ambiguità di una struttura in cui il papa è allo stesso tempo leader religioso di circa un miliardo di persone, e capo di Stato di qualche centinaio di cittadini. Questo ci aiuta a capire perché la Santa Sede o anche il papa, in occasioni di carattere spirituale, come l'angelus della domenica o in alcune omelie a Santa Marta, interviene su questioni generali oppure più specifiche, per esempio di carattere politico che con la spiritualità hanno poco a che fare».

Un altro elemento essenziale è il principio gerarchico. «Compare ed emerge in varie forme. Ed è sempre presente nei messaggi che vengono inviati ai fedeli mediante l'invito a sottomettersi, a sottoporre cioè la propria vita morale alle regole stabilite dalla gerarchia cattolica». Ovviamente non si tratta di un messaggio esplicito e così diretto. «Il caso classico consiste nel ricorso a metafore che sono sicuramente di natura evangelica. Per cui i sacerdoti e in particolare i vescovi e le gerarchie, vengono equiparati ai pastori e i fedeli al gregge. L'esempio massimo è la figura del papa che è pastore della Chiesa universale».

Un ulteriore principio che ritroviamo a tutti i livelli è il culto della personalità del papa. «Il pontefice - sottolinea Dell'Era - è considerato il rappresentante di dio in terra, il vicario di Cristo in terra, e a lui ci si rivolge con una serie di epiteti tra cui Sua Santità. In questo modo lo si dichiara santo ancora prima della morte. Ponendolo su un livello irraggiungibile per qualunque persona normale. E da questo punto di vista Bergoglio ha attuato una strategia personale».

Vale a dire? «Avvicinandosi alla gente sin da subito ha compiuto alcuni gesti finalizzati a rendere la sua figura più accessibile» "Fratelli e sorelle... buonasera", appunto. Sarebbe questa la rivoluzione? «Assolutamente no. Basta guardare oltre l'immagine superficiale di papa Francesco che si fa un selfie con qualche seguace per scoprire che non ha rinunciato nella maniera più assoluta né alle sue prerogative di potere né alla sacralizzazione della sua funzione e della sua persona. A partire dal giorno della sua elezione la propaganda che si scatena ogni volta che appare in pubblico è identica a quella che si è occupata dei suoi predecessori. Essendo finalizzata a creare un'immagine apologetica e una figura che contiene in sé un'eccezionalità anche quando il papa è una persona "normale". Lo dico tra virgolette perché normale il papa, visto il potere che detiene, non lo è mai. Si tratta di un'eccezionalità che viene riferita alla dimensione soprannaturale». Il pontefice argentino punta molto più dei suoi predecessori sull'aspetto pastorale. Da un lato appare quindi meno preoccupato del rispetto delle regole e dei dogmi e dall'altro più attento alla cura che la Chiesa deve avere nei confronti delle persone.

La dimensione comunitaria

«Sempre però partendo dalla prospettiva di pastore-pecore, quindi di chi possiede la verità ed è in contatto con dio. Lui è un sacerdote e gestisce il sacro, cosa che i comuni fedeli non possono fare, nonostante il ruolo dei laici nella Chiesa cattolica». Insomma, da questo punto di vista sono lontani i tempi di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. «Il cambiamento di marcia è evidente. Con Bergoglio - spiega Dell'Era - non si tratta più solo di presentare dei principi e di insistere sulla dottrina della fede come ha fatto per decenni Ratzinger quando era prefetto della Congregazione per la dottrina della fede agli ordini di Woytjla. E nemmeno di combattere il comunismo e di riaffermare la posizione cattolica nei confronti della sessualità.

La strategia di papa Francesco, senza rinunciare a quei principi che con Ratzinger e Woytjla era-

no sempre in primo piano insieme ad alcune novità fondamentali nella comunicazione del papa polacco, consiste nell'andare incontro ai fedeli cercando di sottolineare l'aspetto della dimensione comunitaria, e di evidenziare le risposte che la Chiesa può dare ai problemi concreti e reali delle persone». Questa strategia fa il paio con le azioni di propaganda che servono a spostare l'attenzione dai problemi reali della Chiesa. «Ad esempio, il sinodo avrebbe dovuto parlare principalmente degli abusi del clero, vera questione al centro della crisi, e invece si è insistito molto, tra gli altri e a livello di comunicazione, sul tema dei divorziati-risposati. Sui giornali quasi non si è parlato d'altro. Si sposta l'attenzione su questi temi più "vicini" alle persone (e meno pericolosi per l'istituzione) anche a costo di perdere qualcosa dal punto di vista dottrinale per guadagnare fedeli». In questo contesto si inserisce la creazione da parte di papa Francesco della Segreteria per la comunicazione avvenuta con motu proprio del 27 giugno 2015.

Istituita all'interno del quadro normativo della Pastor bonus che era la legge fondamentale di riforma della curia romana emanata da Giovanni Paolo II - a ulteriore riprova che finora c'è poco di rivoluzionario nella prassi di Bergoglio - la Segreteria rappresenta il nodo di tutto ciò che all'interno della Santa Sede e del Vaticano riguarda la comunicazione. «Ha una funzione di coordinamento dei diversi strumenti di comunicazione (dall'Osservatore romano, alla Radio Vaticana, ai social media, nda) e la sua creazione è dettata dalla necessità di controllare al meglio e di uniformare l'informazione, la comunicazione e i messaggi istituzionali. L'obiettivo è evitare contraddizioni, confusioni, ambiguità e così via e restituire un'immagine il più possibile positiva dell'istituzione, definita come santa nel Credo. Tra le figure apicali della Segreteria Bergoglio ha introdotto dei laici e delle donne. Siamo lontani dall'assistere a una rivoluzione copernicana ma è comunque un interessante elemento di novità da segnalare».

Tutti gli devono obbedienza, perché...

Tutto questo ovviamente non risolve i problemi strutturali della Chiesa, tanto meno quelli della Curia romana. Pertanto capita che la propaganda messa in atto dalla Santa sede possa servire anche a preservare la figura del papa dalle critiche, sia all'interno che all'esterno della Chiesa. «Il pontefice va sempre difeso e la sua aurea d'intoccabilità o infallibilità sempre tutelata» spiega Dell'Era. «La comunicazione vaticana lo fa in una maniera spesso non esplicita ma lo si riconosce dal gioco delle parti che va in scena quando la situazione è a rischio. Sono i casi in cui il pontefice sfrutta la sua prerogativa di potere assoluto per scaricare sui suoi immediati sottoposti la responsabilità di una serie di azioni che spesso dipendono da sue decisioni o dal suo ruolo». Un esempio ci viene fornito dalla comunicazione relativa agli abusi sui minori.

«A Francesco è stato attribuito sin dai primi giorni del suo pontificato il ruolo di personaggio che comunque cerca di cambiare la Chiesa. Quindi se qualcosa non funziona è perché c'è chi all'interno dell'istituzione e anche del suo entourage vuole bloccare e sabotare la sua azione riparatrice». È questa la tesi che va per la maggiore sui media italiani. «Una tesi che "dimentica" che le direttive spettano in primis a Bergoglio. Certo lui non governa tutto il mondo della Chiesa in prima persona, tuttavia è primo responsabile di quel che accade o non accade. Non è neanche questo personaggio indifeso e ingenuo attorno a cui si svolge tutta una serie di macchinazioni da parte di cospiratori malvagi». Molti sono collaboratori scelti da lui, a cominciare dal super ministro dell'economia, il cardinale Pell, nei guai in Australia per la pedofilia. Ad altri, come mons. Vallejo Balda nel caso Vatileaks II, dopo averli condannati per aver tradito la sua fiducia ha concesso la grazia.

Dopo l'analisi della natura della Santa Sede passiamo a osservare le specificità della struttura.

«La Santa Sede - ribadisce Dell'Era - è una monarchia assoluta governata da una casta maschile celibe di circa 200 cardinali. Il papa detiene il potere assoluto nella Chiesa cattolica e nella dimensione politica riassume i tre poteri nella sua persona esercitati generalmente tramite delega (legislativo, esecutivo e giudiziario).

Tutti gli devono obbedienza attraverso le vie gerarchiche. Il pontefice è colui che insieme a quella casta decide le regole morali a cui si devono attenere loro stessi, il clero e soprattutto l'enorme numero di fedeli nel mondo. La prima conseguenza di una struttura organizzata in questo modo è la mancanza di trasparenza che nell'informazione e nell'attività giudiziaria della Santa Sede raggiunge i livelli più elevati. Perché a monte c'è l'idea che il papa, cioè la Chiesa cattolica, non deve giustificarsi con nessuno di ciò che fa e dice. Delle proprie azioni e decisioni il pontefice risponde solo a Dio e a se stesso al di là della coerenza con le cosiddette sacre scritture, la tradizione e il magistero della Chiesa su cui bisognerebbe dire molto altro». Di nuovo usiamo come esempio la Lettera pastorale di Benedetto XVI ai cattolici dell'Irlanda (19 marzo 2010).

Il segreto e l'assenza di trasparenza

Annunciata a dicembre del 2009, questa Lettera doveva servire a "riparare" mezzo secolo di violenze rilevate da due inchieste governative - denominate Rapporto Ryan e Rapporto Murphy - concluse tra maggio e novembre dello stesso anno. In particolare, il cosiddetto Rapporto Ryan aveva esaminato gli abusi avvenuti in tutta l'Irlanda nelle istituzioni gestite dalla Chiesa cattolica (scuole, seminari e così via), mentre il Rapporto Murphy si era occupato delle violenze all'interno della diocesi di Dublino. In totale, si tratta di cinque volumi e oltre 2.500 pagine

Sia fatto il tuo video

Non è certo tanta, ma c'è gente cui non sta bene la vera e propria invasione dei mezzi di comunicazione da parte della Chiesa Cattolica. Tra questi, ***Critica liberale*** ("trimestrale di sinistra liberale") che ogni anno dedica ampio spazio alla presentazione del rapporto sulle confessioni religiose e tv e del rapporto sui telegiornali. Nel numero che abbiamo in mano, quello dell'inverno 2015, sono pubblicati i dati dei – rispettivamente – 5° e 6° rapporto. Decine e decine di pagine di dati e di commenti. Illuminanti.


Critica liberale

V RAPPORTO SULLE CONFESSIONI RELIGIOSE E TV
VI RAPPORTO SUI TELEGIORNALI
l'informazione televisiva al servizio di francesco

Min ISTERO
Cul TURA
Pap ISTA

abroghiamo il concordato
un ordinamento o è laico o non è democratico
di sergio lariccia

italia invertebrata
papisti attappetati e papocchioni
di pierfranco pellizzetti

due lettere inedite
togliatti e gobetti
di pietro polito

Avremmo voluto riprodurre un po' di tabelle, elenchi, dati, che meglio di tante chiacchiere ci parlano di questa invasione mediatica cui corrisponde uno stordimento delle coscienze, un vero e proprio attacco alla sopportabilità, prima ancora alla libertà. Libertà di vivere senza dover sapere con chi si sia incontrato oggi il papa, che cosa abbia detto, quali progetti abbia, ecc. E via via per li rami, il vescovo di Trapani, il monsignore tal dei tali, ecc.

Nessuno osa pensare – orrore – a un oscuramento del Vaticano sulle reti televisive e in genere mediatiche italiane. Ci basterebbe che se ne parlasse più o meno come se ne fa all'estero. Non ci riferiamo all'Indonesia o al Ciad, ci basterebbe la dose francese o spagnola (e ci riferiamo a paesi "cattolici").

Qualche dato preso qua e là. Nelle trasmissioni di informazione e attualità, solo l'1,7% è dedicato agli scandali vaticani. Nelle puntate di "Porta a porta" dedicate ad argomenti religiosi nel 2014-2015, sono presenti 44 cattolici, 5 musulmani, 1 ebreo. Atei 0. Nello stesso periodo le trasmissioni dedicate ad argomenti religiosi sono aumentate da 355 a 380 ore, e le fiction con argomento religioso e/o con protagonisti confessionali sono raddoppiate rispetto all'anno precedente. Raddoppiate, in un anno.

E non sono che alcuni esempi.

È imminente l'uscita dell'edizione 2017 di questi rapporti, dedicata al 2016. Visto che c'è stato anche il giubileo, forse saranno riusciti a superarsi in peggio. Verificheremo e vi faremo sapere.

Se volete, potete collegarvi direttamente a *Critica liberale*: (sito: criticaliberale.it)

■

che documentano le azioni criminali di più di mille sacerdoti compiute nei confronti di circa 30.000 bambini per oltre 50 anni dal 1945 in poi. Giova ricordare che stiamo parlando di un Paese la cui popolazione sfiora oggi i 4,5 mln di abitanti.

La commissione guidata dal giudice Yvonne Murphy scrive nel Rapporto che, quando gli abusi sono venuti alla luce, la Chiesa ha dichiarato di non averli affrontati con la giusta determinazione perché «non aveva ancora compreso l'entità del problema». Una giustificazione ritenuta infondata dalla Murphy. Alle autorità ecclesiastiche interessava soprattutto «mantenere il segreto, evitare gli scandali, proteggere la reputazione della Chiesa e conservare intatto il suo patrimonio. Tutte le altre considerazioni, compreso il benessere fisico e psicologico dei ragazzi e la giustizia per le vittime, erano subordinate a queste priorità».

A ulteriore prova di quanto affermato fino a ora c'è una lettera "strettamente confidenziale" datata 31 gennaio 1997, venuta alla luce nel 2011 nell'ambito di una nuova indagine governativa su fatti di pedofilia accaduti nella diocesi irlandese di Cloyne tra il 1996 e il 2009. Nella missiva il nunzio apostolico a Dublino, cioè l'ambasciatore della Santa Sede cardinale Luciano Storero, avvertiva i vescovi irlandesi che il Vaticano ha «forti riserve» sulla segnalazione obbligatoria alla polizia dei casi di abusi sessuali commessi da esponenti del clero. E ancora, il 20 luglio 2011, addirittura il premier irlandese, Enda Kenny, affermò in un drammatico discorso in Parlamento davanti alla Camera Bassa, dopo la conclusione dell'indagine governativa: «Il rapporto della commissione Cloyne ha evidenziato il tentativo della Santa Sede di bloccare un'inchie-

Rolling Stone e Bergoglio/ Il “rock” genuflesso



Già ci avevano colpito per la scelta di mettere in copertina Matteo Renzi, un mese prima del referendum dello scorso 4 dicembre. Non proprio il massimo di originalità, per una rivista che almeno nel titolo ambirebbe a rappresentare un mondo un po’ alternativo.

Ma la redazione dell’edizione italiana di ***Rolling Stone*** ha superato se stessa quando, in occasione della visita milanese del sig. Bergoglio, lo scorso 25 marzo, gli ha dedicato la copertina (che riproduciamo qui accanto) e ha contemporaneamente dato in omaggio a chi acquistava la rivista, in 100 edicole di Milano, un numero limitato di magliette apposite per l’occasione, con la scritta “FRANCESCO PAPA POP” e sul retro “ROLLING STONE”.

Un’intelligente operazione di marketing, visto che il numero della rivista, con la maglietta in omaggio, è stato messo in vendita lungo il percorso tra il carcere milanese di San Vittore e Monza, dove ha avuto luogo la messa oceanica riservata ai cattolici della Lombardia.

Far visita alla famiglie dei palazzoni popolari di Milano Est, pranzare con i detenuti di San Vittore: è questo lo spirito – scrive la redazione di *Rolling Stone – con cui Papa Francesco arriverà a Milano il prossimo 25 marzo. Per farlo bisogna partire dalle periferie, da questi palazzoni anonimi con l’intonaco scrostato del quartiere Trecca, nella periferia di Milano est, quasi a ridosso dell’aeroporto di Linate. Dalla periferie est, Francesco si dirigerà nel centro più centro della “Milan col cour in man”, che riconosce nel Duomo e nella Madonnina dorata che svetta sulla città il suo punto di riferimento.*

Gli altri due grandi momenti, gli appuntamenti più popolari e partecipati della visita, saranno la grande messa per i fedeli di tutta la Lombardia, prevista nel Parco di Monza alle tre del pomeriggio. Lungo tutto il percorso, è possibile trovare l’ultimo numero di Rolling Stone, la cui cover story è dedicata proprio al pontefice, insieme a una maglietta in edizione limitata che inneggia al Papa più alla mano di sempre.

Noi sapevamo che il rock era una cosa “contro”, contro la morale borghese e bigotta, per i diritti, la pace, i sogni, l’utopia, dalla parte delle donne ecc. ecc.

Il sig. Bergoglio, a capo della sua multinazionale, ci sembra – non fosse che per il ruolo che ricopre – l’antitesi di tutto ciò. A capo di un’organizzazione che schiaccia in un angolino le donne, ne contrasta l’emancipazione, demonizza l’uso del preservativo e favorisce il flagello dell’AIDS, ha violentato in due millenni schiere di bambine e bambini, rende quasi impossibile l’aborto pur legge dello stato, tende a regolare i diritti sociali anche per chi non faccia riferimento alla propria concezione, ottiene incostituzionali sovvenzioni per le scuole cattoliche, e via sfruttando.

Sbattere il papa in copertina può dare i suoi frutti economici e d’immagine, ma dimostra al contempo come allo squallore non ci siano limiti in questa società inginocchiata, anzi prostrata, davanti al potere temporale dei papi. Che non si vede, forse, ma c’è. Eccome se c’è.

In Italia più che in qualsiasi altro Paese. Per nostra disgrazia.

Paolo Finzi

sta in uno Stato sovrano, non più tardi di tre anni fa, non trent'anni fa». Per poi aggiungere: «Il Rapporto Cloyne fa emergere la disfunzione, la disconnessione e l'élitarismo che dominano la cultura del Vaticano.

Lo stupro e la tortura di bambini sono stati minimizzati per sostenere, invece, il primato delle istituzioni, il suo potere e la sua reputazione». Quanto descritto fin qui è accaduto durante il pontificato di Benedetto XVI. Con papa Francesco nulla è cambiato.

«Il segreto e l'assenza di trasparenza - sottolinea Dell'Era - sono presenti anche in questioni che non rientrano in quella particolare categoria di situazioni che normalmente i governi definiscono segreti di Stato». Un caso tipico è il segreto pontificio che vincola l'istruttoria, i processi penali agli ecclesiastici accusati di abusi e le relative sentenze emanate dalla Congregazione per la dottrina della fede.

Ma la segretezza della Santa Sede - che porta con sé l'idea di superiorità della legge divina su quella terrena che è ben radicata nella mentalità cattolica non solo a livello istituzionale - è stata toccata con mano fin anche dalle Nazioni Unite. Precisamente nel 2014, quando gli ambasciatori di papa Francesco presso le Nazioni Unite hanno opposto un netto rifiuto a due diversi Comitati Onu (per i Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, e Contro la tortura) che chiedevano la lista con i nomi dei circa 900 sacerdoti pedofili ridotti allo stato laicale nel decennio precedente dopo essere stati condannati dalla Congregazione per la dottrina della fede, ed espulsi dalla Chiesa.

La Rai, genuflessa e complice

E qui arriviamo ad un altro fattore chiave: la tutela del clero.

«Nonostante quello che vuol far credere Bergoglio, anche la "sua" Chiesa è attraversata, intrisa, imbevuta di clericalismo. Il primo referente della comunicazione vaticana è il clero e l'obiettivo è quello di sostenerne l'immagine e il buon nome». Di qui passiamo a un altro elemento cardine che è la mentalità clericale. «Purtroppo - osserva Dell'Era - questa mentalità è penetrata profondamente anche nella comunicazione di tipo laico in Italia. Come ricordano gli studiosi, dato che per quattro secoli in età moderna e contemporanea i papi sono stati quasi tutti italiani, il nostro Paese è divenuto una terra "privilegiata" di destinazione del messaggio e di formazione della coscienza collettiva. Oggi abbiamo i principali quotidiani che quando scrivono del papa usano l'epiteto "sua santità" o analoghi, accettando acriticamente la dimensione clericale che è insita in questa terminologia».

In Italia quasi non esiste informazione sulle cose di Chiesa indipendente dalla Chiesa stessa. Tutte le notizie principali (politica, economia, finanza e scandali) che passano attraverso media e stampa generalisti sono infatti veicolate dai "vaticanisti", giornalisti cioè accreditati e formati presso la Sala Stampa vaticana. Nonostante le chiese vuote e dismesse, il calo inesorabile dei battesimi e dei matrimoni concordatari, l'aumento dei divorzi e delle convivenze, gli esoneri crescenti dall'ora di insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica, la pesante ingerenza della Santa sede e della Conferenza episcopale nella vita socio-politica rimane costante. E qualunque cosa dica (o abbia fatto in passato nel suo Paese) papa Francesco ci viene proposto in maniera acritica e senza alcun contraddittorio. Complice la politica genuflessa ma complice anche la Rai, in primis, che svilisce il ruolo di servizio pubblico di uno Stato laico ingolfando di fiction su papi e preti e di papi e preti i suoi programmi di intrattenimento e informazione. E complici i media generalisti che tranne rari casi (il Corsera ad esempio, riguardo l'affaire Ior) raccontano in maniera del tutto parziale, cioè solo dal punto di vista della Chiesa, le situazioni di criticità che riguardano tutto ciò che accade all'interno e in "prossimità" delle mura leonine. E poi ci sono i giubilei e le beatificazioni. Veri e propri strumenti di auto promozione a spese del contribuente italiano che oramai vengono utilizzati con scadenze sempre più ravvicinate.

«Non va dimenticato che oltretevere la mentalità clericale trova una delle sue massime espressioni nella confusione tra peccato e reato riguardo la vicenda degli abusi sui minori», osserva Dell'Era in conclusione. E anche qui il giornalismo italiano si lascia raramente sfuggire l'occasione di dimostrare quanto ne sia intriso. L'ultimo in ordine di tempo è Emiliano Fittipaldi con il suo libro "Lussuria" uscito di recente per Feltrinelli e considerato un atto d'accusa verso l'inefficacia della battaglia di Bergoglio contro la pedofilia clericale. Il concetto di "abuso" è il nodo centrale di questo fenomeno. Prima che una violenza efferata contro una persona «l'atto sessuale di un chierico con un minore» è ritenuto un'offesa a Dio. Se accade nell'ambito della confessione, è un'offesa al Sacramento.

Nonostante tante chiacchiere, la pedofilia è...

L'abuso in sostanza è un "atto impuro" (VI Comandamento), cioè un peccato. Seppur annoverato tra i delitti più gravi, secondo la visione degli appartenenti al clero si tratta di un crimine contro la morale. "Abuso morale" lo ha definito Benedetto XVI nel 2013 e di recente anche papa Francesco nella premessa all'autobiografia di una vittima di sacerdote pedofilo.

Una visione con cui il libro-inchiesta di Fittipaldi sembra essere in sintonia inducendo sin dal titolo a confondere peccato e reato in un pericoloso equivoco, osserva Cecilia M. Calamani, direttrice del magazine online Cronache Laiche: «Se da una parte le accuse alla Chiesa del giornalista sono durissime e senza possibilità di replica (basti pensare ai curricula di insabbiatori di abusi dei tre più fidi uomini di Bergoglio, i cardinali Pell, Maradiaga ed Errázuriz, o alle accuse, sempre rivolte a papa Francesco, di tra-

dire nei fatti la tolleranza zero che declama a parole), dall'altra quel filo ambiguo che si evince dal titolo permane in tutto il libro, a suggerire una confusione tra peccato e reato che può trarre in inganno, in alcuni tratti, il lettore meno accorto. Il problema, sembra banale rimarcarlo, non è morale ma penale. Eppure nel testo varie ambiguità inquinano il messaggio e ribaltano la prospettiva criminale nella quale si colloca dando l'idea che la pedofilia sia un problema interno alla Chiesa perché insito nel tradimento dei suoi valori.

Torniamo, cioè, all'infrazione del VI comandamento, che pericolosamente accomuna pedofili, omosessuali e preti che nonostante il voto di castità non vogliono rinunciare ai piaceri della carne». Passaggi come «condannato a più di quattro anni da un pm italiano che ha individuato più di un centinaio di peccati capitali» o «gli investigatori stanno indagando su una sessantina di possibili atti di lussuria» o ancora definire «preti lussuriosi» pedofili o frequentatori di saune gay o ricattatori a sfondo sessuale, nota Calamani, «sono licenze che confondono il lettore portandolo a inserire nella stessa categoria etica stupratori di bambini, libertini o comuni delinquenti. Ma soprattutto, rendono labile quel confine, ben netto invece, tra codice penale e regole religiose». La Chiesa ha la sua ideologia e non è né un'istituzione laica né, come abbiamo visto, un'istituzione che fa della trasparenza dell'informazione uno dei suoi capisaldi, ma chi ne è fuori e lavora con le parole dovrebbe più di altri usare un linguaggio coerente con la realtà nella sua interezza.

E la realtà dice senza appello che la pedofilia non è un'offesa alla castità, non è un delitto contro la morale, non è il Male. Non è lussuria. L'abuso non è un rapporto sessuale tra due persone che si lasciano andare ma è pura violenza agita da un adulto nei confronti di un bambino "scelto" lucidamente dal suo violentatore. Il pedofilo non prova alcun desiderio, è totalmente anaffettivo. La vittima, in quanto in età prepuberale, non ha e non può mai avere né sessualità, né desiderio.

Pertanto, come afferma lo psichiatra Massimo Fagioli, «la pedofilia è l'annullamento della realtà umana del bambino».

Federico Tulli



Milliped

Clandestini per legge

di **Renzo Sabatini**

Dopo i suoi interventi pubblicati sugli scorsi due numeri, il nostro collaboratore affronta qui la questione specifica dei migranti, che hanno sempre portato con sè contraddizioni e conflitti, ma rappresentano anche il dinamismo della storia e stimolano le culture a rinnovarsi.

Argentini

Qualche anno fa accadeva spesso che mi chiedessero se non fossi per caso parente di Gabriela Sabatini, la tennista argentina che aveva conquistato fama mondiale. Oggi non mi capita più, la Sabatini se la sono dimenticata tutti quanti e gli argentini più famosi sono forse Lionel Messi e Francisco Bergoglio, uomini molto amati in patria e all'estero.

La tennista, il calciatore e il papa hanno in comune la nazionalità ma anche le origini italiane e non c'è da stupirsene: più della metà degli argentini sono discendenti dei nostri emigrati.

Contadini

Quando parliamo degli stranieri che vivono oggi in Italia e in Europa penso sia fondamentale ricordare la nostra storia di popolo migrante. Nel solo 1913 lasciarono l'Italia, per tentare la fortuna altrove, novecentomila persone, più di quante ne siano sbarcate sulle nostre coste nell'ultimo ventennio. Tra il 1860 e il 1885 emigrarono più di dieci milioni di italiani. Nei cento anni successivi all'unità furono ventitré milioni a partire: tanti quanti erano gli italiani al primo censimento fatto alla fondazione del regno. Non si partiva per scelta o per vocazione, erano i poveri a mettersi in viaggio, contadini analfabeti che, in un paese congelato nei rapporti sociali, non avevano futuro da offrire ai figli. Gli stessi governi spingevano gli italiani a partire, ansiosi di allentare le tensioni sociali e ricevere le rimesse dei migranti.

Gli italiani andarono ovunque ci fossero prospettive di lavoro, indirizzati o chiamati da familiari già all'estero. In alcuni paesi la presenza dei nostri migranti ha finito per esercitare una grossa influenza e paesi come Brasile, Stati Uniti, Argentina, Venezuela e Australia oggi riconoscono il contributo degli italiani al loro sviluppo economico e culturale.

Altri contadini

Dagli anni settanta del novecento le cose sono cambiate. L'Italia, nuova piccola potenza economica ammessa nel gotha dei paesi che contano, improvvisamente offriva prospettive, con i tanti lavori indispensabili che gli italiani non avevano più voglia di fare. La ruota della storia si è messa in moto e i contadini di altri luoghi del mondo sono arrivati da noi.

Presto sul tema dei migranti si è scatenato un dibattito infuocato che ha reso difficile ragionare serenamente. La nostra storia non è servita a nulla, anzi, le stesse comunità italiane all'estero, a volte, hanno sentito il bisogno di intervenire, esprimere preoccupazione per un'Italia che stava cambiando volto.

Persino loro, che nel corso delle generazioni avevano finito per influenzare le società che li avevano accolti, volevano un'Italia immutabile. Invece il

paese si stava colorando di facce nuove, arrivavano musiche mai prima ascoltate e aleggiavano i profumi di spezie sconosciute.

Identità nazionale

Si dice che i nostri erano stati *migranti-brave-persone*, che andavano a spezzarsi la schiena onestamente mentre da noi sarebbero arrivati soprattutto *migranti-delinquenti*, senza permesso, clandestini, illegali, pericolosi. Dicono anche che i nostri andavano verso paesi senza storia e portavano ovunque la nostra ricca cultura, le tradizioni e la cucina di cui andiamo così orgogliosi; questi altri invece sono venuti nel nostro paese già saturo di cultura e antiche tradizioni e avrebbero preteso di cambiarci, imporci i loro costumi, le loro religioni e i loro kebab, mettendo in pericolo l'identità nazionale. Nessuno poi è stato davvero in grado di spiegare quale sia esattamente l'identità nazionale di questa terra allungata nel mare che nel corso dei millenni ha visto sbarcare popoli e nazioni di ogni latitudine e ospita un miscuglio di genti con origini greche, normanne, provenzali, arabe, turche, spagnole, nordafricane e chi più ne ha più ne metta. Un luogo pieno di tradizioni contrastranti dove si parlano decine di lingue locali e dove persino la religione cattolica, grande collante nazionale, in realtà è inculturata e vissuta in modo molto diverso da nord a sud.

Nelle riserve

Basta una ricerca sul web per rendersi conto di quanta propaganda volgare e violenta sia stata messa in giro su questo tema. In un poster la Lega Nord è arrivata persino a incitare alla tortura degli immigrati come atto di legittima difesa[1] e non so quanti si siano davvero indignati. Un altro manifesto dello stesso partito recava l'immagine di un nativo americano e la scritta: "Loro hanno subito l'immigrazione, ora vivono nelle riserve", assurdo paragone tra una violenta colonizzazione votata al genocidio di intere nazioni e l'arrivo di lavoratori poveri nel nostro paese. Un'offesa all'intelligenza, ma in tema di migranti è ammesso scrivere e dire di tutto, non c'è limite all'indecenza e al razzismo. Questi messaggi sembrano essere anzi molto efficaci: spaventano, seducono, convincono.

Lo stesso è accaduto agli emigrati italiani, basta darsi la pena di scorrere i giornali di inizio novecento negli Stati Uniti o quelli degli anni cinquanta in Australia, Svizzera, Belgio: gli italiani sono stati dipinti come subumani, arretrati, infidi, pericolosi, fannulloni, incapaci di adattarsi alla vita civile, malavitosi, sporchi, vendicativi, violenti, ostili. La religiosità dei nostri migranti è stata spesso disprezzata da cristiani di altre chiese come un arretrato guazzabuglio di superstizioni e strane credenze. Ma le loro braccia erano indispensabili nelle miniere, nelle fabbriche, nell'edilizia.

Migranti economici

L'agenda europea sull'immigrazione, entrata in vigore nel settembre 2015, divide l'umanità in viaggio in due categorie: profughi e migranti economici. Le direttive impongono che la distinzione venga fatta a poche ore dall'arrivo, vanificando il diritto internazionale in materia di asilo. I migranti vengono divisi grossolanamente, secondo il paese di provenienza e non è possibile valutare i singoli casi. Una triste selezione, sulla pelle di esseri umani che hanno speso tutto, affrontato pericoli di ogni sorta e trascorso mesi e a volte anni duri per arrivare. Per coloro che vengono schedati come migranti economici, la maggioranza, non c'è speranza. Non sono più persone ma illegali, sans-papiers, clandestini; umanità da espellere, schedata, giudicata colpevole di un crimine che in natura non esiste e nemmeno nel decalogo biblico, un "reato" inventato forse con l'istituzione delle frontiere. Ai valichi questi esseri umani vengono identificati, schedati, fotografati, le loro impronte digitali vengono immesse in una banca dati e il loro destino è così segnato. Questo è il vero compito di Frontex, il motivo degli odiosi hot-spot.

Nel mondo globalizzato delle multinazionali merci e denaro hanno un diritto prepotente, assoluto alla circolazione e chi tenta di ostacolare questo mantra, fosse anche per ragioni di sopravvivenza o di salute pubblica, viene preso d'assalto da istituzioni illiberali come l'Organizzazione Mondiale del Commercio e quasi sempre costretto a capitolare, sbranato, perché il commercio è sacro e gli affari sono affari. Gli esseri umani, invece, non hanno la stessa libertà di movimento di merci e capitali. Solo ricchi e benestanti, col conto in banca e il passaporto giusto, possono viaggiare senza problemi.

Ai poveri il visto non è concesso, non possono muoversi o possono farlo solo nella misura in cui fanno comodo, come forza-lavoro da sfruttare e schiavizzare, Chi arriva senza permesso è un clandestino.

Clandestini

Mi ha sempre ferito l'uso di questa parola disumanizzante per indicare i migranti stranieri, etichetta appiccicata come un marchio di infamia che diventa impossibile togliersi di dosso. Mi sono a volte domandato come potessero essere "clandestini" quei lavoratori, ben visibili, che passano dodici ore al giorno in un campo, a raccogliere pomodori sotto il sole a picco. O quelle donne che dormono in stanzette nelle nostre case e trascorrono giornate, mesi, anni a pulire la nostra sporcizia e ad assistere i nostri vecchi. Potranno al limite essere irregolari e a me pare che la colpa di quella irregolarità sia da attribuirsi alle norme sbagliate e ai datori di lavoro che sfruttano la situazione.

È la legge a creare il clandestino. Il termine però si è infiltrato come un virus nel nostro vocabolario e

ci ha infettati. Ho assistito a scene paradossali come quella volta che, su un autobus, durante un banale litigio per un posto a sedere, una signora italiana chiese infuriata alla donna straniera con cui stava discutendo di mostrarle il suo permesso di soggiorno. Con gli stranieri arriviamo a sentirci poliziotti o, peggio, sceriffi.

Molti studi seri in materia concordano sul fatto che i flussi migratori tendono ad autoregolarsi: se lasciati liberi di muoversi i poveri vanno dove c'è lavoro. Chi parte per migliorare la propria condizione economica non ha interesse a fermarsi in un paese senza prospettive. Per questo negli ultimi anni in Italia i migranti economici sono diminuiti e la penisola è diventata più che altro luogo di transito, porta di ingresso verso l'Europa. Secondo studi recenti oggi, da noi, si fermano soprattutto le donne dei paesi dell'est, che lavorano come badanti. Ma ci sono anche migranti "storici", come i filippini, che stanno lasciando il paese per andare a cercare lavoro altrove.

Ma le condizioni economiche mondiali stanno peggiorando, gli effetti devastanti delle politiche neoliberiste e dei cambiamenti climatici spingono milioni di nuovi disperati sulle rotte dei migranti mentre l'Europa si presenta sempre più come fortezza invalicabile. l'Italia sta addirittura rafforzando le misure di contenimento e progetta di costruire nuovi centri di detenzione, vergogna del paese e buon affare per costruttori e gestori di prigioni. Tuttavia il Consiglio d'Europa la rimprovera di non fare abbastanza.[2]

L'Italia non s'è desta

Italia, da paese di migranti a paese di migrazioni: è una storia già vecchia di quarant'anni eppure se ne parla ancora come se gli stranieri fossero appena arrivati, quasi ci fossimo svegliati al mattino sorpresi dalla loro presenza. Sulle politiche migratorie, la regolamentazione dei flussi, tutti i governi hanno fallito.

La maggioranza dei cittadini stranieri che oggi vive e lavora in Italia è stato un tempo irregolare. Dopo ogni ondata migratoria i governi hanno dovuto prendere atto della realtà e approvare sanatorie che hanno fatto emergere i lavoratori stranieri dalla clandestinità in cui la legge li aveva sospinti.

I dati del Ministero dell'Interno mostrano che gli immigrati regolari non delinquono in misura diversa dagli italiani, mentre i cosiddetti clandestini commettono molti reati, da ricondurre spesso alla loro stessa condizione di irregolarità. Se ne deduce che le sanatorie, accogliendo i migranti nella comuni-

Paolo Poce



tà, hanno fatto molto più, in termini di sicurezza e tranquillità sociale, di tutte le attività di repressione della polizia e delle ridicole ronde padane. Invece la norma, iniqua e cattiva, che ha collegato il diritto di soggiorno alla stabilità del posto di lavoro,[3] ha creato nuova disperazione, facendo scivolare nella clandestinità tanti stranieri che erano regolari ma che, con la crisi economica, hanno perso il lavoro e, di conseguenza, il permesso di soggiorno. Umanità vista solo come forza-lavoro, da scaricare quando non ce n'è più bisogno.

Libertà di movimento

Credo che ogni essere umano abbia diritto a spostarsi liberamente, per cercare altrove protezione o anche solo migliori prospettive di vita, proprio come hanno fatto decine di milioni di italiani nel corso di tutta la storia nazionale. Questa convinzione trova conforto giuridico nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Credo anche che, a chi parte dai paesi poveri per cercare lavoro in quelli ricchi, dovrebbe essere riconosciuto un maggior diritto alla migrazione, perché dietro c'è una storia che ci rende oggettivamente responsabili, anche se non vogliamo prenderne atto, una correlazione fra la povertà dei paesi di partenza e la ricchezza di quelli di arrivo: invasioni, spoliazioni, colonialismo, post-colonialismo, imperialismo, neoliberismo e globalizzazione hanno fatto sì che la ricchezza dei paesi industrializzati sia anche frutto di rapine storiche, sfruttamento, schiavizzazione e regole inique. La rilettura di un classico di Eduardo Galeano: "Le vene aperte dell'America Latina",[4] fornisce in merito importanti spunti di riflessione.

Allora, se proprio debbono esservi delle regole, queste devono tendere a facilitare una migrazione fatta alla luce del sole piuttosto che impedirla. La fortezza europea deve abbattere i muri e aprire le porte. Su almeno quattro punti è necessaria una rivoluzione politica e culturale.

Primo, l'impianto dell'accordo di Schengen che regola gli ingressi deve essere smantellato. Chi vuole migrare in Europa alla ricerca di lavoro deve potervi entrare facilmente e legalmente.

Il secondo punto, connesso al precedente, riguarda la burocrazia dell'immigrazione, che deve essere totalmente riformata e orientata all'accoglienza, con operatori e mediatori culturali da individuare fra gli stessi stranieri. La questione migranti non deve più essere immaginata come un problema di ordine pubblico da affidare alla polizia, totalmente impreparata sul piano culturale anche dopo quarant'anni.

In terzo luogo si deve investire nelle politiche dell'accoglienza, dell'integrazione nel rispetto delle differenze, con percorsi per l'inserimento nel mercato del lavoro, facilitazioni nei ricongiungimenti familiari, rimozione degli ostacoli alla libertà di culto e alle altre manifestazioni culturali delle comunità straniere. Come è stato fatto in altri paesi con forti flussi migratori, si devono valorizzare i molti aspetti positivi di una società che diventa multiculturale. Somme enormi potrebbero essere canalizzate sulle politiche dell'accoglienza disinvestendole da quelle securitarie.

Il quarto punto riguarda la rimozione degli ostacoli all'acquisto della cittadinanza per i migranti e per i loro figli che, ancora oggi, nascono in Italia da stranieri.

Speranza

Mi fanno male e mi riempiono di angoscia e di rabbia le immagini dei migranti picchiati per le strade di Parigi, dei campi sgomberati con la violenza a Calais o a Lesbo, nell'indifferenza generale. Mi addolora la disperazione di quei giovani respinti, cacciati da un paese all'altro. Mi feriscono le carceri per stranieri in Italia, le gabbie per migranti in Ungheria. Un velo nero e triste di intolleranza si sta spandendo sull'Europa.

I migranti, certo, hanno sempre portato con sé contraddizioni e conflitti, è inevitabile, ma rappresentano anche il dinamismo della storia e stimolano le culture a rinnovarsi. Le migrazioni attraversano tutta la storia umana e nessuna politica le può davvero fermare. Oltre la semplice solidarietà, per chi non cada nella trappola di rifugiarsi dietro un'inesistente identità nazionale, i migranti rappresentano anche una speranza.

Un pensiero che mi ha riassunto un amico di vecchia data, operatore sociale in un penitenziario italiano e quindi, necessariamente, a contatto con tanti stranieri finiti nelle maglie della giustizia. Qualche tempo fa mi scrisse dal suo carcere: "nella solidarietà che esprimo nei confronti dei migranti vedo anche una speranza. Il razzismo brucerà come un fuoco di paglia mentre quelli che incontro, che parlano fitto in slavo o bengalese, che ridono e si salutano, sono vivi e forti, molto più dei pigri, viziati e demotivati italiani, stanchi ormai anche dei loro stessi stereotipi. Forse loro cambieranno l'Italia in meglio".

Renzo Sabatini

1 Il testo esatto scritto a grandi caratteri, era: "Immigrati clandestini: torturali! È legittima difesa".

2 Nel marzo 2017 Tomas Bocek, rappresentante del segretariato generale del Consiglio D'Europa per le migrazioni e i rifugiati, ha detto: "le debolezze del sistema italiano dei rimpatri volontari e delle espulsioni forzate rischia di incoraggiare l'afflusso di migranti economici irregolari". Dovrebbero ribattezzarlo Segretariato CONTRO le migrazioni. Nello stesso periodo il Ministero dell'Interno ha annunciato che i nuovi CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione), si chiameranno CPR (Centri Permanenti di Rimpatrio). Cambiare nome alle istituzioni controverse lasciando le cose immutate è un'antica strategia che si applica da sempre anche ai servizi segreti.

3 La cosiddetta Bossi-Fini del 2002.

4 "Las venas abiertas de America Latina", 1971. Nella prima edizione italiana pubblicata da Einaudi nel 1976 il titolo era: "Il saccheggio dell'America Latina".

Muri invisibili

di **Maria Matteo**

Quando la sicurezza diventa decoro. Prefetti e sindaci hanno ora maggior potere di cacciare dalle città le persone non gradite. La nuova legge sulla sicurezza urbana sancisce un salto di paradigma nella guerra ai poveri.

"Ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di introdurre strumenti volti a rafforzare la sicurezza delle città e la vivibilità dei territori e di promuovere interventi volti al mantenimento del decoro urbano".

Il decreto legge sulla sicurezza urbana del ministro dell'Interno Minniti comincia così.

Ogni parola ricalca la logica con cui da quarant'anni in Italia vengono affrontate le questioni sociali e i movimenti di lotta anti istituzionali.

Tutto è racchiuso nei tre termini chiave dell'incipit, sapientemente incardinati gli uni negli altri per rendere indispensabili, indifferibili, immodificabili le nuove norme.

"Straordinaria necessità ed urgenza".

Siamo in costante stato di emergenza, pressati da urgenze e necessità che urlano. Urlano sulle pagine dei quotidiani governativi e delle opposizioni.

L'emergenza ha giustificato, governo dopo governo, misure repressive che hanno allargato la linea di cesura tra le classi, eretto muri, trasformato il Mediterraneo in un cimitero di guerra.

Poveri, immigrati, senza casa, profughi sono nel mirino. È la loro stessa esistenza ad essere messa in discussione.

L'Italia non è l'Africa, né gli Stati Uniti. I poveri non vivono in ghetti e slum separati, lontani dal centro, dai mezzi di comunicazione, controllabili da apparati polizieschi che sorvegliano che nessuno si avventuri fuori. Distanza, mancanza di mezzi pubblici o privati, persino barriere fisiche separano il mondo di sopra da quello di sotto. Cosa succeda lì non importa a nessuno. Gli scarti, gli inutili, quelli che vivono sul margine e "del" margine, sono stipati in aree che sono enormi discariche umane. In certe megalopoli africane o asiatiche la discarica è ben più di una metafora, è il luogo dove sorgono le baracche, costruite con i rifiuti da gente che vive di rifiuti.

In Italia campano di raccolta, riuso e vendita di rifiuti solo i rom rumeni e slavi.

I braccianti stagionali immigrati delle nostre campagne abitano in ghetti tra tende, plasticoni e accrocchi di lamiera.

Gli altri poveri, quelli delle città, italiani ed immigrati, stanno accanto ai meno poveri, non lontani dai ricchi.

I nuovi poveri

La povertà sta aggredendo anche chi, sino ad un paio di decenni fa, credeva di essere al sicuro. Casa di proprietà, lavoro, pensione, qualche soldo da parte, i figli all'università. Oggi tante delle certezze che facevano sentire al riparo il piccolo ceto medio sono scomparse, frantumate. Il futuro non è più quello di una volta.

In questi settori pesca a mani nude la destra sociale nelle sue varie incarnazioni, da quelle più brutali a quelle più paludate. A fare il miglior raccolto sono i pentastellati, che mescolano la retorica partecipativa con le seduzioni di una leadership carismatica puntellata da un pizzico di partito/azienda ereditario.

Tra bancarellari e tassisti, piccoli commercianti e impiegati alligna l'illusione che sicurezza e decoro siano due facce della medesima medaglia.

A Torino la sindaca a Cinquestelle ha promesso ai comitati spontanei di quartiere, tutti o quasi promossi dall'estrema destra xenofoba e razzista, la possibilità di cogestire le scelte sul decoro delle periferie. In cambio i comitati dovranno reperire i fondi necessari per la manutenzione degli spazi pubblici.

Va da sé che al decoro potrebbe contribuire una certa pulizia etnica e sociale.

Anche in periferia lo spazio pubblico ambisce a diventare vetrina, per affrontare le sfide di una città che si candida a snodo nevralgico in un reticolo di strade, commerci reali e virtuali dove il successo dipende dalla capacità di attrarre eventi, centri direzionali, spazi espositivi. La concorrenza è spietata e le pulizie vanno fatte in fretta.

Avviene a Torino, una città che, senza rottura di continuità, dopo decenni di governo di centro-sinistra, è oggi targata 5 stelle. La ridefinizione dello spazio urbano per una sua messa a valore che escluda la povertà è una scelta che oltrepassa i confini del capoluogo piemontese.

Smaltire le eccedenze

I decreti sicurezza di Minniti hanno inaugurato la campagna elettorale del PD contro Lega e 5 Stelle, ma sarebbe miope non cogliere che la partita elettorale è solo un tassello nel mosaico del governo.

Il disegno sotteso soprattutto alle norme sulla sicurezza urbana, ha un chiaro valore strategico.

Isolare, allontanare, ghettizzare i poveri implica la presa d'atto che un numero crescente di esseri umani sono vuoti a perdere, non riciclabili, né riassorbibili.

Per chi non ha in tasca un passaporto della Repubblica Italiana ed è privo di permesso di soggiorno, Minniti non ha fatto che affinare le tecniche elaborate nei decenni dai suoi predecessori. Nuove galere amministrative, accordi per respingimenti ed espulsioni, riduzione secca degli esili diritti dei richiedenti asilo. Minniti ci ha messo un indubbio tocco di classe, introducendo il lavoro non retribuito per i profughi.

Il governo che taglia i fondi per la sanità, la scuola il trasporto pubblico, offre ai sindaci e ai prefetti strumenti che non miglioreranno le liste di attesa negli ospedali, né aumenteranno le corse di tram e bus, ma potrebbero servire a far crescere la sicurezza percepita dai ceti medi impoveriti, che si sono accorti che la rete sospesa sotto il trapezio delle loro vite è stata tagliata.

Non potendo fugare lo spettro della povertà viene loro offerta la possibilità di allontanare i più poveri da stazioni, aeroporti, case occupate, giardini pubblici.

Difficile sopravvivere per chi fa accattonaggio o piccoli commerci, se c'è il divieto di usare gli spazi urbani e di muoversi liberamente.

I poveri vanno puniti perché sono poveri.

I giovani dei quartieri popolari, i disoccupati, i mendicanti, i senzatetto, i migranti vanno allontanati, nascosti, privati delle loro scarne libertà e diritti.

Nonostante il codice penale sia infarcito di norme contro i poveri e gli oppositori sociali applicate con crescente meticolosità negli ultimi anni, quest'apparato repressivo non è considerato sufficiente per affrontare "la straordinaria necessità ed urgenza di introdurre strumenti volti a rafforzare la sicurezza delle città e la vivibilità dei territori e di promuovere interventi volti al mantenimento del decoro urbano".

Diritto amministrativo del nemico

Con i decreti legge del ministro dell'Interno Minniti si va oltre il diritto penale del nemico, per introdurre il diritto amministrativo del nemico.

La linea di contiguità tra i due ambiti è resa evidente dal moltiplicarsi di misure restrittive della libertà che, pur restando nell'ambito del diritto penale, già prefiguravano le misure adottate dal governo Gentiloni.

Fogli di via sparsi a piene mani a persone considerate indesiderabili, socialmente pericolose, sono divenuti normali. Per giustificare un foglio di via non è necessario avere commesso un reato, basta il profilo offerto dalla polizia politica al Questore.

Misure come la sorveglianza speciale imposta ad un crescente numero di attivisti politici mostra la volontà di togliere di mezzo compagni attivi nelle lotte, che la polizia e la magistratura non riescono a chiudere in carcere. I sorvegliati non possono frequentare sedi politiche, posti occupati o incontrare chi ne fa parte, è loro vietato partecipare a cortei e presidi, spesso devono sottostare al coprifuoco notturno.

Le stesse misure cautelari imposte di recente dalla magistratura ad antirazzisti, antifascisti, anarchici, ambientalisti mirano ad allontanarli dalle lotte ben prima del processo e di un'eventuale condanna. Obblighi di dimora distanti da dove si vive, oppure divieti di dimora a casa propria, firme quotidiane in altre città sono parte della costellazione repressiva imposta agli attivisti politici.

Al di là del reato contestato, si viene colpiti perché colpevoli di lottare per una radicale trasformazione dei rapporti sociali.

I decreti sicurezza di Minniti, pur innestandosi nella tradizione della repressione per via amministrativa, inaugurata con i centri di detenzione per immigrati nel 1998, rappresentano un salto di paradigma.

Sinora abbiamo esaminato i nuovi poteri di allontanamento di sindaci e prefetti in due chiavi. La prima è relativa alla valorizzazione di periferie soggette a processi di gentrificazione. La seconda è lo spostamento, l'emarginazione e ghettizzazione di quelli che a nessuno interessa mettere al lavoro.

La terza è squisitamente repressiva. Insorgenze sociali simili a quelle che di tanto in tanto scuotono le *Cité* francesi o i sobborghi inglesi, avrebbero conseguenze devastanti in un paese come il nostro, dove le cesure fisiche sono meno nette. Applicare agli italiani e agli stranieri regolari l'isolamento imposto ai braccianti di Rosarno o agli immigrati ospitati negli hotspot o dispersi tra campagne e monti non è semplice.



Soffia il vento del fascismo

Più facile individuare e colpire settori sociali specifici, insuscettibili di integrazione o assoggettamento, o gli attivisti politici e sociali, che si battono perché questa storia muti di senso. Le restrizioni della libertà di carattere amministrativo non offrono a chi le subisce nemmeno le esili tutele del sistema giudiziario.

Sono state accresciute notevolmente le prerogative del prefetto nel decidere l'impiego dell'antisommossa nello sgombero delle occupazioni di case o di spazi sociali.

Chi occupa, chi resiste ad uno sfratto subirà una violenza maggiore.

Vengono colpite duramente anche classiche forme di lotta come blocchi ferroviari e picchetti. Oltre alle consuete denunce per interruzione di pubblico servizio si rischia il daspo di sei mesi dal luogo della lotta e una multa. Daspo e multa hanno effetto immediato.

Sindaci e prefetti hanno il potere di dare il Daspo a chiunque, a loro insindacabile giudizio, stia turbando il "libero utilizzo degli spazi pubblici". Sotto questo cappello può stare tutto, dal rave al volantinaggio.

Un potere enorme di limitare la libertà di ciascuno di noi come se fosse una multa per divieto di sosta.

Il Daspo è stato sperimentato allo Stadio ed ora approda nelle nostre strade. A corollario un'altra misura applicata tra gli spalti approda nelle manifestazioni. Si tratta della flagranza differita. Se nel giro di 48 ore da un corteo vivace un poliziotto decide che quella ritratta in una foto sono io, posso essere arrestata. Un'ulteriore limatura ad un pur esilissimo corpus di tutele e garanzie.

L'autore di questo piccolo capolavoro di repressione per via amministrativa, Marco Minniti, è cresciuto all'ombra dell'ex presidente della Repubblica Cossiga. Quarant'anni fa Cossiga sedeva sulla stessa poltrona di Minniti: inviava i carri armati contro i manifestanti, aveva dato alla polizia licenza di estrarre la pistola e uccidere. Dobbiamo a lui la teoria sull'impiego di spie e provocatori nei movimenti. Con Cossiga, Minniti ha costituito nel 2009 la Fondazione ICSA (Intelligence Culture and Strategic Analysis), centro studi sui temi d'intelligence. Più volte sottosegretario agli Interni con delega ai Servizi Segreti, a gennaio Minniti è infine approdato alla poltrona di ministro. L'uomo giusto al posto giusto.

In tutta Europa soffia il vento del fascismo, della demagogia, della xenofobia. Il governo mette in campo un apparato repressivo contro le insorgenze su cui Orban o Le Pen troverebbero ben poco da eccepire.

Muri invisibili attraverseranno le nostre città, separando i sommersi dai salvati sotto la rassicurante, benevola etichetta del "decoro".

Maria Matteo

di Felice Accame

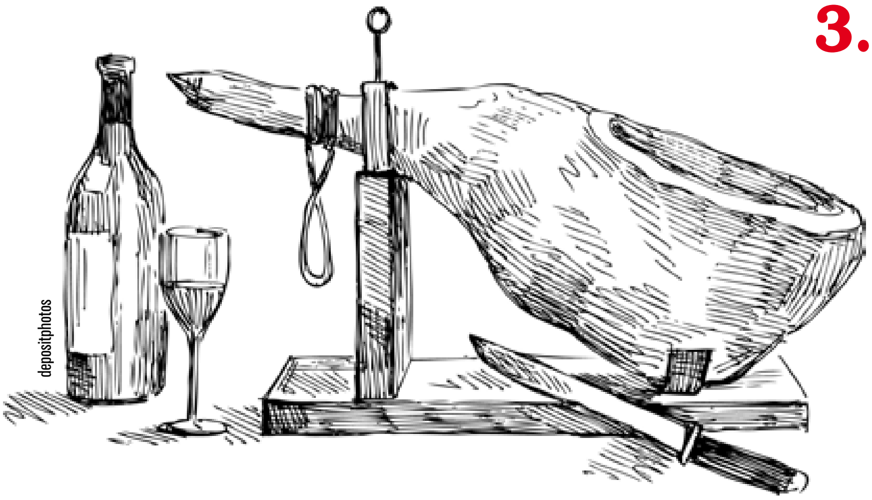
Carne della sua carne

1.

La lettura de **I sogni** dell'intellettuale politicante Francisco De Quevedo (1580-1645) la ricordo come una delle più fastidiose imprese in cui mi sia buttato. Mai più – e implicito è l'invito a starne alla larga. Perennemente in cerca dell'approvazione ecclesiastica, De Quevedo delira contro tutto e contro tutti – contro i farmacisti, per dirne una, e contro i mancini o contro i poeti e contro i teatranti, per dirne altre. Data l'epoca in cui scriveva – tra il 1606 e il 1627 – e dato il contesto – la Spagna –, fra i suoi bersagli non poteva mancare Maometto, cui, passando da un insulto all'altro ("il peggior uomo che vi sia stato al mondo"), chiede, "Pezzo di birbante, perché mai hai proibito il vino ai tuoi seguaci?". "Perché se oltre ai discorsi da ubriaco che lasciai scritti nel mio **Corano**, avessi permesso loro anche di darsi al vino, a quest'ora sarebbero tutti ubbriachi", gli fa rispondere. E poi passa al lardo e al prosciutto. "Perché?", "Lo feci per non recare offesa al vino", è la sorprendente insulsa risposta che gli mette in bocca, "perché tale sarebbe stata se avessero mangiato ciccioli bevendoci su acqua, sebbene io usassi ciccioli e vino". Sul resto stendiamo un velo pietoso.

2.

Fermo restando che se ne nutrono abbondantemente, l'avversione dei cattolici per gli animali in genere ha accompagnato tutta la loro irresistibile ascesa ai poteri nel pianeta. San Francesco – non a caso accettato obtorto collo dalle autorità ecclesiastiche – costituisce l'eccezione alla regola. In **Matteo** (7.6) si raccomanda di non dare "le cose sante ai cani" e di "non gettare le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi non si voltino per sbranarvi". Nell'uso, ormai l'espressione "non dare le perle ai porci" sembra designare l'invito a non donare cose preziose a chi non le merita, ma l'invito di Gesù va più in là – avvisa anche del pericolo che si corre: le perle non sono cibo – risultano incongrue per i porci – e dunque i porci possono rivoltarsi contro il donatore incongruo. Implicito è anche il fatto che è molto meglio se uno le proprie perle se le tiene – e qui il Vaticano non si è mai smentito. Poi c'è la correlazione con il primo invito che, solitamente, non viene mai ricordata. Il fatto che si inviti a non dare cose sante ai cani e la citazione successiva dei porci riducono di molto la portata metaforica dell'espressione complessiva. Qui, innanzitutto, si sta parlando di cani e di maiali.



depositphotos

3.

Non più tardi di sei mesi or sono, noto una pubblicità televisiva della Rovagnati. Vantandone l'alta qualità, l'azienda si era imposta sul mercato per via di un prosciutto cotto battezzato con il nome proprio di "Granbiscotto". Palese l'intendimento di usufruire dell'enfasi iniziale e dei valori positivi caricati sul "biscotto" senza perderne la caratterizzazione distintiva del prosciutto – "cotto" e non

"crudo". Ora, però, sull'onda del successo ottenuto, la stessa azienda ha esteso la propria produzione al prosciutto crudo e, per convincerne all'acquisto, si affida ad uno slogan dalla facile rima: "Crudo o cotto purché sia Granbiscotto". Che i conti ora non tornino più – semantica alla mano – è evidente: se il "Granbiscotto" designava un prosciutto "cotto", lo stesso nome non può servire per designare anche il "crudo". O cambi nome o, come parli, ti contraddici.

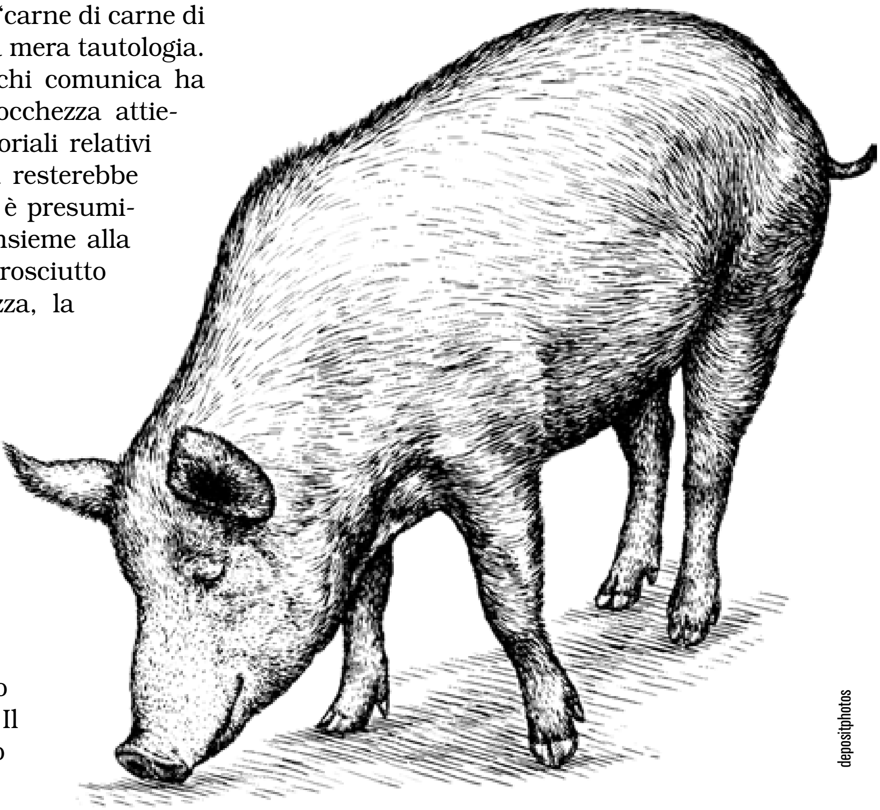
4.

Circola per i canali televisivi, in questi giorni, una pubblicità di qualcosa che viene definito come "carne di prosciutto". La contraddizione è palese. Prosciutto condivide la stessa radice del verbo "prosciugare" – designa un qualcosa che è lasciato in condizioni tali da perdere buona parte dell'umido che lo costituisce. Che da un po' di tempo a questa parte si designi così solamente una parte conservata del maiale non sana affatto la contraddizione – perché verrebbe a designare della "carne di carne di maiale" e la "carne di carne" è una mera tautologia.

Il percorso in virtù del quale chi comunica ha deciso di comunicare questa sciocchezza attiene principalmente ai processi valoriali relativi al prosciutto. Anche se, in teoria resterebbe l'ambiguità tra il cotto e il crudo, è presumibile che qui si miri a spacciare insieme alla merce il quadro ideologico del prosciutto cotto – la sua presunta leggerezza, la digeribilità, la sua perenne disponibilità a facilitare le scelte alimentari per i pasti solitari come per i pasti in comune. Da notare, infine, che la comunicazione vuole anche enfatizzare la purezza e la garanzia del prodotto esplicitando che si tratta "solo di carne di prosciutto" come ad evitare eventuali contaminazioni – con altre carni meno nobilitate, con grassi o scarti. Il nome scelto per battezzare questo prodotto è quello di "Golfetta" che è nome femminile – per una forma di bresaola schiacciata che, affettata, somiglia al salame –, nome femminile che già in quanto tale, rimanendo innocua se non addirittura vezzeggiativa, tiene a bada l'associazione eventuale con il maiale.

La domanda di fondo, allora, diventa la seguente: non sarà che tutta questa cogenza del non nominare la parola "maiale" – al di là della vasta letteratura notoriamente negativa che accompagna il maiale – non solo incapace di apprezzare le perle che gli si danno, ma zeppo di colesterolo e, nei secoli dei secoli, portatore della temibile tenia – risponda semplicemente all'esigenza di ingannare l'islamico inducendolo ad un peccato che, non essendo esplicito il nome del contenuto, diventa meno peccato perché compiuto nell'inconsapevolezza?

Felice Accame



depositphotos

TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Bologna. Ole (Oltre L'Editoria), tre giorni di editoria indipendente, autoproduzioni, workshop, laboratori, incontri e musica. Da venerdì 12 a domenica 14 maggio 2017, allo spazio pubblico autogestito XM24 (via Fioravanti 24, Bologna), in collaborazione con LIBER Extravagante. Venerdì dalle 17:00 alle 2:00. Sabato dalle 14:00 alle 1:00. Domenica dalle 12:00 alle 20:00.

Per informazioni, adesioni, presentazioni: xmole@oziosi.org

Pensiero e azione. La federazione anarchica milanese ha organizzato un ciclo di incontri di approfondimento e confronto su alcune tematiche centrali e fondanti del pensiero e dell'azione dell'anarchismo. Gli appuntamenti, con cadenza mensile, si tengono presso la sede di viale Monza 255 (Milano) e si svolgono in modalità assembleare a tavola rotonda. Il calendario prevede incontri fino al prossimo mese di ottobre.

Venerdì 26 maggio si affronta il tema *Azione diretta: minoranza agente vs. avanguardia.*

Federazione anarchica milanese
viale Monza 255 – Milano
federazione-anarchica-milanese-fai.noblogs.org

Avvisi

Cinque per mille. Con la dichiarazione dei redditi è possibile destinare il 5 per mille all'*Associazione Amici dell'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa*, nata nel settembre del 2014, senza fini di lucro, che ha lo scopo di valorizzare l'opera e le iniziative dell'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa, con convegni, seminari, incontri, dibattiti, mostre documentarie e fotografiche e con altre analoghe iniziative, anche in collaborazione con enti e istituzioni diverse. Attività che si accentreranno sulla storia dei movimenti politici e sociali, libertari e dei loro protagonisti, oltre che sui movimenti di emancipazione sociale e politica, nonché sullo studio critico del pensiero anarchico. È sufficiente mettere la propria firma indicando il nostro codice fiscale: 91168970357

Associazione
Amici "Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa"
Via Sparavalle 2, Reggio Emilia
amiciafbc@gmail.com

Editoria

Movimento machnovista. Per la casa editrice Immanenza è uscito il libro *Storia del movimento machnovista (1918-1921)* di Pëtr Aršinov (Napoli, 2015, pp. 277, € 16,00). Il volume, con la prefazione di Volin, traccia la storia del movimento machnovista, dall'insurrezione in Ucraina alla repressione bolscevica, e riporta al suo interno documenti scritti dagli insorti machnovisti nel 1920 e una biografia di Nestor Machno curata da Ugo Fedeli.

Edizioni Immanenza
www.immanenza.it
info@immanenza.it

Comunismo anarchico marchigiano. L'Organizzazione anarchica marchigiana è stata dal 1972 al 1979 l'organizzazione specifica della tendenza comunista anarchica, esterna alla Federazione anarchica italiana, presente con diverse sezioni sul territorio regionale. Il libro di Luigi Balsamini *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)* (Roma, 2016, pp. 349, € 30,00) ne ripercorre la storia attraverso due canali complementari.

Nella prima parte viene presentato l'inventario del fondo archivistico che è attualmente conservato a Fano presso l'Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini; il fondo contiene la documentazione prodotta e acquisita dalle diverse sezioni dell'Organizzazione: corrispondenza, documenti interni, documentazione a stampa (opuscoli, periodici, numeri unici, volantini e manifesti), fotografie.

La seconda parte contiene le trascrizioni di ventuno interviste a ex militanti dell'Organizzazione che, nella varietà dei loro attuali punti di vista, danno vita a un affresco corale sul comunismo anarchico marchigiano degli anni Settanta.

BraDypUS edizioni
www.books.bradypus.net
info@bradypus.net

sabato 1° luglio, dalle ore 16 alle 24
Massenzatico (Reggio Emilia)
circolo ARCI "Le cucine del popolo"

festA2017

dibattiti/cena/banchetti libri/concerto
per "A" rivista anarchica

ricordando Emma Goldman
e Fabrizio De André

il programma sul prossimo numero
e sul nostro sito



Fatti & *misfatti*

La terra è di chi la canta/ *La musica di Piero Pacione e l'alleanza tra i popoli del sud del mondo e del sud Italia*

Raccontare alcuni territori e le sue storie a volte può risultare rischioso poiché si rischia di rimanere anestetizzati dal loro fascino e dalle molteplici suggestioni che evocano. È il caso di Matera e, in generale, delle terre lucane. Una parte importante di quel sud che è stato laboratorio fertile e offerta preziosa sull'altare della sciagurata e defraudante "unità italiota" che ha svuotato e depredato le terre del sud lasciando targhe e lapidi per le "eroiche gesta di guerra" e per gli esodi migratori.

Per arrivare a tempi più o meno recenti dove i "cristi" fermi ad Eboli di Levi, quelli dell'apocrifo Pasolini, ci suggeriscono di non fidarci della "Resurrection" (metafora forse amara della nuova vita tra i sassi del paventato sequel di "Passion") di Gibson. Ci affidiamo, allora, al libero e lucido pensiero e all'arte della narrazione sonora del cantore contemporaneo Piero Pacione per meglio conoscere e comprendere quelle "oasi resistenti di tradizioni popolari" dove si soffia con forza sulle polveri secolari che il potere deposita sulla storia dei popoli per svelare le pagine scritte dai vinti e che vengono riverberate attraverso il canto di festa e di lotta.

Piero quali sono le storie, anzi le sollecitazioni che la tua terra ti ha "imposto" di raccontare, di cantare.

Negli anni '90 ho vissuto e studiato fisica all'università di Bologna. Erano i tempi del movimento studentesco della Pantera e la sera ci si ritrovava tra l'Università, piazza Verdi e… l'Isola nel Kantiere. Erano i tempi delle Posse, della prima guerra del golfo e di "Stop al Panico". Mi colpiva molto la capacità comunicativa de lu' Papa Ricky che cantava in dialetto salentino la colonna sonora degli studenti che occupavano spazi di autogestione sociale. Tornato a Matera nel '95 ho ripreso a collaborare con i compagni che non avevo mai abbandonato e con loro iniziammo a sognare un futuro della nostra città e dei famosi "Sassi di Matera" che non fosse solo turismo e business, ma anche arte, cooperazione, autogestione. La nostra idea faceva parte di un pensiero politico ampio che denominavamo "Sud – Sud" e che teorizzava e praticava forme autonome di alleanza tra i popoli del Sud del Mondo e il Sud d'Italia.

La nostra idea era di leggere attraverso questa lente le contraddizioni della nostra terra (sociali, ambientali e politiche) e di costruire percorsi di alternativa con comunità di altri sud. Non è forse questa idea di fondo che porta Pasolini a scegliere Matera per girare il Vangelo? Quale forza sprigionano i volti degli abitanti dei "Sassi" di quei tempi tanto da ricordare i segni del Cristo? In questo contesto si innesta, per ultimo, il mio incontro con le tante e piccole storie psichiatriche della città e la collaborazione con quanti si occupavano di psichiatria "democratica" in città. Da questo intruglio, per me, parte tutto un percorso umano ed anche artistico nonché, ovviamente, politico.

Anche tu hai deciso di utilizzare il dialetto, di affidarti al suono antico, ruvido e dolce mi verrebbe da dire, della parola della tua terra per meglio raffigurare la condizione del presente, le periferie umane oltre che quelle urbane, l'annichilimento, la violenza del potere e la rinuncia del popolo a far sentire la propria voce.

La scelta del dialetto è stata inizialmente naturale e inconsapevole: nel movimento del folk revival degli anni '90 chi faceva musica popolare cantava in dialetto. Ma, presto, ho dovuto fare i conti con la mia storia e con quella della

Andrea Semplici



Piero Pacione

mia città e la storia di Matera è particolare. Infatti negli anni '60 – '70, dopo che gli antichi rioni dei "Sassi" furono definiti dal potere una "vergogna dell'umanità", è iniziato un processo di spopolamento (in parte anche forzato) che ha prodotto una frattura sociale e culturale di cui la città ancora oggi paga le conseguenze. Probabilmente anche la passività con cui oggi la città vive un vero e proprio processo di espropriazione determinato dalla ribalta mediatica e dal turismo di massa (e di élite) nasce da questa frattura oltre che da atteggiamenti di inerzia sociale tipici di parte della società meridionale.

Ebbene, la frattura di cui parlo ha prodotto perdita di identità linguistica e culturale. Da anni gli abitanti che parlano il dialetto dei "Sassi" sono una piccola minoranza, priva di strumenti di trasmissione culturale diversi da quelli familiari e ridotta, nel migliore dei casi, a residuo folkloristico. In questo contesto, la scelta del dialetto ha rappresentato il tentativo di una nuova generazione, cresciuta quando nei "Sassi" spopolati, si vendevano armi ed eroina, di riappropriarsi della propria storia per condividerla con quella dei popoli del Sud del Mondo. Un tentativo non filologico, ma piuttosto aperto alle contraddizioni e alle contaminazioni (linguistiche e musicali) e, per questo, sempre avversato dai sostenitori interessati della finta purezza.

Eppure c'è stato un momento in cui sembrava che le masse avessero acquisito una forte coscienza popolare riversata nelle lotte per le scorie di Scanzano, per le condizioni degli operai della Fiat di Melfi, per le trivelle della Val D'agri, il flebile e ingannatore miraggio dei "salottifici".

È stato l'anno magico: il 2003. Prima la mitica protesta antinucleare e poi lo sciopero storico degli operai di Melfi che in venti giorni piegano la Fiat. E noi, a sostenere le lotte con la nostra presenza, i nostri corpi e le chitarre e i tamburi. Sembra passato un secolo! Non mi appassiona molto l'analisi politica, ma quello che mi sembra si possa dire è che quei movimenti furono vittoriosi sul momento, ma poi non hanno trovato la forza di trasformarsi in una forza egemonica e, pian piano, sono stati depauperati del loro potenziale sovversivo per essere inglobati nelle pastoie della politica di sempre.

Proprio in quegli anni tu prendi parte ad uno dei progetti più interessanti, da un punto di vista musicale, che attinge alla tradizione popolare per farsi megafono e portatore di istanze e rivendicazioni sociali. Mi riferisco al progetto TerraGnora. Raccontaci la genesi e il senso di quel progetto.

Sì. In realtà i TerraGnora nascono prima, intorno alla fine degli anni '90 quando, a Matera, ero impegnato, come ho raccontato, in un percorso che era finalizzato alla rivalorizzazione di alcuni spazi nei rioni "Sassi" all'interno dei quali un variegato mondo di associazioni intendeva portare attività artistiche, culturali e di cooperazione sociale. In questo contesto, dalla sinergia dell'associazione "Loe" di Matera e della cooperativa "Progetto Popolare" di Montescaglioso (MT) nasce il progetto TerraGnora. All'inizio si formò un gruppo che iniziò una attività di ricerca sul territorio materano e, in collaborazione con Agostino Cortese dei Tarantolati di Tricarico, mise in piedi un piccolo laboratorio artigianale sulla costruzione di strumenti popolari. In un secondo momento il progetto incontrò il favore di alcuni musicisti materani e da lì nacque il gruppo musicale che ha suonato con lenta continuità per più di dieci anni producendo due CD: "TerraGnora: canti di festa, amore e lotta" (ed. Onjx jazz club - 2003) e "MaterAfrica" (ed. NigriziaMultimedia – 2008).

Il gruppo non è stato "solo" un gruppo musicale, quanto piuttosto un collettivo variegato impegnato in prima linea nelle lotte di quegli anni. L'idea fondamentale era quella di sempre, legata alla possibilità di veicolare attraverso la musica messaggi sociali e politici: "stand up" lucano, *la terra è a nostr* e *nun saddà tuccà*. Non che fossimo disinteressati alla ricerca sonora, anzi; questa avveniva attraverso l'utilizzo arcaico/innovativo degli strumenti popolari (cupa cupa, chitarra battente, tamburi) e attraverso la commistione linguistica (dialetto, italiano, swaili), ma l'obiettivo (almeno per parte di noi) prioritario era quello di creare comunità nell'ottica "Sud – Sud" di cui parlavamo prima.

Tra gli strumenti utilizzati in quel progetto, un ruolo fondamentale lo ha occupato il cupa cupa, una sorta di "voce madre" che ritualizzava molti momenti della cultura contadina nei momenti di festa e di lotta, appunto, come il tamburo per gli africani. E forse proprio grazie al cupa cupa nasce una collaborazione, un "dialogo" con un gruppo di musicisti kenioti. Erudiscici sulla storia e sull'uso del cupa cupa e narraci di "MaterAfrica".

Antonio Infantino, il guru della musica popolare lucana, ci ha raccontato che il cupa cupa (questo straordinario tamburo a frizione che i contadini costruivano con la cassa armonica in terracotta e la vescica del maiale) nasce in Africa quando per conservare il fuoco si inizia a custodire la cenere in fosse scavate nella terra e lì si soffia producendo le vibrazione della Madre Terra.

Non mi interessa la veridicità scientifica di questa ipotesi perché quello che mi porto dietro del discorso di Infantino è il tentativo di superare l'interpretazione demartiniana che collega tutta la musica popolare del sud alla miseria della civiltà contadina e di collegare la stessa ad una tradizione millenaria (i riti orfico-pitagorici) di una forza straordinaria in grado di metterla in relazione con tutto il mondo.

Se il cupa cupa nasce in Africa, nel 2007 - sulla scia del lavoro che alcuni amici svolgevano da tempo tra Matera e il Kenia - partiamo per il social forum di Nairobi. Poi, alcuni mesi dopo, finanziamo la venuta dei musicisti africani (tutti ex ragazzi di strada della comunità Koinonia del padre comboniano Kizito), ci chiudiamo per dieci giorni in una grotta dei "Sassi" (le cavità risonanti del cupa cupa) e "partoriamo" MaterAfrica.

Tu suoni la chitarra battente, un pezzo importante della musica popolare che meglio racconta di contadini poeti che erano, e sono, costruttori di questo ipnotico strumento. Come nasce la tua passione e come hai adattato la battente alle tue esigenze.

La passione per la chitarra battente nasce dalla ricerca musicale e dalla mia frequentazione con la terra di Calabria, ma soprattutto dallo studio della fisica. La chitarra battente è uno dei rari strumenti in grado di produrre naturalmente il fenomeno dei battimenti e cioè quell'effetto sonoro che si genera dalla interferenza di due suoni con frequenze prossime e che si manifesta attraverso la generazione di un suono "nuovo", che per la chitarra battente assomiglia al suono di un flauto o ad una voce femminile. Il mio maestro (a sua insaputa) è stato Valentino Santagati, musicista,

studioso e cultore calabrese della chitarra battente.

A proposito di storia e di "pezzi" importanti della cultura popolare, nella dissanguata Val d'Agri di cui sopra, e più precisamente a Viggiano, resiste la tradizione dell'arpa che, al pari della battente, ha una caratteristica fondamentale: quella di essere compagna di viaggio dei musicisti di strada e che secoli fa venne estirpata dalle "stanze del re" per riportarla in strada e riconsegnarla al legittimo proprietario, il popolo. Anche questo apre riflessioni profonde sulla stucchevole e cattiva, oltre che sterile, abitudine di enunciare la musica incolta e popolare, antica e contemporanea, come da tradizione salottiera (o da "salottificio").

Sì. Hai perfettamente ragione, ma quello che mi sembra ancora più stucchevole è che oggi, dopo anni di lotta per l'emancipazione della cultura popolare, assistiamo nuovamente ad un'egemonia conservatrice che ha svuotato la musica popolare di contenuto politico e l'ha relegata nel mondo finto e fantastico del prodotto tipico. Se penso a quello che sta succedendo nella mia città mi vengono i brividi oltre che l'incazzatura.

Inevitabile a questo punto parlare anche del contadino e "poeta anomalo del sud", come lo definisce in un suo articolo Domenico Sabino proprio dalle pagine di A-Rivista Anarchica. Scotellaro anche per te rappresenta un punto di riferimento e di ispirazione.

Il mio incontro vero con la poesia è la poesia di Rocco Scotellaro. Ho iniziato a leggere Scotellaro da ragazzo grazie ai libri che facevano parte della libreria meridionalista di mio padre. Scotellaro per me è il profumo dei paesi della lucania, l'odore di una donna, l'odore della terra, la forza del nostro vino rosso che toglie le maschere dai volti e urla la rabbia contadina contro il potere. Scotellaro che come De Andrè cercava la sua ispirazione tra gli ultimi per ridare agli ultimi la forza della sua poesia.

Sulla poesia di Scotellaro, i TerraGnora, si sono cimentati anni fa in un lavoro teatrale. Più recentemente, assieme al Collettivo Abbarrabis, ho accompagnato il fumettista G. Palumbo nella presentazione della sua versione a fumetti di "Uno si distrae al bivio" romanzo di esordio di Scotellaro. Infine, il brano a cui sono più legato è "Sabella", messa in musica di una poesia del poeta.

Dovessi usare le parole di Scotellaro per congedarci: "Sradicarmi? La terra mi tiene e la tempesta se viene, mi trova pronto…". Piero Pacione cosa direbbe?

"Non gridatemi più dentro, non soffiatemi in cuore i vostri fiati caldi, contadini. Beviamoci insieme una tazza colma di vino! Che all'ilare tempo della sera s'acquieti il nostro vento disperato. Spuntano ai pali ancora le teste dei briganti, e la caverna – l'oasi verde della triste speranza – lindo conserva un guanciale di pietra… Ma nei sentieri non si torna indietro. Altre ali fuggiranno dalle paglie della cova, perché lungo il perire dei tempi l'alba è nuova, è nuova" (R. Scotellaro – *Sempre nuova è l'alba*).

Gerry Ferrara

Caso Mastrogiovanni/ *Pubblicate le motivazioni della sentenza*

Dopo circa quattro mesi dall'emanazione della sentenza emessa dalla corte d'appello del Tribunale di Salerno per la morte di Francesco Mastrogiovanni, nella quale sono state confermate, seppur dimezzate, le pene per i sei medici del reparto di psichiatria dell'Ospedale San Luca di Vallo della Lucania (Sa) e sono stati condannati undici dei dodici infermieri loro collaboratori (assolti in prima istanza), sono state rese note le motivazioni della sentenza di secondo grado. Quali sono state le pene comminate e le relative motivazioni?

Le richieste

Nella requisitoria del 10 aprile 2015 il Procuratore Generale Elio Fioretti aveva chiesto pene variabili da cinque anni e quattro mesi a quattro anni sia per i sei medici che per gli undici infermieri. La dr.ssa Maddalena Russo, subentrata nel corso del processo al dr. Fioretti, nella sua brevissima replica ha confermato le richieste del collega, ribadendo la responsabilità anche degli infermieri.

Le condanne

La Corte d'Appello di Salerno, presieduta dal Dott. Michelangelo Russo, nonostante le richieste di inasprimento delle pene avanzate dai due Procuratori Generali ha condannato gli infermieri: Giuseppe Forino, Alfredo Gaudio, Antonio Luongo, Nicola Oricchio e Marco Scarano a un anno e tre mesi di reclusione; Maria D'Agostino Cirillo, Carmela Cortazzo, Antonio De Vita, Massimo Minghetti, Raffaele Russo e Antonio Tardio a pene lievissime di un anno e due mesi per aver dato "un contributo materiale consapevole alle condotte dei medici, contribuendo consapevolmente, con comportamento commissivo od



Emanuela Bussolati - "Angelo costretto". Illustrazione a sostegno della campagna per l'abolizione della contenzione "…E tu slegalo subito"

omissivo, alla privazione della libertà personale dei pazienti e senza esercitare il potere/dovere di rifiutarsi o comunque di segnalare l'illeicità, connesso alla loro funzione e comunque loro conferito dall'art.51, comma 3 C.P.,".

Per la prima volta i giudici hanno affermato che non basta ubbidire ad un ordine per non essere ritenuti responsabili di un reato.

Per quanto riguarda i medici Rocco Barone e Raffaele Basso la pena comminata è di due anni; Michele Di Genio, primario, è stato condannato a un anno e undici mesi; Amerigo Mazza e Anna Angela Ruberto ad un anno e dieci mesi; Michele Della Pepa a un anno e un mese per aver messo in atto: "una contenzione disumana", che non può essere giustificata con finalità di protezione del paziente e appare come una prassi legata a carenze di personale e volontà organizzative. Il fatto che nessuno dei medici l'abbia annotata in cartella clinica dimostra per i giudici la consapevolezza di quanto non vi fosse alcun presupposto per legittimarla. Se le pene previste in primo grado sono state ridotte è solo nel rispetto di criteri di commisurazione della pena, "che non devono tenere conto di fattori emotivi" e in considerazione di un contesto temporale in cui la sensibilità a certi temi era meno avvertita.

Lo sconcerto dei familiari

L'esiguità delle pene e la sospensione per i medici dell'interdizione dai pubblici uffici hanno prodotto nei familiari dell'insegnante un grande sconcerto. Caterina Mastrogiovanni, sorella di Franco, intervistata dal TG3, visibilmente turbata ha dichiarato: "Resto molto delusa, molto delusa soprattutto per il reintegro (*del personale sanitario, n.d.a.*), mio fratello è stato ammazzato in quel reparto". Anche Grazia Serra, figlia di Caterina e nipote dell'insegnante cilentano ha dichiarato con forza: "Sono molto preoccupata, è stata sospesa l'interdizione dal lavoro per i medici, noi quello che vogliamo è che non accada mai più e invece questi medici continueranno a lavorare". Se necessario, continua Grazia, ci rivolgeremo alla Corte Europea per i diritti dell'uomo.

La "Legge Mastrogiovanni"

A seguito dei tanti morti e degli abusi consumati nell'esecuzione dei ricoveri coatti, i Radicali hanno preannunciato che presenteranno, in Parlamento, una proposta di "Legge Mastrogiovanni" che riveda il Trattamento sanitario obbligatorio. Altre battaglie che ci attendono sono quelle per l'introduzione nel codice penale dei reati di tortura e trattamenti degradanti. A chiederlo, tra gli altri, è il comitato dei ministri del Consiglio d'Europa che ha ritenuto insufficienti le misure sinora prese dall'Italia per dare esecuzione alla sentenza di condanna della Corte europea dei diritti umani sul caso Cestaro (irruzione nella scuola Diaz durante il G8 di Genova) emessa il 7 aprile 2015.

Angelo Pagliaro

Ostia Antica (Rm)/ *Le cinque pietre di Davide. Anzi quattro*

Luca Vitone, artista genovese residente a Berlino, anarchico, si è più volte occupato su "A" di installazioni, quadri, foto, musica, Rom, mostre, percorsi urbani (ricordiamo quello romano sulle tracce di Errico Malatesta). In occasione del giorno della memoria 2017 ha partecipato a una mostra collettiva vicino a Roma. Ecco il suo resoconto.

■

Sono 5 le pietre che Davide raccolse quando scese al fiume prima di affrontare Golia il filisteo. Così scrive la Bibbia. Cinque ciottoli ben levigati, utili proiettili da lanciare con la propria frombola e abbattere il gigante nemico. Un racconto fondante l'immaginario occidentale, una storia di guerra spesso rivolta ai bambini che narra del confronto tra piccoli e grandi, tra deboli e forti, tra giovani e adulti, tra chi detiene la Verità e chi ne è nemico.

Siamo nel sito archeologico di Ostia Antica, (Roma) tra i ruderi della più antica sinagoga del mondo occidentale costruita nel primo secolo d.C. dove si svolge la nona edizione di "Arte in memoria", una mostra collettiva curata da Adachiara Zevi, inaugurata il 22 gennaio e aperta fino al 18 aprile 2017. Qui, tra gli altri autori presenti - Sara Enrico, Horst Hoheisel e Ariel Schlesinger - espongo la mia opera *Le 5 pietre di Davide*.

L'opera è costituita da quattro ciottoli di fiume appena puliti e identificati con una sigla da reperto archeologico (O.Sin.U.S.6-1, O.Sin.U.S.6-2, O.Sin.U.S.6-3, O.Sin.U.S.6-4), appoggiati su uno straccio di lino blu perché non si sporchino e un ombrello aperto con i colori dell'arcobaleno che momentaneamente li protegge come fosse una chippa.

Questi sono i quattro sassi rimasti, contando che uno probabilmente rimase conficcato nella fronte del filisteo. L'ombrello ha i colori dell'arcobaleno, il primo patto tra Dio e l'uomo, Noè, che con l'Arca salvò il mondo animale: l'altra storia tra le prime raccontate ai bambini proprio per il suo tema che affascina l'immaginario infantile. Infine lo straccio, che simboleggia uno dei mestieri tipici praticati dalla comunità ebraica.

Luca Vitone



***Le 5 pietre di Davide*, 2016 (Ombrello, straccio di lino, 4 ciottoli di fiume, 90,5 x 135 x 100 cm) courtesy dell'artista, Galleria Pinksummer, Genova**



Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

La bussola del pensiero libertario

Come libertari, quando guardiamo alle pratiche politiche degli "altri" dobbiamo porre molta attenzione a non comportarci da etnocentrici e pensare che la nostra visone di società libertaria sia unica ed esportabile in tutto il mondo. Anche in questo caso, per affinare il nostro sguardo sull'alterità culturale, l'antropologia ci viene in aiuto con l'approccio relativista.

Ma cos'è il relativismo? È una teoria formulata a partire dal particolarismo culturale di Franz Boas e dall'antropologo statunitense Melville Jean Herskovits secondo i quali, considerato il carattere universale della cultura e la specificità di ogni ambito culturale, ogni società è unica e diversa da tutte le altre, mentre i costumi hanno sempre una giustificazione nel loro contesto specifico.

I bisogni umani universali possono essere soddisfatti con mezzi culturalmente e politicamente diversi. Su questo non abbiamo dubbi. Quindi l'idea che gli elementi di una cultura debbano essere compresi e analizzati a partire dal contesto in cui agisce la specifica cultura porta alla conclusione che non si può considerare una cultura superiore o inferiore ad un'altra. Anche su questo non dovremmo avere dubbi in quanto libertari.

È stato l'antropologo Melville Herskovits ad affermare, sulla scia dei precedenti fondamenti espressi da Franz Boas, che la specificità di ogni ambito culturale non consente analisi di carattere generale sul confronto tra culture.

Questa visione del mondo culturale degli "altri" ci mette in crisi e più che certezze fa nascere dubbi, ma questo non ci deve spaventare; l'importante è far diventare questi dubbi la possibilità di risposte nuove, la creazione di corpi politici ibridi e inediti.

Per gli antropologi il concetto di relativismo culturale diviene imprescindibile sul campo, grazie anche all'attività divulgativa dell'allieva di Boas, Margaret Mead, la cui opera più celebre, *L'adolescente in una società primitiva*, può essere considerata paradigmatica dell'utilizzo di argomentazioni di carattere relativistico come strumento di critica della società occidentale. Il testo è frutto di una ricerca nelle isole Samoa, nella quale l'autrice sosteneva che le difficoltà personali incontrate dalle adolescenti occidentali, non sono universali e necessarie, ma contingenti e generate prevalentemente dalle costrizioni e dalle imposizioni che gli elementi più tradizionalisti e moralistici della cultura occidentale impongono. Le adolescenti samoane, al contrario, sarebbero lasciate libere di giungere alla maturità fisica, identitaria, sessuale, sociale, senza condizionamenti eccessivi e non soffrirebbero delle crisi e delle difficoltà incontrate dalle occidentali. Questo è un caso particolare, ma paradigmatico per capire il concetto relativista.



Margaret Mead tra due ragazze samoane

L'impegno dell'antropologia, soprattutto nel pe-



Franz Boas

riodo che va dai suoi esordi fino alla seconda guerra mondiale produce come conseguenza il superamento dell'antitesi tradizionale tra la superiorità della cultura europea e l'inferiorità degli altri popoli. Sono convinto che il pensiero libertario deve abbandonare completamente un approccio etnocentrico; non può pensarsi unico, giusto ed esportabile *tout court* nel pianeta, dobbiamo comprendere l'importanza di uno sguardo relativista. Il relativismo culturale è una risposta all'etnocentrismo e nega l'esistenza di un'unità di misura universale per la comprensione dei valori culturali e politici, poiché ogni cultura è portatrice di valori e norme che non hanno validità al di fuori della cultura stessa.

L'emergenza del relativismo culturale ha facilitato una comprensione più profonda e meno superficiale delle culture differenti da quella occidentale. Ma facciamo attenzione, quello che io propongo è un metodo per comprendere l'altro, non una sospensione totale del giudizio e del posizionamento politico dell'individuo. Per questo è molto importante fare una distinzione tra relativismo culturale e relativismo etico; il primo è quello che io propongo per meglio comprendere la cultura e la politica degli “altri”.

Il relativismo culturale (metodologico) va tenuto distinto dal relativismo etico: mentre il primo costituisce un approccio metodologico, indica cioè quale debba essere la metodologia corretta per analizzare i fenomeni culturali, il secondo si riferisce ad un atteggiamento di sospensione del giudizio etico e morale circa usanze, politiche e costumi presenti nelle varie culture. Per il relativismo etico, vale il principio di equivalenza di ogni prescrizione morale; se infatti non esiste una verità assoluta di riferimento in base a cui poter distinguere il bene dal male, allora tutto è lecito, affermazione che pretende di porsi a sua volta come una norma assoluta, a dispetto del presunto carattere “non prescrittivo” del relativismo. Non è tutto relativo, al contrario; ma per comprendere gli “altri” dobbiamo relativizzare il nostro sguardo.

Andrea Staid

di **Ippolita**

Criptovalute e blockchain: *catene di blocchi* collettive?

La crittografia, questa sconosciuta

Alla base di tutte le criptovalute più note, compresa la rete Bitcoin (bitcoin è la valuta, XBT), c'è la tecnologia crittografica della *blockchain* (*catena di blocchi*).

La *crittografia*, tecnica di derivazione militare, è tutt'altro che facile da usare e richiede un livello medio-alto di competenza tecnica. In quanto forma di sapere-potere specialistica, favorisce lo sviluppo di gerarchie di esperti più o meno affidabili, quindi delle forme implicite di tecnocrazia.

Altro aspetto problematico della crittografia è che si basa sul principio della crescita illimitata: con l'aumentare della potenza di calcolo e della velocità delle reti i sistemi crittografici devono farsi sempre più potenti mentre i vecchi "lucchetti" diventano rapidamente obsoleti. Un meccanismo di crescita-obsolescenza analogo a una corsa agli armamenti.

Per quanto come esercizio ci sembri interessante e utile, la crittografia come tecnica per organizzare la società è sostenibile quando è l'eccezione e non la regola, quando la motivazione è circoscritta a esigenze politicamente situate: ad esempio, minoranze oppresse in regimi dittatoriali. Altrimenti, nel contesto attuale, scivola facilmente nel consumo di massa dell'ennesimo prodotto tecnico immesso sul mercato, perde qualsiasi valore trasformativo, potenza di rottura e conflitto, viene "normalizzata" e diventa un automatismo irriflesso.

Esistono diverse tipologie di *blockchain* per registrare le transazioni delle diverse monete digitali crittografate. Ma al di là delle specifiche differenze, l'utilità di questa tecnologia sembra essere soprattutto quella di sostenere la proprietà privata senza la garanzia di Stati e altre istituzioni: il sogno dell'anarco-capitalismo che si avvera.

Lo sfruttamento generale

Organizzare le società senza un'autorità centrale può avere senso solo se non facciamo finta di non sapere che la libertà è un processo di costruzione che passa dalla formazione delle nostre personalità e identità, delle nostre comunità. Un processo al tempo stesso culturale, etico ed estetico. Se la libertà coincide con la delega a un sistema automatico, diventa triste, ripetitiva compulsione.

L'esaltazione per le valute complementari e/o sostitutive, soprattutto digitali, quale possibile soluzione all'impoverimento diffuso, è esagerata. Soprattutto, non mette bene a fuoco il problema, che è sempre lo stesso: lo sfruttamento.

In generale, si registra uno spostamento del confine/limite di sfruttamento. Invece di eliminare le banche, ci facciamo le banche in casa, sul computer, sul telefono. Invece di abbattere il padronato, diventiamo padroni di noi stessi. Invece di abbattere la schiavitù, diventiamo servi aperti a tutte le "innovazioni", e ci si deve star dentro sennò si perde il treno!

Invece di badare alla qualità delle relazioni, e alla libera scelta, le automatizziamo con gli *smart contract*: la quantificazione del vivente come orizzonte di senso delle pratiche tecno-digitali agite dalle (nuove) forme del capitalismo.

Quando valutare significa mercificare

Quando si indica la soluzione ai problemi sociali nell'adozione di valute complementari (che magari si vorrebbero sostitutive, cripto o meno), si tende a identificare ogni cosa con uno scambio mercantile. I rapporti sociali, le relazioni, la creazione e il funzionamento delle società stesse si risolvono nel mercato: si accetta implicitamente che tutto sia in vendita, dentro o fuori dal corpo, relazioni interpersonali comprese.

Nel caso specifico della rete Bitcoin, la produzione di moneta digitale ricorda il classico schema nel quale i più avvantaggiati sono i primi arrivati, perché con il crescere del numero di nodi della rete aumentano le difficoltà di calcolo-produzione. A ogni transazione la *blockchain* diventa più grande (all'inizio del 2017, quasi 70GB di dati crittografati), e sono necessari mezzi sempre più potenti per sobbarcarsi

l'onerosa attività di "scavare" nuovi bitcoin, ovvero verificare le transazioni effettuate da altri membri della rete.

Si parla molto di "rapporto tra pari", *peer-to-peer*, ma nel corso del tempo la differenza tra coloro che creano-verificano nuovi bitcoin, i *miners* (minatori), e i semplici utenti si configura come una relazione gerarchica sempre più asimmetrica, perché per diventare *miner* occorrono sempre più macchine e sempre più potenti. Cresce il consumo di risorse. Si sperimenta così un sistema distribuito che fa a meno della fiducia tra le persone, e della fiducia in un'autorità centrale (banche centrali in questo caso). Ma la fiducia tra le persone è un elemento indispensabile per la creazione di comunità. Non la comune fede nella correttezza di una procedura algoritmica, la blockchain appunto.

Un altro elemento da evidenziare è che il sistema della blockchain si basa su vari meccanismi di ricompensa per tutte quelle operazioni di verifica necessarie per garantirne il funzionamento. Operazioni svolte da *miners* o da intermediari creati apposta (verifica dei blocchi, verifica della transazione, gestione portafogli). Questi meccanismi di ricompensa sono quindi fondamentali per questi sistemi di sicurezza decentrata senza autorità centrale. Poco a che vedere con relazioni tra pari sbandierate dai sedicenti promotori del *peer-to-peer*; ancora meno con la solidarietà e il mutuo aiuto.



depositphotos

Le blockchain attualmente note non sono pensate, disegnate e progettate per creare cambiamenti sociali, per il semplice motivo che non mettono in discussione nessun assetto sociale pre-esistente. Tanto il loro uso, quanto il loro "abuso", il loro *hack*. Il sistema è garantito dalla delega di fiducia alla *blockchain*, che funziona per via delle ricompense elargite (a *miners/minatori* in concorrenza fra loro!), invece che dalla garanzia rappresentata dall'autorità centrale. Il tutto è basato su tecnologia crittografica: militare, tendenzialmente tecnocratica, sicuramente a crescita illimitata.

Andare alla radice

È divertente giocare e sperimentare la crittografia, può tornare utile in alcune circostanze, ma viviamo da molto tempo proprio nella cultura dell'utilitarismo, di ciò che è funzionale alle nostre società contemporanee, basate sul profitto. Pensare che i nostri problemi possano essere gestiti e risolti da una tecnologia informatica, vuol dire essere degli ingenui che sottovalutano il potere dei grandi capitali di avvantaggiarsi di qualunque avanzamento tecnologico a partire (almeno) dalla prima rivoluzione industriale. Vuol dire affidarsi a strumenti di gestione tecno-politica senza capire che la vita politica è l'esercizio stesso su cui si basa ogni autonomia e ogni autogestione.

Vuol anche dire non aver compreso che i rapporti tra pari (e su questo invitiamo tutti alla lettura dell'VIII e IX libro dell'Etica Nicomachea di Aristotele, ossia le pagine dedicate all'amicizia) si basano sulla costruzione della fiducia reciproca, il riconoscimento e la valorizzazione delle proprie e altrui differenze. Solo così può avvenire una trasformazione sociale radicale. Non mediante la delega a un automatismo tecnico.

Il dominio del capitale si esercita come violenza epistemica, regime di verità incontestabile, nel luogo in cui codice ideologico e codice informatico sono tra loro connessi. Appena si gratta la superficie delle parole usate dai fieri tedofori della crittografia come panacea di tutti i mali, anche della crisi economica, emerge tutta una retorica anarco-capitalista volta a sostenere la presunta irriducibilità della proprietà privata. È un discorso sostanzialista che vuole normare, naturalizzandolo, il solito ammuffito desiderio egoistico del maschio bianco (ma non solo), col fucile spianato. Allora la priorità diventa demolire questa narrazione tossica. Evidentemente oggi dire queste semplici cose significa andare alla radice della questione, ovvero essere radicali.

Ippolita
www.ippolita.net



Caracol de la Garrucha, Chiapas (Messico), 29 dicembre 2007/3 gennaio 2008 - Incontro internazionale delle donne indigene zapatiste con le donne del mondo. Incontro di 3 giorni dedicato alla memoria della comandanta Ramona.
***In questa foto:* l'assemblea plenaria.**

Gaia Raimondi

Che tremi nei suoi centri la terra

di **Gaia Raimondi**

Le dichiarazioni degli ultimi mesi dal fronte zapatista, per una campagna congiunta con il Congresso Nazionale Indigeno che porti una donna indigena indipendente a candidarsi alle elezioni presidenziali del 2018 in Messico, hanno suscitato polemiche e dibattiti. Una riflessione sulle strategie di resistenza al femminile, sui processi evolutivi e sulle metodologie indigene, soprattutto delle donne.

Le mattine di questi giorni sono piene di luce, cariche di sole e profumi di primavera alle porte; in questo clima mite, qualche giorno fa all'imbrunire, scorre - ed io con esso - il corteo del *Lottomarzo*, (per citarne lo slogan) manifestazione in cui migliaia di donne e uomini si dichiarano marea riversandosi per le strade milanesi con entusiasmo, creatività e sentita partecipazione. L'energia femminea, supportata oltre i generi e le provenienze, l'atmosfera frizzante e chiassosa della piazza stimolano l'ispirazione per l'attacco del contributo sul Chiapas che sto pensando da tempo per la rivista. Il *trait d'union* che stavo cercando, fatto di donne, autogestione per una lotta al dominio e al patriarcato. Quella sensazione di far parte quasi di una *cosmogonia ribelle intergalattica*[1] pronta ad agire per cambiare e migliorarsi, con tutte le sue intrinseche differenze, le sue bellezze e le relative contraddizioni.

A fine dicembre 2016 ho avuto modo di conoscere Orsetta Bellani, collaboratrice assidua di "A", quasi una corrispondente estera per la questione zapatista dalla sua ormai "base d'appoggio" di San Cristobal de las Casas, in Messico e di leggere il suo recente libro *Indios senza Re* (La Fiaccola, 2016) e promosso da una *gira* - come direbbero gli zapatisti - di *charlas*[2], ovvero presentazioni e dibattiti in diversi luoghi resistenti d'Italia, che già avevano riacceso la voglia di aggiornarmi e tornare a parlare di un luogo e una realtà così speciale.

Tempismo perfetto quello di incontrare una testimonianza diretta di chi vive sul territorio, visto che proprio a fine 2016 gli zapatisti avevano riconfermato la volontà, espressa qualche mese prima durante una serie di incontri e seminari, di appoggiare il CNI (Congresso Nazionale Indigeno) nella scelta di presentare alle prossime presidenziali del 2018 una donna indigena come portavoce di questa organizzazione politica, che racchiude una quarantina di etnie indigene sulle oltre 60 che vivono nel paese. Non sono riuscita a risparmiare ad Orsetta una richiesta di parere sulla questione, durante quella presentazione.

Siamo convenute, e del resto la sua posizione già si evince dal libro, che sarebbe troppo facile e scontato limitarsi a puntare il dito e a criticare aspramente una scelta così forte per un esercito rivolu-



Gaia Raimondi

Caracol de la Garrucha, Chiapas (Messico), 29 dicembre 2007/3 gennaio 2008 - All'uscita di una delle tante assemblee. Sullo sfondo attivisti stranieri e locali.

zionario indigeno che occupa da ventitré anni una buona fetta dei territori chiapanechi, posizione che tanto ha fatto e fa discutere. Possiamo piuttosto limitarci ad osservare, dall'alto delle nostre agevolate condizioni oltreoceaniche dell'*Europa Fortezza*, con i nostri modelli culturali di riferimento - seppur e sebbene libertari - da dietro i nostri schermi e reti internet in cui peschiamo informazioni, dalle nostre ricche case comode e moderne e dalle nostre vite frenetiche e cercare di comprendere, di ascoltare e di discuterne insieme.

Sarebbe limitante osservare il diverso approccio o le contraddizioni di un mondo così differente dal nostro - soprattutto nelle pratiche - salvando solo le ideologie, rivendicando le nostre modalità come le uniche possibili, giuste, eticamente valide.

Chiaro é che comunque avere a che fare con il potere coercitivo della politica istituzionale - o per meglio definirlo con il suo nome con il *dominio* - è sempre molto pericoloso, in qualunque modalità ci si approcci; il rischio di cadere nelle sue tentazioni, contraddizioni e abusi è sempre a un passo dal confine e può essere limitato soltanto se alla comunità viene garantita la partecipazione effettiva alla *res publica*, unita a una revocabilità sempre immediata di chi gestisce in quel momento il potere decisionale, da una collettività agente che possa in qualunque momento intervenire per decretarne la rinegoziazione o la fine. Gli zapatisti sembrano esserne consapevoli, come da sempre asseriscono con il loro modo di vedere il potere politico: "mandar obedeciendo".

"Servire le nostre comunità"

Si legge in un comunicato dell'EZLN del 17 Novembre 2016[3]:

"No, né l'EZLN come organizzazione, né nessuna, nessuno dei suoi membri, parteciperà a un "incarico di elezione popolare" nel processo elettorale del 2018. No, l'EZLN non si convertirà in un partito politico.

No, l'EZLN non presenterà una donna indigena zapatista come candidata alla presidenza della Repubblica nell'anno 2018. No, l'EZLN non "ha svoltato" dei gradi che siano, né continuerà la sua lot-

Gaia Raimondi



Caracol autonomo de Morelia, Chiapas (Messico), gennaio 2008 - Murales sulle pareti dell'*escuelita* (scuola) per i bambini zapatisti, foto scattata durante una tre giorni di formazione autogestita con gli zapatisti sull'uso della tecnologia.

ta attraverso la via elettorale istituzionale. Allora, l'EZLN non presenterà un'indigena zapatista come presidenta della Repubblica? Non parteciperà direttamente alle elezioni del 2018? No. [...]

Perché l'EZLN non lotta per prendere il Potere.

Credete che in precedenza non ci abbiano offerto questo e anche di più? Che non ci abbiano offerto incarichi, prebende, ambasciate, consolati, viaggi all'estero "tutto incluso", oltre ai presupposti che portano con sé? Credete che non ci abbiano offerto di convertirci in un partito politico istituzionale, o entrare in qualcuno dei già esistenti, o in quelli che si formeranno, e "godere delle prerogative di legge" (così dicono)?

Abbiamo accettato? No. E non ci offendiamo, capiamo che l'ambizione, o l'assenza d'immaginazione, o la ristrettezza di vedute, o l'assenza di conoscenze (e, ovvio, il non saper leggere), portino più d'uno a sentire l'impellenza di entrare in un partito politico istituzionale, poi uscirne e passare a un altro, poi uscirne e formarne un altro, e quel che ne segue. Capiamo che con più d'uno, una, funzioni l'alibi di "cambiare il sistema dall'interno". Con noi no.

Ma, nel caso della direzione e della truppa zapatista, non è soltanto dinanzi al Potere istituzionale il nostro rifiuto, ma anche dinanzi alle forme e processi autonomi che le comunità creano e approfondiscono giorno dopo giorno. Per esempio, nessun insurgente o insurgenta, sia della comandancia sia della truppa, né nessuna comandanta o comandante del CCRI può neppure essere autorità nelle comunità, né nel municipio autonomo, né nelle differenti istanze organizzative autonome. Non possono far parte dei consigli autonomi, né delle giunte di buon governo, né di commissioni, né di alcuna delle responsabilità che si designano per via assembleare, create o da creare nella costruzione della nostra autonomia, cioè della nostra libertà.

Il nostro lavoro, il nostro compito come EZLN è servire le nostre comunità, accompagnarle, sostenerle, non comandarle. Sostenerle, sì. A volte ci riusciamo. E sì, certo, a volte disturbiamo, ma allora sono i popoli zapatisti a darci uno scapaccione (o vari, a seconda) affinché ci correggiamo.

Tutto ciò non avrebbe dovuto essere chiarito e riaffermato se si fosse fatta una lettura attenta del testo intitolato "Che tremi nei suoi centri la terra", reso pubblico la mattina del 14 ottobre 2016[4]".



Selva Lacandona, Chiapas (Messico), 2006 - Una foto della comandanta Ramona, scomparsa per un cancro nel 2006, qui in abito tradizionale dell'etnia tzotzil. A lei è stato dedicato l'incontro di fine/inizio anno nel 2007/2008 al Caracol de la Garrucha.

Una notizia sensazionalistica?

Eppure, il polverone si è sollevato subito; è una costante dell'EZLN quella di parlare per metafore, creare paradossi, inventare immaginari quasi surreali, considerare e accettare le contraddizioni per trovare il modo di superarle o imparare a conviverci; tanto che dall'esterno qualcuno, non cogliendo la raffinatezza dei lunghi *cuentos*[5] allegorici che animano le dichiarazioni dell'EZLN, ha pensato che fosse solo una notizia sensazionalistica, sostituendo tra l'altro erroneamente la sigla del CNI con quella dell'EZLN, leggendo in esso una tattica atta a riportare i riflettori un po' in disuso sulla realtà chiapaneca; una strategia mediatica insomma. L'introduzione stessa del libro della Bellani, in maniera sottile accenna retoricamente al fatto che oggigiorno si parli meno di ciò che avviene in Chiapas; ma il fatto che i media mainstream abbiano calato la guardia su quella realtà non significa affatto, come il libro poi dimostra, che in essa non sussistano e anzi non crescano sempre di più gli stimoli e le esperienze ad essa connesse.

Forse si è smesso di parlarne ufficialmente proprio perché questo incredibile *otromundo* non accennava a cedere e il continuare a discuterne troppo avrebbe potuto agevolarne il consolidamento o peggio ancora l'innescarsi di altre micce insorgenti, ispirate dall'esempio zapatista, che d'altro canto invece fornisce strumenti per la lettura del contemporaneo, analisi e riflessioni sui temi più disparati, dalla politica alla scienza, dalla cultura alla pratica con continui dibattiti, assemblee plenarie, congressi e formazioni. I quaderni dell'*Escuelita Zapatista* per esempio sono ricchi di spunti interessanti e attuali, a dimostrazione del fatto che anche le posizioni teoriche dell'EZLN

> *Non si tratta di giudicare, ma di capire.*
> *E qui c'è un problema che richiede del pensiero critico, non si tratta solo di arrivare a una conoscenza scientifica, ma di definire una strategia di resistenza, di sopravvivenza, di vita.*
>
> *Sup Galeano*

sono in continua evoluzione ed entrano sempre più nel merito della complessità critica di una lotta anti capitalista radicale, che pone proprio nell'educazione i semi per i germi resistenti e nell'autonomia la resistenza.

Non solo; sui canali web indipendenti, gestiti dal basso, alcuni dagli stessi zapatisti, atri da comitati di appoggio del Messico e del mondi, è possibile restare aggiornati in maniera semplice e quasi sempre in italiano - grazie a diverse situazioni solidali nazionali ed internazionali che si prendono la briga di tradurre quantità copiosissime di documenti, dichiarazioni, discorsi e testi con tutto ciò che avviene, almeno a livello assembleare e collettivo - negli spazi dedicati alle discussioni, nei *Caracoles*, all'Università della Terra, (il CIDECI a San Cristobal de Las Casas), centro di culture stupendo già 10 anni fa e attualmente teatro di giornate intense di dibattito, discussione e tanti interrogativi posti *alle scienze e alle coscienze*[6], nel consueto incontro di fine anno. È sorprendente il grado di approfondimento delle tematiche discusse, degli interrogativi posti, degli obiettivi formativi sempre più ambiziosi.

Tanto, anche se vincesse...

Per scoprire così che gli zapatisti non fanno poi tanto mistero del processo che li ha condotti a proporre al Congresso Nazionale Indigeno di promuovere la ricerca di una donna indigena, candidata indipendente sostenuta da una sorta di Giunta del Buon Governo, rinominato per l'occasione Consiglio Indigeno di Governo, in un'azione di dignità ribelle che superi - a detta loro - il *levantamiento* del 1994[7]; anzi raccontano dettagliatamente le riflessioni precedenti la proposta, le condizioni, le finalità che si sono posti nel scegliere di fare una mossa eclatante come questa. Affermano apertamente ciò che si aspettano da questa decisione, senza false illusioni e utopie istituzionali, come si legge dalle delucidazioni scritte dopo la controversa dichiarazione:

"[...] Che non vinceranno (il soggetto è il CNI nelle riflessioni dell'EZLN, nda) perché il sistema elettorale in Messico è fatto per beneficiare i partiti politici, non per la cittadinanza. Che se vincessero, non glielo riconoscerebbero, perché la frode non è un'anomalia del sistema elettorale messicano, è la sua colonna vertebrale, la sua essenza. Che se vincessero e glielo riconoscessero, non avrebbero potuto far nulla di trascendentale, perché là sopra non c'è nulla da fare. Le questioni fondamentali della malridotta nazione messicana non si decidono né nel potere esecutivo, né nelle camere legislative, né nel potere giudiziario. Chi comanda non ha un incarico visibile e si aggira nelle catacombe del Potere finanziario internazionale. E che, nonostante tutto ciò, bensì precisamente per tutto ciò, potevano e dovevano farlo. Perché la loro azione avrebbe significato non soltanto una testimonianza di chi non si adegua, ma una sfida che sicuramente avrebbe trovato eco nei molti bassi che ci sono in Messico e nel mondo; che avrebbe potuto generarsi un processo di riorganizzazione combattiva non solo dei popoli originari, ma anche di operai, contadini, impiegati, coloni, maestri, studenti, insomma di tutta quella gente il cui silenzio e la cui immobilità non è sinonimo di apatia, bensì di assenza di convocazione. In risposta a quel che si era detto sul fatto che era impossibile, che c'erano molti contro, che non si sa-

rebbe vinto, rispondemmo che, se ci fossimo incontrati il 31 dicembre del 1993 e avessimo detto loro che, in alcune ore, ci saremmo sollevati in armi, dichiarando guerra al malgoverno e attaccando le guarnigioni della polizia e dell'esercito, ci avrebbero detto ugualmente che era impossibile, che c'erano molti contro, che non si sarebbe vinto. Dicemmo loro che non importava se avessero vinto o no la presidenza della Repubblica, che ciò che sarebbe importato era la sfida, l'irriverenza, l'insubordinazione, la rottura totale dell'immagine dell'indigeno oggetto di elemosina e di pietà (immagine tanto radicata nella destra e, chi lo avrebbe mai detto, anche nella sinistra istituzionale del "cambiamento vero" e nei suoi intellettuali organici addetti all'oppio delle reti sociali), che la loro audacia avrebbe scosso il sistema politico intero e che avrebbe avuto echi di speranza non in uno, ma in molti dei Messichi di sotto… e del mondo.

Dicemmo loro che l'iniziativa era in tempo affinché, in totale libertà e responsabilità, decidessero fin dove l'avrebbero portata, quanto lontano sarebbero andati. Un movimento dove confluissero tutti i sotto. Un movimento che avrebbe fatto tremare nei suoi centri la terra. Dicemmo loro che, come zapatisti, saremmo stati una forza di più tra quelle che sicuramente si sarebbero dovute sentire convocate dalla loro sfida. E dicemmo loro la cosa più importante che avevamo da dire: che eravamo disposti a sostenerli con tutta la nostra forza.

Che avremmo dato appoggio con tutto ciò che abbiamo che, sebbene poco, è ciò che siamo[8]".

Resistenza e ribellione, dal basso e a sinistra

Affinché questa donna indigena, delegata del CNI, sia riconosciuta come candidata dalle leggi messicane, bisognerà raccogliere quasi un milione di firme di persone con diritto di voto. Se si raggiungerà la quota, allora verrà riconosciuta la candidata indipendente come presidentessa del Messico, e si metterà il suo nome perché, nell'anno 2018, la gente voti o no, secondo il pensiero di ciascuno.

Perciò si tratterà poi di far percorrere il Messico al Consiglio Indigeno di Governo e alla portavoce



Gaia Raimondi

Caracol de la Garrucha, Chiapas (Messico), 29 dicembre 2007/3 gennaio 2008 - La notevole partecipazione delle attiviste internazionali all'assemblea plenaria

indigena, laddove ci siano persone messicane per ottenere le firme per registrarsi. E ancora un altro giro, un po' come come la *Otra campaña*, perché la appoggino e votino per l'indigena del CNI. Gli zapatisti sanno che, quando faranno questo giro il Consiglio Indigeno di Governo e la sua portavoce conosceranno molti dolori e rabbie che ci sono in Messico e nel mondo. Dolori e rabbie di persone indigene, ma anche di persone che non sono indigene, che anch'esse soffrono resistendo. Perciò questo è ciò che si vuole. Non si richiede che una donna indigena del CNI sia presidentessa, quanto piuttosto che si diffonda un messaggio di lotta e organizzazione ai poveri della campagna e della città del Messico e del mondo.

Non si considera che, se si raccolgono le firme o si vincono le elezioni, sia un successo. È un successo se si può parlare e ascoltare chi non non viene ascoltato da nessuno. Lì si vedrà se sarà un successo o no, se davvero molta gente prenderà forza e speranza per organizzarsi, resistere e ribellarsi.

Si arriverà fin dove lo deciderà il Congresso Nazionale Indigeno. È dunque si una strategia per dar voce agli oppressi e agli sfruttati di tutto il mondo, indigeni e non.

"[...] La cura della vita e della dignità, ovvero la resistenza e ribellione dal basso a sinistra, è un nostro obbligo a cui possiamo rispondere solo in forma collettiva. La ribellione la costruiamo dalle nostre piccole assemblee in località che si uniscono in grandi assemblee comunali, di ejidos, in giunte di buon governo e in accordi come popoli uniti sotto un'identità. [...] Questo è il potere dal basso che ci ha mantenuti vivi ed è perciò che commemorare la resistenza e ribellione è anche ratificare la nostra decisione di continuare a vivere costruendo la speranza di un futuro possibile unicamente sopra le rovine del capitalismo.

Considerando che l'offensiva contro i popoli non cesserà, ma che vorrebbero farla crescere fino a cancellare ogni traccia di ciò che siamo come popoli della campagna e della città, portatori di profondi malcontenti che fanno sorgere anche nuove, diverse e creative forme di resistenza e di ribellione, il Quinto Congresso Nazionale Indigeno ha deciso di iniziare una consultazione in ognuno dei nostri po-

Gaia Raimondi



Caracol de la Garrucha, Chiapas (Messico), 29 dicembre 2007/3 gennaio 2008 - I tanti striscioni che sventolavano all'esterno degli edifici del Caracol

poli per smantellare dal basso il potere che ci impongono dall'alto e che ci offre un panorama di morte, violenza, spoliazione e distruzione. In base a quanto detto sopra, ci dichiariamo in assemblea permanente e consulteremo in ognuna delle nostre geografie, territori e direzioni l'accordo di questo Quinto CNI, per nominare un consiglio indigeno di governo la cui parola sia incarnata da una donna indigena, delegata del CNI come candidata indipendente che partecipi a nome del Congresso Nazionale Indigeno e dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale nel processo elettorale dell'anno 2018 per la presidenza di questo paese.

Ratifichiamo che la nostra lotta non è per il potere, non lo cerchiamo, bensì che chiameremo i popoli originari e la società civile a organizzarsi per bloccare questa distruzione, rafforzarci nelle nostre resistenze e ribellioni, ovvero nella difesa della vita di ogni persona, ogni famiglia, collettivo, comunità o quartiere. Costruire la pace e la giustizia dal basso,



Un'opera di Beatriz Aurora, artista originaria di Santiago del Chile che ha poi preso la cittadinanza messicana e che dal 1994 dà voce con le sue opere, le sue "storie dipinte" come lei le definisce, all'immaginario e alle attività zapatiste

da dove siamo ciò che siamo. È il tempo della dignità ribelle, di costruire una nuova nazione per tutte e tutti, di rafforzare il potere dal basso e alla sinistra anti capitalista, e che paghino i colpevoli per il dolore di questo Messico multicolore[9]".

Raul Zibechi: "Pratiche in divenire"

Sono passati più di vent'anni da quando, nel 1994, l'EZLN irruppe nello scenario politico internazionale come un' esperienza di organizzazione che, rivendicando i diritti alla diversità ed all'eguaglianza, mise e mette continuamente in discussione le tradizionali forme di lotta. Vent'anni durante i quali gli zapatisti hanno costruito nei propri territori una proposta di società alternativa ed autonoma, in cui "il popolo comanda ed il governo obbedisce". In tutto questo tempo non hanno mai smesso di portare avanti il loro ambizioso progetto di mutamento radicale delle proprie condizioni di vita, in autonomia e rifiutando il *malgoverno* di uno stato che li vorrebbe seppellire per speculare su quelle terre, strappandone e sfruttando le risorse con infrastrutture e turismo selvaggio, incurante del patrimonio indigeno millenario di persone che hanno scelto di non piegarsi di fronte all'Idra capitalista[10] che resiste in quei luoghi meravigliosi del sud del Messico. Uno stato che cerca di annientare una sacca di resistenza reale con una guerra di logoramento, di bassa intensità, fatta di incursioni paramilitari, di insidie quotidiane e di corruzione, di una guerra fra poveri al fine di portare gli indigeni in lotta ad arrendersi o peggio ancora ad annientarsi l'un l'altro. Ventitré anni di lotta, di trasformazione tangibile e sempre in evoluzione costante. In appendice al libro di Orsetta Raul Zibecchi dialoga con l'autrice, sostenendo che "lo zapatismo si sia reinventato,sviluppato, evoluto. E che nel guardare le società in movimento si possono osservare due aspetti: le istituzioni o le loro pratiche; generalmente le seconde sono i fattori interessanti in grado di costruire e alimentare il movimento.

Nel caso chiapaneco le comunità zapatiste sono allora pratiche in divenire e la creazione della Giunta del Buon Governo zapatista invece un'istituzione, ricca però al suo interno di pratiche in grado di trasformare realmente le persone."

Disuguaglianze di genere

Sono passati ormai quasi 10 anni da quando ebbi la fortuna di assistere ad un incontro mondiale al *Caracol de la Garrucha*, in Chiapas, di donne zapatiste che incontravano le donne del mondo, nel consueto appuntamento di fine anno dedicato in quell'occasione alle donne; la prima fine dell'anno *sui generis* nell'esperienza pubblica zapatista, un enorme lavoro dedicato alla *Comandanta Ramona y a las mujeres zapatistas*, che per quei giorni fu-



San Cristóbal de las Casas, Chiapas (Messico), novembre 2016 - Un oratore zapatista durante la conferenza "Che tremi nei suoi centri la terra" tenutasi al CIDECI, Università popolare autonoma e autogestita della Terra

rono le uniche con diritto di parola e intervento, in assemblee di giornate intere, laboratori, spettacoli teatrali, canti e condivisione mondiale. Gli uomini potevano ascoltare e dedicarsi ad altre attività utili allo svolgimento di un incontro con migliaia di persone provenienti da tutto il mondo, nel bel mezzo della Selva Lacandona, alla logistica, alle questioni tecniche e organizzative di una vera e propria invasione pacifica e interessata di attiviste e attivisti in un punticino di mondo nascosto nella natura rigogliosa del sudest messicano.

Fu una sensazione alquanto paradossale quella di sentirsi nel mezzo della Selva, in un luogo raggiungibile solo con giorni di viaggio e mezzi improbabili, a confrontarsi con le donne di tutto il mondo, a partire dalle voci zapatiste e con modalità veramente orizzontali, almeno per quelle occasioni. In quelle giornate indimenticabili le donne si raccontavano, nel loro processo di liberazione da una situazione di schiavitù e oppressione assoluta, in quanto donne, in quanto indigene e in quanto povere e la necessità di studiare, di apprendere, di liberarsi dalla schiavitù dell'ignoranza e della sottomissione domestica e familiare, per abbattere la triplice oppressione che le affliggeva.

In meno di 30 anni le zapatiste, attraverso la loro pratica di resistenza e di trasformazione quotidiana, hanno creato una crisi nel discorso egemonico e portato nelle assemblee i problemi causati dalle

diseguaglianze di genere, prima non riconosciuti e dunque considerati parte della vita. Le zapatiste hanno imparato a resistere dentro la resistenza, clandestine fra clandestini. Si stanno facendo carico dei cambiamenti di cui hanno bisogno, e come recitano spesso le pitture murali nei *caracoles* raffigurando lumache incappucciate: *"Lent@s, pero avanzamos!"*. Potranno sicuramente apportare consigli sapienti alla futura candidata indigena, che non sarà zapatista, questo lo abbiamo capito, ma che necessiterà del supporto e del tesoro esperienziale delle donne insurgentas.

Contro il patriarcato, il femminismo comunitario

A distanza di tempo e spazio, mentre sorreggo lo striscione per il corteo dell'otto marzo milanese, in mezzo a tutte quelle donne con cui condivido la strada e la necessità di urlare ciò che pensiamo, viviamo e vogliamo cambiare, la memoria corre a di quell'incontro di donne incappucciate, con sguardi vivi e così caparbie, fiere, che nei loro abiti tradizionali col volto coperto dal passamontagna animarono le tende affollate e caldissime di quel lontano vivido ricordo, nel cuore della Selva Lacandona, consapevole che di strada ce n'è ancora da fare, per tutte, ma con la certezza che dei reali risultati siano stati ottenuti in un processo ancora lungo ma necessario, di liberazione, consapevolezza e autodeterminazione delle donne indigene. Molte delle rivendicazioni zapatiste promuovono un *femminismo comunitario* che combatte il patriarcato a partire dal modo di pensare indigeno e decolonizza il termine stesso, *femminismo*, figlio del pensiero filosofico occidentale pur rispettando le lotte delle donne europee e nordamericane.[11]

"Sorelle, fratelli, compagne, compagni, scienziate, scienziati, cosa pensate delle donne sfruttate, manipolate, marginalizzate, assassinate, torturate, sequestrate, discriminate per il colore della pelle, ci usano come oggetti per fare promozione alle mercanzie del capitalista, ci usano come pubblicità, per la propaganda e il traffico di droghe, ci usano per ottenere soddisfazioni sessuali, ci prostituiscono per ottenere vendite di articoli per arricchirsi? Perché vediamo con dolore la violenza e la morte che di giorno in giorno subiscono migliaia di donne nel mondo, e non solo sentiamo dolore, ma rabbia e coraggio.

Ad esempio, noi, come donne zapatiste, stiamo esercitando il nostro diritto e la nostra libertà di partecipare al nostro governo autonomo del comandare ubbidendo, abbiamo visto che si tratta per noi di uno spazio per costruire una nuova società. Cosa pensate, come scienziate, di potervi liberare di tutte queste sofferenze e queste malvagità, alle quali ci sottopone il sistema capitalista, cosa possiamo fare noi e voi? Perché senza noi donne il mondo non vive, per quanto tempo dobbiamo aspettare, come donne, di essere libere, è ora o mai più? Noi, come donne zapatiste, vediamo che è possibile organizzarsi, lottare e lavorare, e vediamo che voi e noi abbiamo bisogno le une delle altre."[12]

Gaia Raimondi

Il titolo di questo articolo è lo stesso della conferenza tenuta dall'EZLN per sostenere la promozione di una candidata indigena del CNI alle presidenziali del 2018 in Messico.

---

1 Tanto per usare un termine tanto caro alle geografie narrative zapatiste.

2 Giro di presentazioni.

3 http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/11/19/una-storia-per-cercare-di-capire/

4 http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/11/19/una-storia-per-cercare-di-capire/

5 Racconti, storie.

6 http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/12/27/alcune-prime-domande-alle-scienze-e-alle-loro-coscienze/

7 http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/11/19/una-storia-per-cercare-di-capire/

8 Ibidem.

9 http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/10/15/che-tremi-nei-suoi-centri-la-terra/

10 Il volume *Il pensiero critico di fronte all'Idra Capitalista*, edito in Italia da Ienne edizioni, racchiude gli interventi dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) presentati in "Homenaje a los compañeros Luis Villoro Toranzo y Maestro Zapatista Galeano", evento realizzato nel Caracol di Oventic il 2 maggio 2015, e durante il Seminario "El Pensamiento Critico frente a la Hidra Capitalista" che si è svolto dal 3 al 9 maggio 2015 presso il CIDECI (Centro Indígena de Capacitación Integral) a San Cristóbal de las Casas, Chiapas – Messico, con la partecipazione di numerose organizzazioni, realtà di base, attivisti e studiosi dal Messico e dal mondo. Gli interventi, racchiusi nel volume, uniscono la riflessione e l'esperienza, secondo il principio zapatista "né teoria senza pratica, né pratica senza teoria".
Sono frutto della discussione avvenuta nelle comunità zapatiste sulla necessità, a fronte delle mutazioni in atto del capitalismo, dentro la sua incessante azione di saccheggio e depredazione del pianeta e della vita con le conseguenze drammatiche che si vivono in ogni dove, di aprire un dibattito globale.
L'idra, mostro mitologico dalle cento teste, é la metafora usata per raffigurare il sistema che attualmente governa il mondo: se una testa viene mozzata, al suo posto ne spuntano due, si adatta, muta ed é capace di rigenerarsi completamente a partire da una sola delle sue parti. Le riflessioni che provengono dalla lotta indigena del sud-est messicano si impongono per la grande forza evocativa e l'urgente attualità, caratteristiche che fanno di questo libro una lettura ricca di suggestioni per capire il presente e le alternative possibili nella costruzione di "un mondo che contenga molti mondi".

11 Orsetta Bellani, *Indios senza re. Conversazioni con gli zapatisti su autonomia e resistenza*, La Fiaccola, Ragusa, giugno 2016.

12 "Alcune Prime Domande alle Scienze e alle vostre Coscienze" giornate di dibattito, 26 dicembre 2016, presso CIDECI-Unitierra, Chiapas, Messico, America Latina, Pianeta Terra, Sistema Solare, eccetera. SupGaleano

Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

Gli psicoterroristi

Si erano sentiti predestinati. Un gruppo scelto d'azione pronto a sferrare l'attacco al cuore del sistema. Supereroi del futuro con un potere speciale. Telepatia. Potevano leggere la mente, penetrarla, scandagliarne le pieghe e soprattutto controllarla per almeno un minuto...

Erano gli psicoterroristi. Sovversivi sulla carta imbattibili, capaci di sputtanare i potenti davanti agli occhi dell'elettorato, di alzare il velo delle istituzioni per mostrarne il lato peggiore.

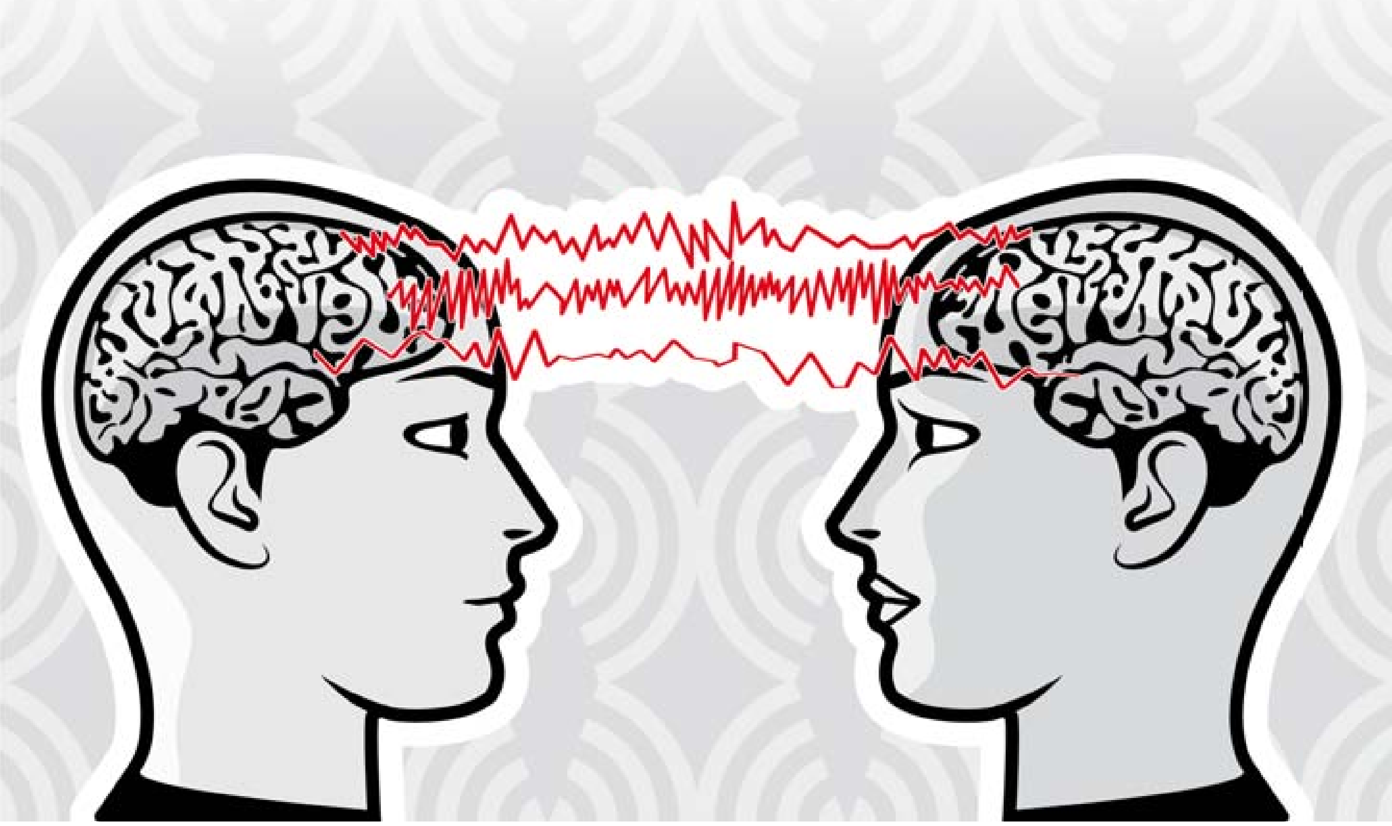
Eppure... Eppure in quel futuro che stava formandosi sotto i loro occhi, non avevano ancora sovvertito nulla. Si erano infiltrati nella mente del presidente della prima nazione al mondo, e gli avevano fatto dichiarare in conferenza stampa di essere uno sfruttatore di minorenni. Ne avevano ricavato solo un ampio e stucchevole dibattito sugli eccessi di certa politica che parlava alla pancia dell'elettorato, ma sapeva raccoglierne i consensi.

Allora erano arrivati a plagiare il presidente della seconda nazione al mondo. Lo avevano controllato il tempo sufficiente per farlo pisciare in diretta sulla bara del suo avversario politico, del cui omicidio si sospettava fosse il mandante. Ma quella manifestazione brutale era apparsa la prova di forza di un leader temibile, che aveva il potere in pugno. I media avevano glissato, i sondaggi non avevano registrato scostamenti.

Gli psicoterroristi avevano allora deciso di puntare più in alto. Il massimo esponente religioso del pianeta aveva negato in mondovisione l'esistenza di qualunque dio, definendo tutte le religioni una burla cosmica. Giornali e tv lo avevano acclamato come un uomo all'avanguardia della spiritualità, capace di cogliere paure e debolezze dell'uomo moderno.

Così, dopo questo triplice fallimento, gli psicoterroristi, tre in tutto riuniti in assemblea, concordarono che il futuro in arrivo non faceva per loro. Si guardarono negli occhi e decisero di chiudere bottega. Senza dirsi neppure una parola.

Paolo Pasi



depositphotos

di **Marco Giusfredi**



Pubblica ok, ma statale o non-statale?

scritti di **Rino Ermini** e di **Viola Bertoni** / **Claudio Orrù**

La Rete per l'educazione libertaria, di cui seguiamo fin dall'inizio gli sviluppi, raggruppa decine di esperienze concrete di "comunità autoeducanti". Perlopiù "scuoline", cui abbiamo dedicato un ampio dossier la scorsa estate (*Scuole pubbliche non statali e...*, in "A" 409) curato da Francesco Codello.

Già in quel titolo la "e..." finale rimandava anche alle esperienze di docenti che operano nella scuola pubblica statale facendo riferimento a una concezione libertaria.

In queste pagine trovate la testimonianza di un docente (toscano) da poco andato in pensione, che ha lavorato in istituti statali (lombardi). E il resoconto di due incontri REL tenutisi uno in una "scuolina" dell'Appennino modenese e un altro nella fabbrica autogestita Rimaflow, nell'hinterland milanese.

Esperienze concrete a confronto.

La mia esperienza nella scuola statale

di **Rino Ermini**

L'argomento "pedagogia libertaria" rimanda in genere alle scuole libertarie, perlopiù organizzate nella Rel (Rete per l'educazione libertaria) che stiamo seguendo da anni con attenzione. Rivendicano il loro impegno libertario anche docenti nella scuola "pubblica", statale o provinciale che sia. Come questo insegnante toscano, trapiantato nel Milanese, che per 30 anni ha lavorato nelle medie e poi nelle superiori. E qui traccia un po' un bilancio del proprio impegno. Tutto sommato positivo.

Una buona scuola di vita

Durante i miei studi superiori e universitari, e anche dopo la laurea prima di fare l'insegnante, ho sempre lavorato, un po' per bisogno e un po' per scelta, poiché sono convinto che lavoro manuale e lavoro intellettuale debbano andare di pari passo, essere uniti, integrarsi e arricchirsi a vicenda.

Ho lavorato a lungo in fabbrica come operaio metalmeccanico carpentiere saldatore, in un paio di fattorie come bracciante, come manovale in un cantiere edile, in un ospedale come infermiere ausiliario (addetto alle pulizie e al lavaggio dei ferri chirurgici in una sala operatoria), come assistente di stazione in ferrovia. Aver lavorato in questi settori, e non per qualche mese ma per diversi anni, è stato per me una buona scuola di vita politica e di sindacalismo, oltre che una buona scuola di vita in generale, e quindi mi è stato poi utile anche per fare l'insegnante.



A seguito di superamento di concorso a cattedra, nel dicembre 1984, stavo per compiere 33 anni, ho cominciato a insegnare nella scuola media inferiore. Un contadino delle mie parti mi disse che Cristo a 33 finì in croce, io invece a 33 anni l'avevo fatta da più furbo: entrando nella scuola avevo trovato il modo di non fare più un accidente per tutta la vita. Per la verità non usò propriamente questa espressione, ma non ha importanza. Ho insegnato Lettere, cioè italiano, storia, geografia ed educazione civica. Un aspetto fondamentale è che per me fare l'insegnante è stata una scelta. Ho fatto questo mestiere perché l'ho voluto, non per ripiego. Con tutto il rispetto, naturalmente, per chi l'ha fatto o lo fa come ripiego.

E l'ho fatto cominciando subito di ruolo (diversamente non l'avrei fatto) perché non volevo essere precario. Avevo provato a un certo punto della mia vita a fare supplenza per qualche settimana, ma l'avevo subito piantata lì: preferivo altro al fare l'insegnante in quel modo. Ovviamente, anche qui, con tutto il rispetto per i precari. Ci mancherebbe altro! Nella scuola media inferiore sono rimasto una quindicina d'anni. Poi sono passato alla superiore, sempre per superamento di concorso, e vi sono rimasto per un tempo altrettanto lungo; sempre nella stessa scuola, un Istituto tecnico agrario dove ho insegnato italiano e storia, scelto di proposito perché avevo ed ho una forte passione per le questioni ambientali e per l'agricoltura.

Perché volevo fare l'insegnante? Fondamentalmente per i seguenti motivi: mi piaceva; mi consentiva di

avere più tempo libero rispetto ad altri lavori che avevo fatto prima; mi consentiva di avere a che fare con i libri e la cultura; il padrone c'era, ma lo vedevo poco, non come in fabbrica o in altri luoghi dove stava sempre col fiato sul collo; per le condizioni di lavoro: non ero d'accordo, come dicevano e dicono alcuni, che la scuola è uguale alla fabbrica e alla miniera (chi lo dice, secondo me, non ha mai messo piede né in una fabbrica né in una miniera); infine pensavo e penso che la scuola, dato che ci stavano e ci stanno milioni di ragazze e di ragazzi e centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori, fosse il posto giusto per fare politica, sindacalismo e lavorare per aiutare a crescere i giovani con senso critico, attitudine alla solidarietà, alla libertà, all'eguaglianza, ecc.

Riguardo a tutte queste mie aspettative non sono rimasto deluso; in particolare riguardo al posto giusto per fare politica e sindacalismo e un insegnamento alternativo, non ho certo dato l'avvio a una rivoluzione, ma non ho nemmeno perso le occasioni per contestare, costruire agitazioni e lotte, cercare di usare un diverso modo di fare scuola.

Non solo gerarchia e autoritarismo

Perché la scuola pubblica? Perché la scuola pubblica è appunto pubblica, è di tutti, quindi è anche mia. La scuola secondo me non è insomma soltanto di "stato", soltanto gerarchia e autoritarismo. È la scuola privata ad essere molto più "stato", gerarchica, autoritaria, spesso clericale, di sicuro finalizzata al profitto. Non a caso nei tempi che stiamo vivendo, anche a causa del venir meno delle lotte delle classi subalterne, padroni e potere sono all'opera per trasformare la scuola pubblica in una cosa che somigli sempre più alla privata e sia finalizzata, oltre che al profitto, alla creazione non di senso critico e cultura e altri valori simili, ma di attitudine alla sottomissione, all'uniformità, al consumismo, al vuoto etico ed intellettuale.

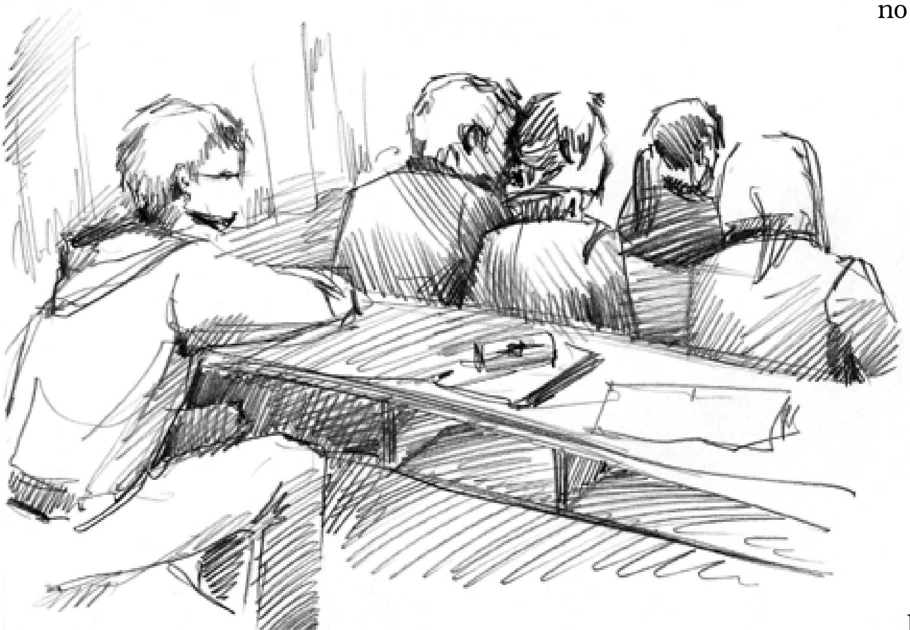
Qualcuno potrebbe dirmi che la scuola pubblica è sempre stata luogo di insegnamento dell'uniformità, della sottomissione, ecc. Io non sono del tutto d'accordo. Lo è stata un tempo, prima degli anni Sessanta del secolo scorso, ma lo è stata un po' meno nei decenni successivi. Lo è in parte notevole ancora oggi ma presenterebbe anche larghi spazi di manovra per un insegnamento diverso e, che io sappia, questi spazi c'è chi cerca di sfruttarli. Non sarò soltanto io a conoscere ottimi esempi di insegnanti, dal nido alla superiore, che singolarmente o inseriti in gruppi di lavoro o movimenti mettono in atto metodologie pedagogiche di alto livello e all'avanguardia.

Fin qui la premessa. Che cosa invece ho cercato di fare?

Direi che ho cercato intanto di partecipare alla vita politica e sindacale della scuola e della categoria dei lavoratori della scuola (e non solo), convinto che non possa essere buon insegnante colui o colei che non partecipa, che non ha consapevolezza della società e dei suoi problemi, che non è animato dal desiderio di dare il proprio contributo al cambiamento in meglio del mondo in cui viviamo. L'insegnante che va dicendo che nella scuola non si deve fare politica, ha secondo me una ben strana idea della scuola e della politica. Certo, è evidente che non si deve fare propaganda per il proprio partito, ma non è di questo che stiamo parlando. Senza contare il fatto che non esiste migliore educazione alla partecipazione (cui la scuola dovrebbe provvedere come a uno dei suoi compiti più alti) dell'esempio concreto dato dai docenti e dagli adulti in genere.

Al centro del processo educativo: l'individuo

Ho cercato di applicare la normativa della scuola pubblica ("statale") in quelli che, almeno a livello teorico, sono i suoi punti migliori: l'individuo deve essere al centro del proprio processo educativo; l'individuo deve essere attore in prima persona della propria crescita; l'insegnante deve essere un punto di appoggio e di aiuto, non un istruttore; non deve esserci nell'insegnamento autoritarismo, semmai autorevolezza; non si insegna né si educa con il comando, la gerarchia, la violenza, la paura; la scuola non è una caserma e compito dell'insegnante è educare, non addestrare. Ho voluto accennare alla normativa perché in essa, se guardiamo bene, potremmo trovare non pochi appigli



depositphotos

per giustificare, semmai ce ne fosse bisogno, modalità e contenuti di insegnamento alternativi. Non ho voluto scomodare per il momento pedagogisti, insegnanti e educatori alternativi che troviamo numerosi, oggi e lungo la storia della pedagogia e della scuola.

Ma se proprio dovessi scomodarli, direi che fra prove e controprove, approssimazioni ed errori, ho anche cercato di aver sempre presenti autori, pensatori e pedagogisti che hanno operato in senso positivo a partire dall'Illuminismo ai nostri giorni: da Rousseau a Lambruschini, da Faure a Robin, da Tolstoj a Ferrer, dalla Montessori a Dewey, da Fabbri a Neill, da Freire a Don Milani, da Lodi a Borghi, ecc. Per non creare equivoci, intendiamoci bene: ho letto, credo di aver capito quel che ho letto, ma sono ben lontano dall'aver sempre digerito e soprattutto, lo dico per una questione di chiarezza, non sono esperto di niente.

Che cosa vuoi dire aver avuto sempre presenti certi autori e certe teorie? Faccio degli esempi. Se Don Milani diceva che bisogna dedicarsi ai poveri cui manca lo strumento della parola per potersi difendere dai soprusi e dai padroni e insegnargliela, ho sempre cercato di dedicare molto tempo ed energie a coloro che avevano più bisogno dal punto di vista sociale e culturale, a quelli che erano più in difficoltà, curando in modo particolare l'apprendimento e l'uso della parola, intesa come strumento variamente utilizzabile, ma decisamente un ottimo strumento se la si usa per nobili fini, primo fra tutti quello di esprimersi e di far valere i nostri diritti e quelli degli altri avverso chi pretende di negarli.

Se nelle Scuole Moderne di Ferrer si curava molto la cultura dell'igiene personale, ho sempre prestato attenzione alle problematiche ambientali, non solo grandi questioni, ma anche questioni piccole, quotidiane nel vivere insieme in una scuola. Ad esempio aprire le finestre ai cambi dell'ora o durante l'intervallo; o fare uso della luce artificiale il meno possibile, quando proprio non si può farne a meno, per tanti motivi ma in primo luogo per rispetto della salute degli occhi; andare spesso a fare lezione all'aperto là dove fosse stato possibile; non essere costretti a rimanere sempre seduti e immobili nei banchi (si può fare ben lezione anche se una volta si spostano i banchi e ci si siede per terra, un'altra si va a spasso nel cortile della scuola o ci si siede sotto un tiglio, un'altra ancora se si va in un parco cittadino, ecc.); e proseguendo l'elenco: intervenire per l'eliminazione delle barriere architettoniche; far capire l'importanza della cura del proprio corpo e della propria mente; il tutto riportato sempre al crescere in modo critico, consapevole, diverso, in armonia con l'ambiente e con gli altri, cercando il cambiamento in meglio per tutti.

Per fare un altro esempio: Tolstoj e Neill (e non solo loro, ovviamente) parlavano di libertà, e io non ho mai mancato in ogni classe di far conoscere questi due uomini nella loro veste di educatori e fautori della libertà nell'educazione.

Ma questo l'ho fatto non una tantum, bensì con lezioni sistematiche e regolarmente programmate e rese pubbliche nei consigli di classe, nei collegi, ecc. Così come sistematicamente mi piaceva aprire con i miei studenti e le mie studentesse discussioni sul concetto e sulla pratica della libertà: che cosa significa libertà, quali mistificazioni ed equivoci e malintesi si costruiscono su questa parola, ecc. Ad esempio, non è libertà passare col rosso né parcheggiare sulle strisce. È libertà, se uno vuole, camminare con le mani o essere omosessuali senza essere giudicati; o abortire se lo si ritiene opportuno, anche qui senza essere giudicati. Il discorso sulla libertà significava per me anche cercare di ridurre quanto più possibile gli ostacoli che la limitano. Significava anche imparare a dire ciò che si pensa, a non aver paura, ad opporsi quando è il momento, a non essere sempre consenzienti, ecc.



Ho commesso numerosi "furti"

Per non dilungarmi eccessivamente vorrei rimandare a un mio libretto, se lo si trova ancora (*Non vale la pena vivere per meno di un sogno*, La Rivolta, Ragusa, novembre 2007); ha per sottotitolo "La mia anarchia" ed è una specie di sintesi di cose discusse con le mie studentesse e i miei studenti o che sono state oggetto di lezioni sull'anarchia e un mondo diverso. Vorrei rimandare anche a un altro mio lavoro (*La mia scuola: com'era e come l'avrei voluta*) che forse sarà pubblicato, ma non lo è ancora nel momento in cui scrivo. In esso ho descritto un po' più dettagliatamente come ho impostato l'insegnamento, entrando in maggiori particolari rispetto a quanto sia possibile fare adesso, in questa sede, e anche rispetto a quanto avevo detto nella "mia anarchia".

A proposito di come mi sono comportato e di che cosa ho fatto, bisogna dire che ho commesso anche numerosi "furti". Ho sempre guardato con attenzione dal primo all'ultimo giorno di insegnamento quello che facevano le mie colleghe e i miei colleghi, per criticarli senza riserve (anche se quasi sempre con affetto) quando mi pareva facessero delle grandi stupidaggini, ma anche per attingere a quel che mi pareva buono e farlo mio. Se vedevo una mia collega impostare un certo lavoro era difficile che rimanessi indifferente: potevo criticare, certo, ma se mi sembrava che quel che faceva avesse valore lo riprendevo, lo provavo, magari lo modificavo, insomma me ne appropriavo.

Questo lavoro di insegnante l'ho imparato ovviamente anche facendolo, come capita in tutti i mestieri, sperimentando, cioè provando, e anche inventando e improvvisando. Sempre facendo il possibile per non essere superficiale. Potrei dire che ho cercato di insegnare in un modo alternativo prendendo dai libri e dalle teorie ed esperienze dei "grandi", ma prendendo anche dai miei colleghi e da me stesso, dalla mia

vita e da quel che andavo via via facendo.

Al di là di quanto detto finora, sono sempre stati presenti nel mio lavoro tre punti fondamentali. Di essi, fra l'altro, parlavo in un libretto pubblicato una ventina di anni fa a Livorno, dalle Edizioni Sempre Avanti. Questi tre punti potrebbero essere così sintetizzati e semplificati: contenuti, metodi, rifiuto della selezione.

Contenuti. Ho cercato costantemente di usare quanto più possibile dei contenuti che fossero diversi da quelli comunemente usati nelle scuole. Ad esempio, storia la si può fare parlando delle persone, delle categorie, dei concetti che nei manuali sono quasi sempre ignorati, cioè delle classi subalterne, delle donne, degli emarginati, dell'antimilitarismo, dei movimenti politici alternativi, delle condizioni materiali della gente, di come si coltivavano olivi, viti e cocomeri nella mezzadria toscana, di come erano fatte le trappole che i contadini tendevano per catturare gli uccelli, dell'oro nel Ticino, ecc.

Metodi. Ho cercato di usare metodi di lavoro non autoritari. Autorevoli sì, ma non autoritari. Coinvolgendo le persone che avevo di fronte. Lasciando che gli studenti "camminassero" quanto più possibile da sé. Difficile, ma provarci è già un bene e comunque ci si riesce anche, sia pure non sempre.

Rifiuto della selezione. Convinto che la selezione colpisca ancora come in passato soprattutto i più deboli, ad essa mi sono opposto, ma soprattutto ho cercato di lavorare perché la scuola, come sarebbe suo preciso compito, desse a tutti e a tutte gli strumenti e le possibilità per raggiungere dei buoni risultati rispetto ai punti di partenza e alla crescita individuale di ognuno e quindi fare in modo che nessuno incorra nella selezione. So bene che la selezione la si fa poi dappertutto, prima e dopo la scuola, ma questo è un altro discorso. Che c'entra, naturalmente, ma in questo momento lo lasciamo da parte. Oppormi alla selezione ha significato intervenire con decisione contro di essa in tutte le opportune sedi (discutendone con gli studenti, nei consigli di classe, nei collegi, nelle commissioni).

Mi avranno mandato a quel paese

So bene, riguardo a questi tre punti, di non essere sempre riuscito a fare pienamente quello che avrei voluto, ma penso di aver fatto un buon lavoro. E questo nonostante le difficoltà, la burocrazia, le strutture e l'organizzazione della scuola e della società che in genere non sono predisposte per obiettivi che siano improntati alla libertà, al senso critico, all'altruismo, alla solidarietà, ecc. Certo quel che si è realizzato è stato anche per merito sia della partecipazione di studentesse e studenti, della collaborazione a volte dei colleghi, e anche, spesso, della collaborazione delle famiglie. Anche di qualche dirigente: almeno con tre di essi mi è capitato ed è stata una buona esperienza. Credo che abbia giocato a mio favore anche il fatto che questo lavoro, come dicevo sopra, l'ho scelto, e mi è piaciuto; e poi che si è trattato di un lavoro nello svolgimento del quale spesso mi sono anche divertito, non solo, ad esempio, nel fare teatro (studiarlo e farlo praticamente con i miei studenti) o facendo trekking o impostando interminabili discussioni su molti temi, dai più scontati ai più improbabili, ma anche nello svolgere le normalissime lezioni di ogni giorno.

Ho la certezza che le mie studentesse e i miei studenti, sia quelli delle medie inferiori che quelli delle superiori, in genere si siano trovati bene con me e anche divertiti. Forse non quanto mi sia divertito io, lo posso ammettere. Di sicuro molte volte mi avranno anche mandato a quel paese così come a me è capitato di polemizzare o di arrabbiarmi con loro, ma credo che questo fosse cosa del tutto normale e un po' facesse parte del gioco dei ruoli.

Importante che questo lavoro per me sia comunque stato un lavoro, non una missione. Sono assolutamente contrario a pensano o parlarne come tale. Pertanto questo punto mi pare non richieda di dilungarsi oltre.

Importante anche che non abbia avuto difficoltà a non assumere verso gli studenti e le studentesse comportamenti da amico, da fratello, da padre o da madre. È una cosa questa da precisare perché non sempre è scontata nel rapporto fra docenti e allievi. Mi è capitato magari di trovare il ragazzo o la ragazza che cercassero la figura paterna, o la ragazzina che si prendesse la sua brava "cotta", ma come ben sa chi insegna, sono situazioni del tutto normali e ogni insegnante che si rispetti sa sempre trovare in questi casi il modo di non assecondare e allo stesso tempo non umiliare né ferire.

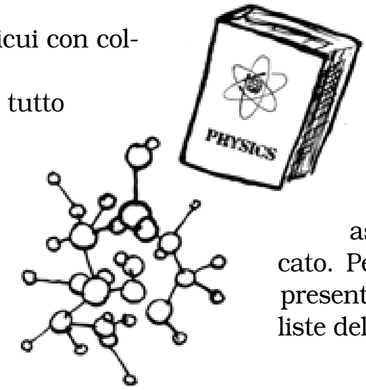
A scanso di equivoci vorrei precisare che se qualche rara volta ho visto qualche mia collega indulgere ad atteggiamenti da mamma o sorella maggiore non mi sono scandalizzato: può succedere. A me è capitato invece in una classe di scuola media inferiore che un simpatico ragazzino diversamente abile si ostinasse a chiamarmi mamma (e aveva comunque una madre e un padre affettuosi e all'altezza) col risultato di farmi confondere, farmi sentire imbarazzato e mettermi nella condizione di non saper che fare. Direi però che questo non c'entra molto col nostro discorso.

Importante infine non aver perso le occasioni per oppormi quando era da farsi, per partecipare e insegnare coi fatti la partecipazione e la "politica". Vado fiero ad esempio di alcune "lotte" che ho messo in piedi, beninteso anche con colleghi e genitori, e del fatto che parte di esse si sono risolte bene. Ho cercato tuttavia di non far diventare niente un'ossessione, di fare tutto compatibilmente con la mia vita, prendendo le cose con passione, certo, ma anche con leggerezza. Non sempre ci sono riuscito: ad esempio a volte mi è successo di immergermi in certi confronti-scontri decisamente



pesanti e di sicuro anche poco proficui con colleghi o con dirigenti.

Ho cercato di collaborare con tutto ciò che potesse apparirmi positivo, quindi non solo con quel che potesse collimare perfettamente con le mie idee di fondo o che partisse da colleghi con i quali c'era forte affinità; tuttavia facendo attenzione a non "farmi andar bene" sempre tutto quel che avesse parvenza di positività, ma cercando di vagliare attentamente le situazioni.



Nella CUB-Scuola

Collaborazioni con le Istituzioni? Sono stato per un anno collaboratore di una Preside; per molti e molti anni membro del Consiglio di Istituto in rappresentanza dei docenti; membro ogni anno di più di una commissione, sia quando i membri delle commissioni lavoravano gratis sia quando il loro ruolo veniva "riconosciuto" economicamente; per alcuni anni rappresentante della mia scuola in una commissione territoriale fra vari enti (comuni, scuole, ASL, sindacati) che si occupava di prevenzione delle tossicodipendenze; per un paio di anni insegnante "aggiornatore" (non distaccato); accanito contro le "funzioni strumentali" prima che venissero istituite, ho poi accettato di ricoprire questo ruolo per alcuni anni nella funzione strumentale per l'orientamento in entrata e in uscita; per molti anni ho fatto parte di un "gruppo di ascolto" per studenti e famiglie istituito nella mia scuola superiore.

Non sono mai stato iscritto a partiti e sindacati diciamo così "ufficiali". Sono invece stato iscritto alla CUB-Scuola e suo assiduo militante, ma anche qui mai distaccato. Per due mandati ho fatto parte della Rappresentanza Sindacale Unitaria (RSU), eletto nelle liste della CUB.

Rino Ermini

Questo testo *è stato presentato da Rino Ermini (correlatore insieme a Maurizio Giannangeli) al seminario su "Insegnanti di convinzione libertaria nelle scuole istituzionali (problematiche)", tenutosi a Imola presso l'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana (FAI), nei giorni sabato 26 e domenica 27 novembre 2016, nell'ambito del ciclo di iniziative "Vaso, creta o fiore? Educare alla libertà", promosso e organizzato dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese (in collaborazione con la Biblioteca comunale "Luigi Dal Pane" e l'Assemblea degli Anarchici Imolesi). Il ciclo, articolato in 5 incontri (tre conferenze e due seminari), si è svolto tra il 21 ottobre e il 16 dicembre 2016 e ha affrontato diversi aspetti legati alla educazione libertaria. Le videoregistrazioni delle conferenze pubbliche, oltre ad altri documenti (elenco e resoconti degli incontri, pubblicazioni inerenti al tema), sono ora visibili e liberamente consultabili nel sito della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" (Blab), al seguente indirizzo web: http://bibliotecaborghi.org/wp/.*



depositphotos

Notizie dall'arcipelago Rel

di **Viola Bertoni** e **Claudio Orrù**

Negli ultimi mesi, tra novembre 2016 e gennaio 2017, l'arcipelago della Rete per l'educazione libertaria ha continuato a cercare di definire le proprie rotte e i propri approdi nel mare aperto dell'educazione fondata sull'autogestione e l'antiautoritarismo. Per farlo si è trovata prima a Pavullo nel Frignano (Mo) - ospite della scuola libertaria "I Prataioli"- poi a Trezzano sul Naviglio (Mi) - accolta da Rimaflow, una fabbrica senza padroni. Questo è un breve diario di bordo di due naufraghi sopravvissuti, accompagnatrice e accompagnatore della scuolina libertaria "I Prataioli".

In una scuolina nell'Appennino

Pavullo nel Frignano, "I Prataioli"

L'appennino modenese, una giornata piovosa, le nuvole a valle si confondono con le fabbriche, potrebbe essere un mare.

Per fortuna al Piccolo, un borgo affacciato sul monte Cimone, c'è una nave. In realtà è una catasta di legna, ma se qualcuno qui la chiamasse catasta di legna nessuno capirebbe di cosa sta parlando. Quella è *La nave*. Così la chiamano bimbi e bimbe dei Prataioli, la scuola libertaria autogestita che qui ha messo radici. E la nave è un ottimo punto di avvistamento per osservare chi entra in porto. Quella mattina in porto c'era un bel via vai. Ed eccoli che approdano, quell* della Rete per l'educazione libertaria (d'ora in avanti REL).

Ad accoglierli, all'interno della casa dei Prataioli, stanno fumando ammassate sulla stufa abbastanza pentole da ricoprire ogni centimetro libero, improvvisamente la cucina sembra essersi trasformata nella fucina di Vulcano! Ma a dirla tutta, al di là dei profumi che ci stanno stuzzicando il naso, qualcosa bolle in pentola già da un po'. Sono giorni che tutti, prataioli grandi e piccoli, si danno da fare: i piccoli sono andati nel bosco a raccogliere la legna per il falò (anche se ora tocca far buon viso all'imprevisto perchè se ne sta lì grondante sotto la pioggia!), mentre i grandi sono mesi che pensano a come organizzare pasti, ospitalità e spazi in grado di accogliere un gran numero di persone. Ciascuno trova il proprio spazio, dà il suo contributo e in quella mattina di novembre ci si guarda soddisfatti nel vedere come si stia navigando assieme, ciascuno col proprio remo









Dall'alto:

La plenaria è così numerosa che per starci tutti chiediamo il salone del vicino.

Cena di sabato sera, si banchetta nella veranda dei Prataioli.

La stessa veranda durante un pomeriggio prataiolo.

ma con lo stesso ritmo del respiro… e il vento soffia in poppa (nonostante piova!).

Così, con le pance piene, diamo inizio ad una delle plenarie più lunghe mai viste da queste parti, che durerà fino all'ora di cena.

In cerchio ci si presenta e siamo tanti, più di una cinquantina di persone provenienti dalle scuoline libertarie di tutta Italia, e ci vuole un po' per prendere le misure con questo arcipelago che continua ad espandersi.

Ci si chiede, per esempio, se…

Le danze si aprono con una riflessione sull'ultima volta che ci siamo ritrovati, a settembre, in occasione dell'incontro nazionale ad Abbiategrasso (Mi). Ci si domanda cosa abbia funzionato, e cosa invece, no. E qui occorre fare una distinzione: se in incontri come questo di Pavullo, che chiamiamo *operativi*, l'intento è quello seminariale,

di approfondimento su tematiche specifiche e di autoformazione, negli incontri che definiamo *nazionali*, come quello di Abbiategrasso, lo scopo è anche quello di aprirsi maggiormente verso fuori, creando un contesto e momenti *ad hoc* in cui chi è interessato all'educazione libertaria possa avvicinarsi. Un punto critico che emerge però è in merito a quanto poi questa apertura possa talvolta dare sfogo a sfiancanti curiosità tribali e ad interminabili domande da scienza zoologica, tipo: *che altezza hanno i vostri wc? È consentito l'accesso a cani e gatti? Mangiate biologico o biodinamico?* Ci domandiamo così come affrontare questo tipo di confronto con chi sembra più interessato a cercare il pelo nell'uovo che non a entrare davvero nel vivo del discorso: e da qui nasce uno dei tavoli di lavoro della domenica, quello sulle *relazioni con l'esterno.*



Un momento della plenaria di domenica

Ma la questione fa sorgere nuove domande, capaci di scatenare una tempesta che dà il via ad una meta-riflessione sulla REL in sé. Ci si chiede, per esempio, se la questione sia organizzarsi per diffondere il più possibile la pratica dell'educazione libertaria o piuttosto fare in modo che se ci deve essere una propagazione, che questa avvenga per contagio. E la riflessione assume una forma sempre più marcatamente politica, nel domandarci in che modo non si voglia essere meramente "scuole alternative", etichettabili e disponibili sul mercato, ma piuttosto essere alternative alla scuola in sé, in grado di agire per sfidare la società nei suoi fondamenti.

Tanta carne al fuoco, forse troppa, ma è incredibile come in questo calderone ciascuno riesca a trovare lo spazio per dire la sua e sentirsi accolto nonostante tutte le diversità che ci contraddistinguono. Col cervello fumante, strabordante di stimoli e riflessioni, decidiamo che per il giorno dopo è meglio procedere per piccoli gruppi, dividendoci in tavoli di lavoro.

A questo punto una cosa bisogna dirla: saremo sgarrupati finchè si vuole ma i piaceri della tavola ai Prataioli sono sempre stati considerati una cosa estremamente seria! Così mentre ci si abbuffa di crescentine e vino preparati dalle famiglie prataiole, le chiacchiere, confronti densi e stimolanti, continuano informali. Sono bimbi e bimbe a farci notare che forse per oggi è abbastanza, e ci consegnano biglietti d'ingresso per la sala massaggi che hanno improvvisato mentre noi parlavamo, parlavamo, parlavamo… evviva l'improvvisazione! E che organizzazione!

La domenica scorre rapida, ci si divide in tre differenti gruppi: *competenze di base degli accompagnatori; corpo, sessualità e genere*; e il già menzionato *relazioni con l'esterno.*

Isole a confronto

Il primo tavolo muove dalla consapevolezza che non ci siano "corsi" per formare l'educatore libertario: è allora l'incontro, lo scambio e la riflessione sull'esperienza ciò che ci può permettere di autoformarci, sottraendoci così dalla necessità di esperti che ci dicano cosa è legittimo fare nell'apprendimento quotidiano con bimbi e bimbe (come se, nonostante l'unicità di ogni singola esperienza, fosse possibile applicare un modello standard!). Così decidiamo di tagliare corto e andare al sodo, cominciando a parlare dei nodi critici delle nostre realtà educative quotidiane. Qualcuno afferma: *"ogni volta che ci raccontiamo, scopriamo di essere molto diversi"* ed in effetti ci rendiamo conto di quanto, in verità, ci sia il bisogno di questo tipo di confronto tra noi, sparpagliati in tutta Italia, da nord a sud, con un'idea così simile in testa che nella sua applicazione pratica trova un'infinità di variazioni possibili.

Alcune note sul tavolo relativo a corpo, sessualità e genere ci riportano a quanto sia complessa la gestione degli amori che nascono all'interno delle nostre esperienze educative. Per quanto riguarda il tema della sessualità, infatti, ci sembra che sia l'adulto a creare più frequentemente degli ostacoli, con la sua tendenza all'autocensura, con la sua difficoltà a comunicare con i/le ragazze e affrontare determinati argomenti. È, di certo, solo attraverso l'ascolto e la creazione di un forte legame di fiducia che questioni delicate come queste possono essere affrontate con famiglie e accompagnatori. Ed infine nell'ultimo tavolo, relazioni con l'esterno, le questioni, così come sono state poste in maniera problematica il giorno precedente, non sono di certo semplici da affrontare: se da una parte emerge quanto sia fondamentale comunicare con l'esterno per non rimanere autoreferenziali, dall'altra ci si dice che se la comunicazione vuole essere efficace occorre differenziare i linguaggi a seconda dell'interlocutore, nella consapevolezza che l'obiettivo non è quello di convincere ma il cercare di suscitare stimoli.

Durante la restituzione, viene riconosciuto come sentire comune quanto emerso nel primo tavolo,

cioè la necessità di confrontarci più a lungo sulle nostre pratiche quotidiane, si decide quindi di dedicare a questo aspetto il prossimo incontro operativo della Rel. Questo potrà essere un punto di partenza per approfondire altri orizzonti di riflessione negli incontri successivi, come l'aspetto politico delle nostre scelte, l'identità della rete, il suo manifesto. Con una riflessione autocritica ci rendiamo conto di come non esserci organizzati per lasciare delle tracce scritte di quanto emerso in questo incontro sia un errore da non ripetere in futuro.



Ancora immersi in tutti questi pensieri ci salutiamo dopo il pranzo. C'è giusto il tempo, prima di salpare, di giocare - grandi e piccoli - a *Dov'è il mio Gigi?* una sorta di incrocio tra *1,2,3 stella* e una partita di rugby. E poi dicono che non siamo temerari!

In una fabbrica senza padroni

Trezzano sul Naviglio, "Rimaflow"

Neanche tre mesi sono passati, e siamo di nuovo tutti - o quasi - assieme.

Non è stata una passeggiata capire il dove, il cosa fare e come farlo, ma finalmente ci siamo. Il contesto è molto diverso: la provincia di Milano, i viali a tre corsie, la nebbiolina in cui siamo immersi... una fabbrica. Sì, il contesto è molto diverso, ma quando Donatella e Gigi ci danno il benvenuto si sente subito, forte, un filo di continuità. Siamo arrivati a Rimaflow.

Camminiamo così, seguendoli lungo i tanti capannoni che i capricci speculativi del capitale finanziario avrebbero voluto trasformare in macerie e che invece ora rifioriscono, nella molteplice capacità di produrre che è ripartita dal 2013, dopo l'occupazione e l'autogestione della fabbrica. Così sono sorte una quantità innumerevole di attività: officine (falegnameria, restauro di mobili, ciclofficina...), la casa del mutuo soccorso, la cittadella dei mestieri e dell'artigianato... c'è pure la fucina in cui è stata forgiata di recente la lapide di Pinelli.

E sono loro, i *compas* di Rimaflow, ad aprirci le porte e i cuori, accendendo i fornelli e ospitandoci per questo nuovo nostro incontro. Tra gli ex-operai e occupanti ci sono cuochi estremamente in gamba e la cucina e il suo spazio sono così curati che ci si dimentica di essere in una fabbrica occupata. Quelli della REL sono tutti d'accordo: che si sia salpati dalle isole più vicine o da quelle più remote del nostro arcipelago, la pasta coi broccoli che ci attende è il miglior ristoro per chi ha ore di viaggio sulle chiappe.

L'incontro inizia poco dopo, riprendendo il discorso da dove l'avevamo lasciato a Pavullo. Ci si era detti di dare spazio al confronto tra le nostre pratiche quotidiane? E che di pratiche si parli (ma non solo)! E come si suol dire "ce la siamo andata a cercare"! Si formano i gruppi e si parla de: 1) *l'assemblea come strumento irrinunciabile nelle nostre comunità autoeducanti*; 2) *bimbe, bimbi e relazioni di dominio*; 3) *il ruolo dell'accompagnatore*; 4) *l'organizzazione degli spazi in un ambiente d'apprendimento libertario*; 5) *il tempo del bambino, dell'adulto, della comunità autoeducante*, e infine 6) *la dimensione politica nella REL*. Se a leggerli così di fila viene il mal di testa, immaginate come ci siamo ridotti noi, che abbiamo affrontato questi tavoli di discussione nel giro di tre ore.

Nel brusio di voci, una parola torna e ritorna in tutte le riflessioni che si intrecciano nei vari tavoli, ed è la parola *relazione*. Forse la questione si potrebbe condensare in una frase: ragionare su come stare in relazione con gli altri in un luogo condiviso, rispettando al tempo stesso l'individualità di ciascun*. Ma non c'è nulla di meno scontato!

In tutte le scuole libertarie si parte dallo strumento dell'assemblea per riflettere e definire di comune accordo i modi della nostra convivenza, del nostro quotidiano stare in relazione. Ma quanto – ci si chiede nel relativo tavolo - questo strumento viene sentito come proprio da* bimb*? Siamo sicuri che non risponda solo a un desiderio dell'adulto? È un processo a cui si può rinunciare? Ci diciamo di no e ragioniamo sul suo essere una pratica che si apprende pian piano, per la quale occorre una sorta di allenamento per abituarvisi e cogliere tutto il suo potenziale.

Non c'è nulla che prepari ad una relazione se non il viverla, praticarla e interrogarsi su di essa si dice al tavolo sul ruolo dell'accompagnatore. E infatti ci si pone tante domande!

Siamo d'accordo, tale relazione deve fondarsi su una dimensione di ascolto profondo, ma che postura bisogna assumere per porsi in una relazione di ascolto? Quando si è trasportati da una sincera passione, quanto quest'ultima può togliere spazio alla passione dei ragazzi? Si tratta di creare motivazione o cogliere una motivazione già esistente? E qui le riflessioni si intrecciano con quelle che si stanno facendo al tavolo sul tempo, notando come sia difficile trovare il giusto equilibrio fra il tempo della

programmazione condivisa e quello dell'incidentalità (l'accadimento improvviso che canalizza spontaneamente l'attenzione). Perché se da un lato i/le bimb* chiedono che l'adulto li aiuti a strutturare il tempo, dall'altro chiedono libertà e perché no, spazio per annoiarsi.

Torna e ritorna sempre lo stesso quesito: quanto e come intervenire?

Tra mille giravolte, il piacere di navigare

Procediamo tutti, giorno dopo giorno, sondando questo terreno scivoloso, declinando questa domanda nelle sue infinite sfumature. In un luogo in cui non esiste un rigido controllo e una giustizia calata dall'alto dall'autorità dell'adulto, come affrontiamo le relazioni di dominio e/o coercizione che possono emergere fra bimbi/e? Più in generale: quando porre dei limiti? E per quel che riguarda gli spazi in cui viviamo, il reinventarli può essere espressione creativa ma quando questo va minare il senso del rispetto per oggetti e luoghi di tutt* come far sì che la dimensione della cura reciproca non sia un valore sentito e imposto dall'alto?

Ci vuole un respiro. Una boccata d'aria, uno sguardo, qualche parola con i nostri compagni d'avventura. Potrebbe sembrare che navighiamo in acque impervie o che le nostre carte nautiche si continuino a srotolare all'infinito svelando sempre nuove rotte. Ma non c'è sconforto: è solo stando in mare, anche fra mille giravolte, che scopriamo il piacere del navigare.

Così, dopo una breve una pausa ripartiamo – la grinta è il nostro mestiere – con uno dei momenti più importanti di questa due giorni: l'incontro tra

A destra:
Scambio di informazioni e racconti tra partecipanti REL e Rimaflow
Sotto:
L'apertura dei lavori di sabato





Rimaflow e la Rel, il racconto delle nostre storie, il riconoscerci nella comune traiettoria di volerci autodeterminare senza padroni.

Gli sforzi eroici saranno premiati da un'eccezionale serata conviviale, con la zuppa e un po' di vino a rifocillare le membra, e chiacchiere, le tanto meritate chiacchiere tra tutt* noi.

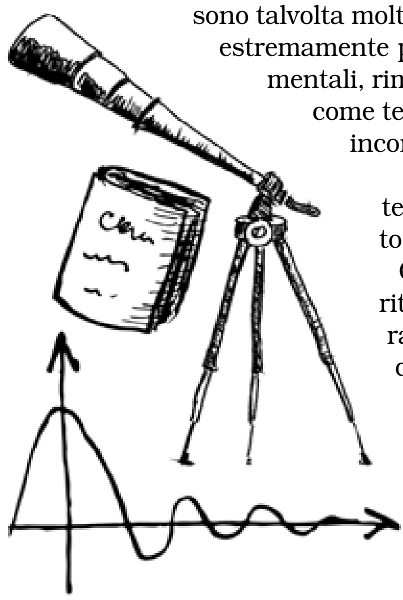
Ma dalla convivialità al gozzovigliare, si sa, il passo è breve. Ammaliati da Luca al bar, quasi tutti i superstiti fanno amicizia con l'Amaro Partigiano (progetto nato nell'incontro tra Rimaflow e i *compas* del museo della resistenza di Fosdinovo). Non c'è via di scampo: con immenso sforzo ci tocca assaggiarlo ripetutamente, per cercare di indovinare i suoi dieci ingredienti, e ammettiamo che, nonostante i valorosi tentativi, uno ancora ci risulta ignoto. Potremmo reputarci soddisfatti e infilarci nei nostri sacchi a pelo…e invece no! Ci lanciamo in una serie di sessioni del mitico gioco *Lupus in Tabula*… ed è qui che alcuni ci fanno notare la nostra condizione patologica, rifiutandosi di partecipare ad un gioco in cui momento fondamentale è ancora l'*assemblea* del villaggio.

Un mondo sempre meno a misura di bambino

Sebbene quelli della REL sembra facciano sempre molta fatica a svegliarsi la mattina, il giorno dopo, alle 8.40, più di una dozzina di noi è già bella incappottata. Seguiamo Gigi e Luca per una più approfondita visita alla Rimaflow. Scopriamo così qualcosa di straordinario: un impianto sperimentale, costruito attraverso macchinari di recupero, per lo smistamento e il riciclo di carta e plastica. Se è vero che il freddo punge in questi capannoni, sono i racconti di questa lotta ma anche i suoi risultati concreti a riscaldarci, stamattina.

Un'ora dopo parte la tanto attesa plenaria, con la restituzione dei tavoli del giorno prima e poi con un intenso dialogo in cui gli elementi emersi possono intrecciarsi tra loro. Sorgono così nuove riflessioni e nuove domande:

Su *bimbe, bimbi e relazioni di dominio*, sulle dinamiche di coercizione e persuasione che tra loro talvolta si manifestano, ci sembra chiaro che il nostro ruolo non può che essere quello di creare consapevolezza: ma questo cosa significa, esattamente? Rifuggire da risposte autoritarie, certo. Cercare di verbalizzare e descrivere loro quanto ci sembra stia accadendo, certo. Ma come non cadere nel moralismo? Arriviamo così a dirci quanto sia fondamentale, in questo processo, saper riconoscere la frustrazione profonda da cui la dominazione scaturisce. La frustrazione dei corpi e dei loro desideri, di corpi che ancora stanno facendo i loro passi per entrare in relazione tra loro, repressi talvolta da una società che nega il contatto e i sensi. C'è anche un altro aspetto fondamentale da riconoscere, ovvero quanto quel che arriva nei nostri ambienti libertari sia una diretta conseguenza delle dinamiche più ampie della società che ci circonda e che cerca di riprodursi.



Accennando a *spazi e libertà* il nostro sguardo si sofferma sull'importanza che i nostri luoghi vengano percepiti come propri da bimbe e bimbi, e questo può andare a cozzare con un ordine e un'organizzazione dello spazio che in una certa misura viene sempre in prima istanza dall'adulto. Avvengono così momenti di stravolgimento anche totale di un'ordine precostituito, in cui gli spazi e gli oggetti vengono reinventati in una sorta di atto di affermazione che ha un sapore quasi catartico.

Auto-organizzazione e mutuo appoggio

La riflessione prosegue intrecciandosi più strettamente col politico: nel mondo che non è più a misura del bambino e della bambina, svanisce la dimensione del "cortile", impedendo così possibili forme di scoperta e relazione autonome. Come ci poniamo di fronte a tutto ciò? come disattiviamo le dinamiche di sorveglianza e di controllo dell'adulto, sia nei nostri spazi, che nel resto della società, per permettere una sperimentazione autentica tra pari?

L'ultima parte della plenaria – col tempo che stringe – la dedichiamo alla dimensione politica della REL. Ci domandiamo cosa significhi ambire a riconoscerci in una dimensione nazionale, per noi che siamo sparpagliati su territori così distanti, per cui è ancora un grande sforzo riuscire a trovarci tutti e tutte assieme, una volta ogni tre mesi. Come ci mettiamo in movimento e cos'è alla nostra portata in questo momento? Di certo, un aspetto che appare prioritario da questo punto di vista è quello legato ad ampliare le nostre capacità, come rete, di autoorganizzazione e mutuo appoggio. Come possiamo sostenerci tra noi, sia da un punto di difesa legale – quando questa diventa necessaria - sia da un punto di sostegno concreto, laddove le nostre esperienze sono talvolta molto fragili e in uno stato di equilibrio estremamente precario? Queste domande, fondamentali, rimangono aperte, decidiamo di porle come tema centrale per il nostro prossimo incontro.

La voglia di parlare è tanta, ma il tempo strige e si avvicina il momento di rientrare nei nostri porti.

Così rapidamente come ci siamo ritrovati il giorno prima, altrettanto rapidamente ci salutiamo, stringendo i/le compas di Rimaflow e ringraziandoli per la preziosa occasione che ci hanno dato.

E si rialzano le vele!

Viola Bertoni e Claudio Orrù

Un anarchismo senza aggettivi

di **Francesco Codello**

Tra relativismo e universalismo si gioca un'importante partita per il pensiero anarchico. Che deve sapersi muovere con equilibrio e apertura mentale senza cadere nei due estremi. Lo sostiene qui il nostro collaboratore, che ha appena pubblicato con Elèuthera "La condizione umana nel pensiero libertario".

Una interessante figura di militante anarchico spagnolo, Ricardo Mella (1861-1925) introduce nel dibattito teorico sull'anarchismo la definizione di "anarchismo senza aggettivi". In questa sede non svilupperemo, per ragioni di spazio, una presentazione del pensiero e della vita di questo anarchico galiziano che meriterebbe anche in Italia di essere conosciuto e discusso, perché molte delle sue osservazioni e analisi possono essere opportunamente dibattute e sviluppate. Ciò che qui interessa è affrontare un breve ragionamento sull'anarchismo a partire proprio da questa definizione introdotta da Mella e da un altro anarchico cubano Fernando Tarrida del Mármol (1861-1915).

Questa interpretazione dell'anarchismo, "senza aggettivi", sostiene che è necessaria una tolleranza tra le varie tendenze anarchiche, spesso colpevoli di dar luogo a guerre intestine che talvolta compromettono la potenzialità delle idee e delle pratiche libertarie. Si tratta dunque di un pensiero che supera le varie distinzioni tra individualisti, collettivisti, comunisti, ecc. a favore dell'identificazione di una comune matrice, quella anarchica, che va declinata pertanto senza "aggettivi" che la specifichino ulteriormente, in una visione pluralista del pensiero libertario, aperta e disponibile nel riconoscimento reciproco, frutto di sensibilità e preferenze, scelte e necessità, appunto diverse e variegate. Questa prospettiva ci consente di riflettere su alcune questioni importanti per una continua e proficua valutazione del pensiero anarchico e libertario, in particolare ci aiuta a districarci tra alcuni principi che appaiono essere contrapposti o perlomeno inconciliabili. Si tratta, ad esempio, del divario che viene spesso evidenziato tra l'assunzione di una prospettiva relativista e una universalista.

Non si tratta di argomenti strettamente filosofici, perlomeno non ci interessa svilupparli secondo questa esclusiva prospettiva, quanto di nodi teorici che hanno però dei risvolti direttamente legati ai comportamenti concreti. L'universalismo pretende di ipotizzare la necessità o la spiegazione della vita degli esseri pensando o all'esistenza per natura di caratteristiche comuni, oppure a una prospettiva teleologica, che possa unificare i comportamenti e le idee degli esseri umani in una visione appunto universale, cioè valida per tutti e quindi che non sia condizionata in alcun modo dalla storicità della vita stessa. Il relativismo, al contrario, assume la prospettiva di negare ogni universalità delle idee e dei comportamenti, spiegando tutto ciò che attiene all'umano, secondo la relatività delle condizioni storiche, geografiche, culturali, ecc.

L'universalismo rischia di divenire forzatamente una sorta di metafisica, il relativismo di giustificare ogni comportamento e di spiegarne la genesi relativizzandone ogni aspetto. Che centra tutto questo

con l'anarchismo e con il pensiero libertario? Proviamo allora a capirlo chiaramente e sinteticamente. Ogni anarchico porta dentro di sé la convinzione profonda e radicata che le proprie idee, i propri valori, siano quelli giusti per permettere, nella loro applicazione concreta, a ogni essere vivente, di realizzare il più pienamente possibile le proprie aspettative e di costruire una società adeguata e coerente nel garantire una espansione massima della libertà individuale dentro una estesa e concreta uguaglianza sociale. In questo senso allora ogni anarchico alimenta dentro di sé la speranza (talvolta anche la "convinzione certa") che questi valori siano propri e alla portata di tutti gli altri esseri umani. Questa persuasione contiene inevitabilmente una qualche sorta di universalità.

L'ambivalenza, forza dell'anarchismo

Allo stesso tempo ogni anarchico è ben convinto che i comportamenti e le aspirazioni degli uomini e delle donne con cui convive, siano il frutto continuo di specifiche condizioni e che pertanto ogni comportamento sia in qualche modo spiegabile e finanche giustificabile. Questo significa che ciascun libertario tende a relativizzare sistematicamente ciò che accade, anche le cose peggiori, perché deve forzatamente negare che il male sia il frutto di una qualsiasi naturalizzazione essenzialista. Proprio questa ambivalenza, che appare ai critici dell'anarchismo stesso come una inesorabile debolezza e una insanabile contraddizione, costituisce, a mio modo di vedere, invece la forza vera del pensiero anarchico.

Noi siamo stati da sempre abituati, in Occidente, a sviluppare il nostro ragionamento in forma binaria e duale: dalla teologia monoteista alla filosofia hegeliana e marxista, dallo scegliere tra bene e male, tra bianco e nero, tra giusto e sbagliato, insomma sempre di fronte a una dualità secca, inconciliabile, oppositiva. Le tradizioni, pur occidentali, di un pensiero invece più attento alle sfumature del ragionare, sono state spesso trascurate o lasciate a piccole cerchie di pensatori poco ascoltati. Questo dualismo imperante talvolta contamina anche un pensiero per definizione eretico come il nostro e mi pare che si debba invece dare spazio ai fondamenti logici ed epistemologici che l'anarchismo contiene in sé.

Ecco perché ritengo che i due aspetti della questione siano non solo conciliabili ma, anzi, necessariamente e reciprocamente indispensabili. Il problema è nella parte finale e comune delle due parole, vale a dire nell'"Ismo".

La mia proposta di discussione e di riflessione è relativa alla necessità di riappropriarsi dei due concetti liberandoli da questo "ismo". Quando relatività e universalità diventano relativismo e universalismo non sono più utilizzabili e compatibili con un pensiero libertario all'altezza delle sfide contemporanee.

Dimensione sperimentale

Noi abbiamo necessariamente l'ambizione e la speranza che i nostri valori siano condivisi e condivisibili se non da tutti, cosa ovviamente impossibile, da una gran parte degli esseri umani ma, al contempo, sappiamo anche che questa dimensione universale è esclusivamente un'ambizione, una visione, una speranza, e non può divenire in nessun caso, pena la perdita del senso dell'idea anarchica stessa, una certezza. Allo stesso tempo sappiamo che non possiamo e non vogliamo in nessun modo spiegare e uniformare il mondo imponendo con la forza, né tantomeno con la predicazione messianica, i nostri principi e valori in nome di una pretesa e presunta verità. Quindi possiamo dire che aspiriamo all'universalità ma non pensiamo a nessuna forma di universalismo.

Quando spieghiamo i comportamenti umani cercando di cogliere la genesi degli stessi contestualizzandoli e cercandone delle spiegazioni che ci consentano di non assumere delle predefinite ipotesi, evitando di assimilarci ai tanti che valutano il risultato finale di un'azione senza interrogarsi sul processo che l'ha determinata, noi relativizziamo giustamente le nostre considerazioni. Ma quando questa relativizzazione diviene un valore astratto, assoluto, senza che subentri un doveroso giudizio critico che sappia anche assumere un giudizio etico e morale, noi cadiamo nel relativismo, sosteniamo quindi una totale giustificazione a prescindere.

Questo relativismo è pertanto pericoloso e fuorviante, in quanto consente a chi lo predica e lo pratica, di accettare ogni cosa in nome della sua relatività storica. Ecco perché, in estrema sintesi, noi siamo portatori sia di un pensiero che speriamo si universalizzi sempre più ma, al contempo, pratichiamo un metodo di ricerca e di spiegazione dei fatti che colga la relatività dei processi umani senza divenire asettico e insensibile (relativismo) a qualsiasi giudizio etico e morale.

Ancora una volta il pensiero anarchico, se vissuto nella prassi in modo aperto e antidogmatico, si sforza di uscire dalla ghettizzazione prodotta dalla logica duale e chiusa delle forme teleologiche e metafisiche della tradizione occidentale. Appaiono evidenti e immediate le conseguenze che ne derivano nella prassi quotidiana delle nostre relazioni sociali e si può evincere chiaramente che è necessaria l'assunzione, di fronte alla vita, di una postura che non si faccia rinchiudere dentro la logica ferrea della dualità.

Per fare questo è indispensabile aggiungere un'altra caratteristica che possa fare dell'anarchismo un'idea sempre più attuale, quella di pensarlo in una dimensione sperimentale e concreta, ("senza aggettivi"), perché solo il confronto e la pratica dei suoi presupposti fondativi è in grado di alimentarne la necessaria vitalità e di proteggerlo da ogni forma di dogmatismo.

Francesco Codello

Musica & idee

di **Marco Pandin**

Pop songs

Stefano Gentile è quello che si dice un caro e vecchio amico: ci siamo conosciuti da ragazzi, primi anni Ottanta quindi ai cosiddetti “bei tempi” dell’autoproduzione e dell’autogestione - lui e Manuel suo fratello suonavano con gli Hyxteria, uno dei primissimi gruppi punk anarcopacifisti del nordest (zona Vittorio Veneto, poco più su di Treviso verso le montagne) e avevano messo in piedi una fanzine niente male di nome Nashville Skyline, pagine fotocopiate di agitazione e polemica come felicemente si usava allora. Se vi piace frequentare giri di musica di ricerca elettronica rumorismi e cose strane e sotterranee è senz’altro probabile che siate inciampati in una delle sue produzioni discografiche, prima con l’etichetta Amplexus e diventata poi 13/Silentes. Vi ho parlato di lui proprio nel mio debutto su queste pagine (“A” 118, aprile 1984) e più di recente ho segnalato (“A” 409, estate 2016) una sua produzione, il bel libro di Mirco Salvadori con abbinato cd di Gigi Masin.

Vi ho anche segnalato un suo recente libro di fotografie veneziane, sempre con un gran bel lavoro di Masin a fare da supporto/abbinamento musicale (“A” 414, marzo 2017).

Se date un’occhiata al catalogo di Silentes capite presto che chiamare “musica” tutto quello che Stefano ci ha messo dentro o è sbagliato o non è abbastanza: non c’è posto né per quella “musica” che infesta il nostro ambiente, intesa cioè come prodotto di consumo – che è poi come la si intende abitualmente dagli anni Ottanta in qua, nonostante il punk – né per certi confini di genere espressivo. Confini – ecco il nodo centrale: è un termine che perde non solo senso ma anche consistenza. Confini che appaiono oggetti pretestuosi ed inservibili, inadatti come filo spinato messo a circondare i pensieri, i ragionamenti, la mentalità – e la musica, appunto. Anzi, le musiche. Tutte: quelle riconoscibili e quelle no, quelle commestibili e quelle strane, quelle appena inventate, quelle ancora da inventare.

Questa uscita recente “Pop songs” è, come succede spesso da Silentes, un progetto che mescola/accosta/intreccia contributi sonori, grafici e scritti. Musica e immagine insieme a raccontare punti di vista sulla musica da adoperare e su quella impossibile a ricondurre ad un qualche uso, per condividere ricordi, illuminazioni e segmenti di percorso, per dire vecchie storie – vecchie perché successe ai ragazzi di ieri – ai ragazzi di oggi



La copertina di *Pop songs*

che hanno orecchie nuove e nuove teste affamate tra un orecchio e l’altro.

I ragazzi di ieri coinvolti si chiamano Vittore Baroni, Massimo Giacon, Paolo Cesaretti, Manuel Gentile, Lapo Belmestieri ...e ci sono pure io. Tutti avevamo più o meno vent’anni negli anni Ottanta. Vittore e Massimo sono stati i promotori, con Piermario Ciani, del progetto Trax cioè una delle più intelligenti e simpatiche storie che potevano succedere e che sono poi successe alla cultura giovanile indipendente del nostro paese.

Paolo e Lapo li ricorderete senz’altro per Free, la fanzine fiorentina che si era distinta per la qualità dell’impostazione grafica e per la sua sensibilità così particolare e trasversale all’approccio musicale, proprio in quei tempi in cui l’acquistare un disco piuttosto che un altro poteva significare addirittura esporsi ad una scelta politica pubblica ed esplicita. Manuel ed io eravamo fanzinari agitati nel nordest – una volta che ti ci trovi in mezzo è difficile smettere, fanzinari si resta comunque e sempre da qualche parte, dentro – peggio che fumare.

L’ambiente sonoro è frutto di allucinazioni e manipolazioni sonore di Gianluca Favaron e dello stesso Stefano Gentile, sue anche alcune illustrazioni/collage pastello e argento che contribuiscono allo spaesamento complessivo.

Questo mese vi offro un testo ritagliato dal mio

contributo scritto a questo libro/CD. Per informazioni e contatti vi invito a fare un giro in internet su 13.silentes.it – trovate tutto lì, il sito descrive un mare di suono in cui è bello naugrafare, perdersi, affogare, scomparire.

Pop è il rumore che ascolto quando cammino per strada

La rivista di controcultura Re Nudo aveva organizzato nel settembre 1971 un festival pop a Ballabio, un paesetto poco a nord di Lecco: ci suonarono tra gli altri Claudio Rocchi e i Garybaldi, un cantautore psichedelico che di lì a poco si sarebbe consegnato a Krishna e un gruppo rockblues con il chitarrista di un'evidente ispirazione hendrixiana – per dire come pop fosse allora un abbraccio concettuale larghissimo stretto tutt'attorno alla musica e alla cultura di quel soggetto sociale nato dalle proteste del Sessantotto: i giovani. Re Nudo era una cosa nuova e chiaramente distante da quel genere di stampa normale che girava per casa. La conoscevo perché mi capitava di sfogliarla di sfroso, ma non riuscivo praticamente mai a comprarla – mica era facile fregare i giornali all'edicola del quartiere. Con ogni probabilità di Ballabio ero però venuto a conoscenza già tardi, a festival finito. Certo, non sarebbe stato proprio facile arrivarci, mi ero immaginato un'avventura di autobus e treni e pezzi a piedi e in autostop, ma mi sarebbe proprio piaciuto andare a un festival pop. E ai miei gliel'avevo detto, una sera a cena: si erano allarmati il giusto, mio papà e mia mamma spaesati di fronte alla musica pop come potevano esserlo un operaio socialista non scolarizzato e una casalinga di salute malferma strappati al paese dalla prospettiva di un lavoro fisso negli stabilimenti chimici. La cosa poi era andata spegnendosi velocemente con un pensa a studiare, dai, e un'amorevole pacca sulla spalla. Sono convinto che nessuno dei tre sapesse davvero cosa fosse un festival pop, e sapesse ancor meno cosa fare, cosa dire, come raccogliere le idee. Del resto avevo quattordici anni e avevo appena cominciato l'ITIS, classe prima sezione C. In casa c'erano tutt'altri pensieri e preoccupazioni: quello era stato un anno difficile dopo parecchi anni difficili, mesi di scioperi e manifestazioni a Marghera, mio papà era stato minacciato di trasferimento e il papà di più di un mio amico aveva rischiato il licenziamento.

Dimenticato (anzi, dico meglio: messo da parte in qualche cassetto della mente) Ballabio, sei mesi dopo vengo a sapere di un altro festival pop a Roma, a villa Pamphili, con Van der Graaf Generator e Hawkwind e gruppi italiani come Banco e Osanna e molti altri. Un "agglomerato di ambigue carovane di ragazzi e ragazze" stando all'Osservatore Romano, musica come rumore a rovinare la tranquillità il decoro il riposo degli abitanti della zona. Musica come rumore perfettamente adatto a me, pensavo – ma Roma era proprio lontana da Venezia, per andarci sarei dovuto scappare di casa. Figuriamoci, era solo un festival pop: l'ho messo nello stesso cassetto dov'era finito Ballabio, un cassetto che negli anni a venire avrei riempito sempre più malvolentieri.


Gianluca Favaron

Un nome che andava bene

Vi sto raccontando di cose che sono successe nei primi anni Settanta, quando le varie etichette divisorie in campo musicale non erano ancora state inventate. Oppure forse c'erano già, ma noi non lo sapevamo ancora. Per noi intendo io e i miei amici e compagni di scuola e di quartiere, quelli dei miei giri, ragazzi un po' così a cui la musica aveva occupato una zona strategica dentro in testa e che passavano dei mezzi pomeriggi ad ascoltarla più o meno clandestinamente invece di studiare. Pop era un nome che andava bene, un nome come un altro nel senso che non erano cose su cui valesse la pena perdere tempo a discutere.

Eravamo solo dei ragazzini, il mercato non si era ancora accorto di noi per trasformarci in consumatori, né noi ci eravamo ancora accorti del mercato. Eravamo tutti di famiglia operaia ed avevamo orizzonti corti ed esigenze corte, in casa non c'erano soldi e alla povertà eravamo abituati, e comunque a noi bastava davvero poco: un paio di jeans usati, una vecchia borsa militare a tracolla, l'eskimo, qualcuno il basco altri la caciòa da pescatore, però tutti affamatissimi di parole, suoni, visioni, suggestioni. Si chiamava musica pop (oppure musica rock, ma più raramente) quella che suonavano i gruppi strani della zona tipo le Orme ma era pop anche Patty Pravo perché no.

Dentro al mio scatolone mentale con sopra scritto pop rientrava di tutto, molto elasticamente: la musica strana e i festival nebulosi, appunto, e tutta una popolazione colorata di dropouts, capelloni, fricchettoni, poeti ed artisti, chitarre acustiche ed elettriche, femministe, beat, pacifisti, rivoluzionari, spostati e non-integrati, insomma tutte le varie sfumature della protesta.

I musicisti più complicati e strani suonavano musica pop. Nella "Guida alla musica pop" di Rolf Ulrich Kaiser, uscita in traduzione italiana alla fine del 1971 e comprata appena possibile accumulando gli spiccioli, c'era posto per tutto quello che stava tra l'A degli Amon Düül e la X degli Xhol, niente alla Z perché Frank Zappa stava nascosto sotto la M con le Mothers of Invention. Sparsi nel mucchio Peter Brötzmann, gli Embryo, i Tangerine Dream più vari nomi europei – molti sconosciuti che senz'altro sarebbe valsa la pena conoscere, ed in coda uno scritto a cura di Michele L. Straniero sulla canzone italiana di protesta. Pop



Vittore Baroni

era dunque un arcobaleno indistinto, non ancora indagato, definito, studiato, digitalizzato, non ancora settorializzato – certo s'era appena agli inizi del suo sfruttamento commerciale industriale.

Ci si ragionava però già sopra: Kaiser s'era già accorto dell'aria che tirava (titolo del 14° e ultimo capitolo del libro: "Soldi: la fine della nuova musica pop"). Anche in "Pop story" di Riccardo Bertoncelli (ed. Arcana, febbraio 1973) si parla esplicitamente e disinvoltamente di consumismo e contraddizioni già in copertina, nel sottotitolo. Mi accorgo che quando prima si faceva fatica a trovare non solo una qualche informazione attendibile (eravamo giovani sì ma non stupidi: nel leggere un giornale giovanile si arrivava presto a capire fin dove si spingeva l'influenza affilata degli inserzionisti) ma anche i testi delle canzoni, adesso escono in edicola piccole e medie riviste pop con dentro tutto un mondo da scoprire, e in libreria mettono fuori libretti pop e libri pop più grossi e più fighi, addirittura delle enciclopedie pop. Certi costano poco. Basta pagare.

La musica pop non è sempre felicità

A me piaceva ascoltare musica pop dunque, e, quando possibile, andare ai concerti. A scuola c'era abbastanza poco giro, solo pochi altri interessati con cui scambiare dischi e commenti e tiramenti: buona parte dei miei compagni, specie i ripetenti, sembravano aver già fatta propria l'accettazione del destino che si riassumeva nel mantra scuola-fabbrica-famiglia, cui a me piaceva aggiungere in coda il supermercato e il cimitero. Facile capire che ero uno stronzetto emarginato destinato a un futuro irto di problemi e complicazioni: a quindici anni nei miei sogni c'era posto per la musica pop, non per progettare una vita senza vie d'uscita fatta di fidanzate servizio militare matrimonio lavoro figli e altre assurdità. Mi spingeva alla musica pop una curiosità complicata e problematica, forse una deviazione della fame mentale e della ricerca di sensazioni gratificanti che spingeva altri miei coetanei allo stadio per le partite di calcio, o in chiesa per la messa beat, o ai raduni dei boy scout. A me piacevano le cose strane: mi incuriosivano, mi facevano sorridere, gioire, stare bene. Mi piacevano i libri strani scritti da gente strana. Mi piacevano le musiche strane e questo l'ho già detto, mi piacevano soprattutto quelle che agli altri non piacevano.

Pochi soldi, concerti gratis, dischi comprati nuovi pochi trovati usati di più rubati tanti, cassette casalinghe autogestite ma soprattutto: musica dalla radio. Per fortuna era iniziata l'epoca delle radio libere. Per fortuna mi ci sono ritrovato in mezzo, sono stato uno dei collaboratori più giovani di radio Mestre 103, una delle primissime. Per fortuna che in radio bazzicavano degli anarchici: mi hanno fatto da sorelle e fratelli maggiori, da maestri, da guida, da riparo, da ispirazione e da esempio. Per fortuna ero curioso: cercavo di partecipare a quante più potevo delle occasioni che mi capitavano a tiro, con la scusa dei servizi e delle interviste per la radio talvolta riuscivo a intrufolarmi ai concerti già dal pomeriggio, più spesso mi aggregavo ai gruppi di ragazzi più vecchi di me che protestavano per il prezzo

eccessivo dei biglietti d'ingresso e sfondavano. Come mi piaceva fare casino, ritrovarmici in mezzo.

Dagli anarchici e dalle radio libere imparo una cosa importante: la musica pop non è sempre felicità e sole fuori. La musica pop sa raccontare anche il malessere, indica i semi della ribellione, l'insofferenza e la disperazione. È una chitarra elettrica che urla il rumore del Vietnam, è il racconto di voli in solitudine senza essere visti da nessuno, è profondità di abissi lisergici da cui è difficile risalire, è incubi che martellano la notte, è dubbio che esplode e mette crepe e infiltrazioni nei tuoi muri maestri. La musica pop è quello che trovo appena fuori della porta di casa, è il casino della mia città, è il rumore che ascolto quando cammino per strada, è il mio rumore.

Allenamenti con la fantasia

Ragionandoci sopra adesso, ero un ragazzino povero che abitava nella provincia dell'impero, la scarsità di mezzi economici costringeva me e i miei compagni a fare allenamento con la fantasia. E i concerti, vuoi mettere? Musica che accade davanti a te è senz'altro meglio di musica riprodotta da ascoltare, è un'esperienza più complessa, un ragionamento profondo e complicato. Ma, se ai concerti non ci puoi andare e l'alternativa è il silenzio, il buio sonoro, allora penso sia positivo avere, tramite una registrazione, la possibilità di godere della creatività musicale anche restandosene a casa seduti davanti a due casse acustiche immaginando di essere proprio lì a guardare le dita che si muovono mentre la musica prende forma. Io suonicchiavo la chitarra, e per me è stato importante aprirsi a questa libertà straordinaria, grande come il cielo e renderla tramite la fantasia così a portata di mano da poterla toccare. Mi sono ritrovato mille e mille volte ad ascoltare un disco dove avrei voluto leggere anche il mio nome scritto in copertina, dove mi immaginavo di essere lì dentro a suonare mentre nell'altra stanza c'è qualcuno che registra, io che sto a guardare gli altri del mio gruppo che mi guardano e gli viene da ridere e poi viene da ridere pure a me e ci si ritrova a tirarsi addosso manciate di note col flauto e la chitarra e la batteria come fossero palle di neve, a impazzire di felicità e volare, dissolverti, scomparire, bruciare, diventare luce. E chissenefrega se questa è musica pop. Oppure se però si è già in una zona sperimentale, territorialmente vicina al jazz, se è musica creativa, pop si vabbé ma forse già non è più pop, qui non ci sono confini – dentro al pop c'è posto per tutto. E poi, sul serio: ma chissenefrega. Chissenefrega.

Grigio tutt'intorno e sopra

Stando al telegiornale e alla faccia scandalizzata del conduttore, chissenefrega avrebbe dovuto essere la parola d'ordine del punk. Occhio: il tempo passa, io sono cresciuto, non sono più il ragazzino in prima C ma mi sono diplomato, è già qualche anno che ho assaggiato il lavoro nero come fattorino magazziniere cameriere manovale commesso tuttofare. Ho anche avuto i primi scontri col sistema: licenziato in tronco dal primo lavoro vero perché obiettore di coscienza al servizio di leva militare quando ancora non si poteva. Sono al primo anno di università 1976 1977 quando da un'altra parte del mondo – ma triste proprio come da noi – qualcuno, dei ragazzi tipo come me, press'a poco la mia stessa età vent'anni, si rompono i coglioni della monotonia e del grigiore della vita e hanno la presunzione di inventarsi il punk. Non sanno suonare né cantare ma decidono di suonare e cantare comunque. Questa è la versione romantica della storia, quella che ci ha nutrito e che ci ha tenuto vivi a mille chilometri di distanza, in periferia, nei quartieri a rischio, nei casermoni delle case popolari, negli scatoloni di cemento ficcati in fondo a strade sterrate buie dove non arrivava neanche la corriera. Uso il plurale ancora: in mezzo a quei ragazzi c'ero anch'io, e ci credevo.

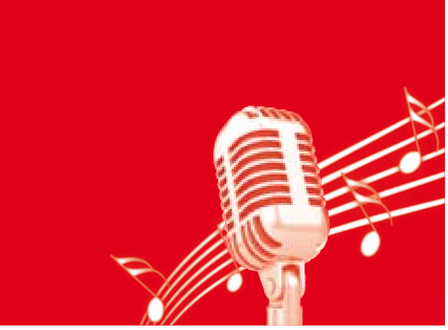
Ecco: il pop è scomparso. Se andiamo a guardare, non ce n'è improvvisamente più traccia nei manifesti, nelle scritte sui muri, nelle nostre fanzine fotocopiate. Di tutto quel cielo pop azzurro, perennemente primaverile, sono rimaste solo nuvole basse e nere, pioggia battente ogni giorno, pozzanghere a riflettere il grigio che sta tutt'intorno e sopra e che ci è venuto ad abitare dentro. Altro che pop, è stato come svegliarsi la mattina improvvisamente tutti ben consapevoli della situazione e del livello della merda: bisognava fare qualcosa, non volevamo morire in fabbrica, o finire a bere in un bar fino a non poterne più, o in un parco con una siringa piantata nel braccio. Il punk ci ha acceso sotto il culo la miccia del coraggio: non c'era niente da perdere, l'attitudine rompicoglioni e la mancanza di rispetto verso le istituzioni l'avevamo già nelle ossa visto che si viveva in quartieri di merda e si erano fatte scuole di merda e si erano confusi spesso e volentieri giochi da strada e piccolo teppismo.

Insomma, chi più chi meno ma tutti avevamo attraversato quegli anni caldi resistendo com'eravamo capaci, qualcuno con una fionda in tasca o un sasso in mano, altri a cercare chissà cosa appresso a un guru in India, altri ancora immaginando di imbracciare una chitarra elettrica come fosse un fucile.

A vent'anni ho imparato velocemente che non ci sono fucili pop, qua da noi: l'America è lontana, a distanza televisiva di sicurezza, e qua tira altra aria. I fascisti mettono le bombe nelle piazze, ci sono ragazzi come te che improvvisamente spariscono, pistole che finiscono sempre nelle mani sbagliate, le camionette della polizia i posti di blocco e gli incidenti in fabbrica diventano caratteristiche del paesaggio a cui piano piano ci si abitua.

Un giorno ti svegli e ci sono i carrarmati per le strade a Bologna. La primavera è finita, resta un inverno artificiale senza sole, lungo, grigio e rigido, neve velenosa che cade, silenzio. Nessun sogno, nessun futuro. Anni di piombo, di amianto, di televisione. Nessuna musica pop a scaldarti il cuore, a tenerti per mano mentre tutto intorno sanguina, a farti un po' di compagnia senza chiedere niente in cambio.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



...e compagnia *cantante*

di **Alessio Lega**

David e Boccaccio,

ovvero il Decameron di Riondino

Un geniale eclettico

David Riondino è un autore, cantante, attore e fantasista di cui troppo poco si occupano i critici letterari, musicali, teatrali e affini, eppure è uno a cui non solo la canzone, ma direi la cultura italiana in generale, deve e dovrà moltissimo.

Riondino è un eclettico impenitente, e degli eclettici si sa il nostro Paese non si fida, quasi che saper giocare con musica e versi non fosse una cosa seria e ci turbasse questo artista con molte, moltissime anime.

Troppo nota la sua anima goliardica, parodistica e improvvisativa che negli anni '80 ha rischiato di fagocitare tutte le altre: il celebre Joao Mesquinho televisivo, ovvero la sua incarnazione in un musicista brasiliano in grado di commentare immediatamente ogni personaggio o racconto pescando una canzone a tema (in realtà inventandola sul momento) da un improbabile quanto sterminato repertorio. Negli anni settanta Riondino aveva però fatto parte, insieme alla sorella Chiara, del Collettivo Victor Jara, pilastro della canzone di protesta fiorentina. Poi si può dire che abbia cambiato stili e temi a ogni disco. Dischi equilibrati tra ballate serie e facete come "Boulevard" (1980) o "Racconti Picareschi" (1989), dischi cronachistici di commento alle vicende della politica come "Temporale" (1994), dischi-racconto millenaristici e filosofici, come "Tango dei Miracoli" (1987), "Non svegliate l'amore" (1991), operazioni editorial-discografiche come la "Cantata dei pastori immobili" (2004), "Dante inferno" (2002), ecc.

Non trascuriamo poi la sua lunga lunghissima militanza per teatri, cabaret, cinema e radio, accanto a colleghi quali Paolo Rossi, Sabina Guzzanti, Dario Vergassola, Stefano Bollani.

Boccaccio's songs!

La letteratura, la poesia sono campi assai frequentati da Riondino, in grado di cantare Gozzano, Lorca o Milosz o di raccontare su un palco per esteso la storia della Signora Bovary.

Nel 2016 dando concretezza sonora a un progetto già a lungo rappresentato dal vivo, Riondino ha pubblicato per l'etichetta Materiali Sonori un disco-capolavoro: "Bocca baciata non perde ventura...", si tratta di una riduzione in ballate di un'antologia di novelle dal "Decamerone" di Giovanni Boccaccio. L'operazione ha dell'incredibile, non lettura ritmica né poesia musicata, questo disco è una vera traduzione in canzone di uno dei maggiori classici della letteratura mondiale, e della prosa per antonomasia fondativa della "volgar lingua". Col Boccaccio e a braccetto di Riondino entriamo nella fucina in cui fu forgiato l'Italiano. Un'impresa da far tremare i polsi quella di provare a cantare il "Decamerone", perché dietro ogni angolo si trovava in agguato l'insidia da una parte di sfrondare di tutta la sua bellezza la difficile comprensibilità dell'idioma trecentesco, dall'altra del rischio di fare il verso al Brancaleone di Monicelli e a tutto il medioevo da operetta.



La grazia con la quale Riondino è invece riuscito a rendere non solo credibile, ma anche fluido questo linguaggio nelle sue ballate ha del miracoloso: perfettamente reinventato e del tutto aderente, questa è una delle più ardite operazioni della nostra canzone. Come nelle opere più mature non sapremmo dire se il racconto corre libero sulla sua lingua, o se le perle linguistiche s'inanellano a punteggiare il diadema del plot, di sicuro vi so dire che io mi son perso e ritrovato

in ripetuti ascolti di questo disco raro, senza mai stancarmi di scoprirci nuovi particolari.

Ricchezza nella ricchezza, non solo alcune delle più belle novelle di tutti i tempi trovano qui la loro versione ideale cantata, ma la cornice stessa dell'opera - i cavalieri e le dame che per sfuggire la pestilenza abbandonano Firenze e sfollano in campagna dove passano il tempo raccontandosi per l'appunto queste novelle - è ben presente nel disco, introduce e sottende al discorso o si fa foschissima visione nella canzone dedicata alla peste. E se da una parte l'autore "Messer Boccaccio" ha modo di dire la sua in forma di dedica e proemio o nella sua particolarissima invocazione alle Muse, così anche l'autore "David Riondino" interviene in una chiosa alla celeberrima storia di Federigo degli Alberighi che cuoce il suo nobile Falcone (unica ricchezza rimastagli) per offrire degno pranzo alla donna amata, prendendo il punto di vista del Falcone stesso per stigmatizzare il comportamento biecamente anti-animalista di "quello stronzo di Federigo"!

Questo tesoro della montagna

La più bella canzone del disco, posta esattamente al suo centro, è "Il professore e l'autografo del Boccaccio" dove la magia della letteratura che traluce dal prezioso manoscritto ingaggia singolar tenzone con i fatti minuti e le tragedie collettive del nostro tempo.

Per il resto l'argutezza sensuale di "Madonna Filippa" che convince i suoi giudici non solo a risparmiarle l'orrenda fine prevista per le fedifraghe, ma anzi di plaudirla, la straziante storia d'amore e di morte di Tancredi e Gismonda, l'odissea erotica della bellissima saracina Alatiel, la beffa giocata ad Anichino ci fanno rivivere un medioevo meno gotico di quello cui siamo abituati, un medioevo giocoso e romantico, passionale e carnale. "Il monaco della Lunigiana", "Frate Puccio", la "Storia di una monaca" che si reca a rimproverare una novizia ancora troppo incline ai piaceri della carne con in capo al posto del velo le braghe di un amante, ci immergono in quel topos tutto boccaccesco che alimenterà per secoli il livore dei mangiapreti, innestandosi direttamente nel canzoniere laico e anarchico e nelle facezie anticlericali.

Unico neo di questo CD bellissimo, certi arrangiamenti troppo affrettati, certi suoni troppo di plastica, dovuti probabilmente a una grave insufficienza di budget in fase di registrazione. Ciò ci riporta direttamente a notare quanto poco sia stato fatto per far conoscere questa operazione, che sarebbe utilissima a farci vedere con occhi puliti da ogni incrostazione scolastica uno dei tre classici maggiori della nostra letteratura delle origini. Ma le cose così stanno, e toccherà andare a scavare anche questo tesoro dalla montagna sorvegliata dal drago dell'indifferenza e della morta gora della nostra cultura popolare.

Alessio Lega



Un augurio e un nuovo libro per la nostra grande Giovanna

Giovanna Marini, la nostra grande Giovanna, in piena forza e attività compositiva e concertistica, lo scorso 19 gennaio è arrivata a compiere 80 anni.
Dire che Giovanna Marini sia un grande compositore, un musicista geniale e per soprammercato una donna di lettere e di poesia è cosa tanto scontata quanto necessaria. Che sia una persona coraggiosa, che è andata a testa bassa contro moltissime convenzioni, sconvolgendo il maschilismo, la melomania reazionaria, e irridendo tre o quattro ortodossie assieme è il minimo riconoscimento che le si possa fare. Che - nonostante il suo status universalmente riconosciuto - le abbiano dato il minimo possibile di allori e glorie è una vergogna che non riguarda lei, ma noi e il nostro provincialismo, la nostra paura dell'intelligenza femminile, il sospetto per gli artisti che si sono messi al servizio di una causa.
Le legioni di allievi, di appassionati di musica popolare, di persone che hanno scoperto che passione, studio, rielaborazione, ricerca, umiltà, ascolto, originalità siano una sola rivoluzionaria essenza, sono il Teatro diffuso che non le hanno mai affidato, il Conservatorio che non le hanno fatto dirigere. Faccio i miei più sentiti auguri a questa donna straordinaria per aver cumulato centosessanta secoli di esperienza, canto e sapere e averceli raccontati come una fiaba, per noi e per chi verrà dopo.
Voglio anche segnalarvi che di recente per i tipi di Castelvecchi è uscito un bel libro che rintraccia il suo percorso "Io Vorrei. La lezione di Giovanna Marini" del giornalista Paolo Crespi. È un'operazione onesta e che prova - con l'aiuto di alcuni testimoni "di lusso" quali Ovadia, Celestini, De Gregori, Capossela, Portelli, Colle, ecc. a colmare una lacuna indecente: una biografia artistica, pulita da incrostazioni militanti e non troppo rivolta agli addetti lavori come alcune (pur eccelse) produzioni editoriali precedenti.

A.L.



FINE GUERRA MAI

Reportage di **Matthias Canapini**

Torniamo indietro di 40 e più anni. Al Vietnam, al napalm, a quelle foto drammatiche che svelarono al mondo l'orrore dell'Agente Arancio. Un ragazzo di 25 anni, di Fano, gira il mondo da qualche anno come fotografo *freelance*. Documenta realtà sociali, guerre, ingiustizie, finisce in Vietnam. Incontra bambini e ragazzi vittime, decenni dopo, di quanto fu scaricato allora sulla popolazione. E le loro madri. Come a Hiroshima e a Nagasaki, l'orrore continua. La guerra, davvero, non finisce mai.

SONO NATO NEL 1992.

QUESTA GUERRA, AL CONTRARIO DELLE STORIE RACCOLTE IN SIRIA, BOSNIA O UCRAINA, APPARTIENE AD UN'EPOCA A ME SCONOSCIUTA. FATICO AD IMMAGINARE, A CAPIRE. COMPRENDERE TANTO ORRORE, **A VOLTE È IMPOSSIBILE.**






POLAR SOLAR

Queste fotografie non mostrano nient'altro che **una delle tante eredità** lasciate da un conflitto armato sulle nuove generazioni. Neonati deformi mangiati da tumori e bolle infettive. Occhi fuori dalle orbite e crani tre volte più grandi del normale.







GRAVISSIME

MALFORMAZIONI OSSEE,
ARTICOLAZIONI GONFIE E
CORPI QUASI SCHELETRICI.



4,8 MILIONI DI PERSONE IN VIETNAM SONO ANCORA AFFETTE DA **AGENTE ARANCIO**, SPARATO PIÙ DI QUARANTA ANNI FA SULLE FORESTE DELLA "PICCOLA TIGRE".







LE GUERRE NON FINISCONO QUANDO SCOMPAIONO DAI MEDIA O DALLE NOSTRE COSCIENZE. 1975 – 2017

MATTHIAS CANAPINI





AGENTE ARANCIO

DURANTE LA GUERRA IN VIETNAM, TRA IL 1962 E IL 1971, IL GOVERNO STATUNITENSE DIEDE VITA ALL'OPERAZIONE "HAND RANCH" CHE PREVEDEVA L'IRRORAMENTO DELLE FORESTE E DELLE AREE AGRICOLE VIETNAMITE CON UN ERBICIDA PRODOTTO DA DIVERSE MULTINAZIONALI DELLA CHIMICA, TRA CUI DOW CHEMICAL E MONSANTO, E DENOMINATO AGENTE ARANCIO PER VIA DELLA BANDA ARANCIONE CHE CONTRADDISTINGUEVA I SUOI FUSTI. L'OBIETTIVO DELL'OPERAZIONE ERA DI DEFOGLIARE LE FORESTE DOVE SI RIFUGIAVANO I VIET CONG, IN MODO DA RENDERLI VISIBILI, E DI COLPIRE I RACCOLTI PER OSTACOLARE L'APPROVVIGIONAMENTO DEI MILITARI VIETNAMITI.

SI CALCOLA CHE IN MENO DI 10 ANNI SIANO STATI RILASCIATI SUL PAESE, ATTRAVERSO AEREI C-123 ED ELICOTTERI, CIRCA 11.4 MILIONI DI GALLONI DI ERBICIDA, CHE EQUIVALGONO A CIRCA 42 MILIONI DI LITRI.

LA DIOSSINA RILASCIATA DALL'AGENTE ARANCIO HA GRAVEMENTE CONTAMINATO – E CONTINUA A CONTAMINARE A DISTANZA DI OLTRE 40 ANNI – IL PAESE, PROVOCANDO CANCRO, MALFORMAZIONI E SEVERE PATOLOGIE ANCHE NELLE NUOVE GENERAZIONI.

Lo sguardo fascista

intervista a **Daniela Aronica** di **Steven Forti**

Una mostra a Barcellona racconta l'intervento fascista italiano nella Guerra civile spagnola. Per capire com'è andata mettendosi dall'altra parte. A colloquio con la direttrice del Centro di studi sul cinema italiano nel capoluogo catalano: "Impariamo a difenderci dalla propaganda di regime".

"Fu la Spagna! Lo sguardo fascista sulla Guerra civile spagnola". Questo è il titolo di una mostra che da novembre a febbraio si è potuta visitare al Museu d'Història de Catalunya a Barcellona. E che in questi mesi approderà in diverse città spagnole per poi sbarcare anche in Italia.

La prima occasione per visitarla nel nostro paese sarà a novembre di quest'anno a Bolzano. La mostra, il cui catalogo raccoglie tutte le fotografie e le immagini esposte e che si avvale dei contributi di due grandi storici del conflitto che insanguinò la Spagna tra il 1936 e il 1939, come Ángel Viñas e Morten Heiberg, si inserisce all'interno di un progetto di ampio respiro, che prevede, oltre che un congresso internazionale e vari cicli di conferenze, anche la proiezione di tutti i documentari prodotti dall'Italia di Mussolini sulla Guerra di Spagna. Si tratta di uno sguardo diverso a proposito di un conflitto su cui tanto si è scritto, non solo in sede storiografica. Si pensi alle poesie di Stephen Spenders o all'indimenticabile *Omaggio alla Catalogna* di George Orwell. Ma anche ai film, a partire da *Terrà e libertà* di Ken Loach.



Ne parliamo con Daniela Aronica, direttrice del Centro di studi sul cinema italiano e organizzatrice e curatrice del progetto "Immagini per la Memoria. Iconografia fascista e guerra civile spagnola (2016-2019)", di cui la mostra "Fu la Spagna! Lo sguardo fascista sulla guerra civile spagnola", curata insieme ad Andrea Di Michele, fa parte.

Della Guerra civile spagnola si è scritto molto, ma sono poche, soprattutto in Italia, le ricerche storiografiche dedicate all'intervento fascista italiano. Come ti sei avvicinata a questa tematica?

Sono partita dalla constatazione di questo vuo-

to storiografico. Una constatazione che viene da lontano, fin dai miei studi a metà degli anni Ottanta su cinema e propaganda nella Spagna di Franco e sulle relazioni tra le due dittature. Più tardi ritrovai le sceneggiature di *L'assedio dell'Alcazar* di Augusto Genina, un film "mutante", girato in coproduzione nel 1940. Il film uscì in due versioni, una per il mercato spagnolo e una per quello italiano, che presentano - anche rispetto alle sceneggiature rispettive - differenze rilevanti e rivelatrici di un background non così pacifico come ci si potrebbe aspettare da due alleati. Ma sulla presenza dei fascisti italiani in Spagna c'era poco. Soprattutto nella storiografia italiana. Cominciai quindi a occuparmene in maniera continuativa proprio allora.

Un intervento sottovalutato (anche dal regime fascista)

La storiografia spagnola invece ha affrontato di più questa questione, da Ismael Saz a Javier Rodrigo, passando per Ángel Viñas. E poi c'è il danese Morten Heiberg. Perché in Italia c'è quasi il vuoto su una guerra che ha mobilitato circa 80 mila italiani?

Soprattutto per il contesto in cui si sviluppa la ricerca storiografica seria. Ci fu, comprensibilmente, la valorizzazione immediata dell'esperienza dei circa tremila italiani delle Brigate Internazionali, considerati avanguardia nobile della Resistenza del 1943-45. Dell'intervento fascista italiano invece si è parlato pochissimo. Persino sotto il regime, che naturalmente ne fece un uso propagandistico, il racconto di quella guerra non è stato lineare. Anche perché fu una guerra strana: non era una guerra di difesa, né di conquista, né coloniale. Per molti mesi il sostegno a Franco non poté essere apertamente sfruttato sul piano della propaganda ed era difficile mobilitare l'opinione pubblica interna facendo leva solo sulle parole d'ordine della crociata anticomunista. Non a caso, mentre in Spagna si parla ancora oggi di guerra civile, in Italia si cominciò presto a chiamare quel conflitto Guerra di Spagna. Successe quando finalmente Mussolini ottenne a Santander la vendetta ossessivamente perseguita dopo la sconfitta di Guadalajara: a quel punto la sordina sull'intervento fu tolta e l'Italia si ritrovò ufficialmente in prima linea.

Nel dopoguerra gli storici hanno sottovalutato l'importanza reale di questa guerra all'interno della traiettoria del fascismo. Stretto tra la Guerra d'Etiopia e la Seconda Guerra Mondiale, il conflitto spagnolo non insegnò nulla né sul piano militare né su quello politico. Conoscerlo è invece fondamentale per comprendere il fascismo. Quanto alla politica, chi lo doveva rivendicare questo intervento? I nostalgici. E così è stato in parte, soprattutto in ambito neofascista. Altra cosa è la memoria privata, dei familiari. Ma su questo fronte il panorama è quanto mai vario e ancora tutto da esplorare.

"Fu la Spagna!". Perché questo titolo?

È il titolo delle memorie di Roberto Cantalupo, il primo ambasciatore italiano nella Spagna di Franco, la cui esperienza durò poco perché ritenuto troppo poco fascista. È un titolo che evoca molte cose. Qualcosa come: "E venne l'ora della Spagna".

Il sottotitolo è invece "Lo sguardo fascista sulla guerra civile spagnola". Quale fu questo sguardo?

In realtà, non ci fu un solo sguardo. E la mostra è organizzata proprio per questo sull'incrocio di molti sguardi. Il primo è lo sguardo della stampa fascista dell'epoca, nella mostra rappresentato dalle riviste

Clara Magadán





Clara Magadán

illustrate come *La Domenica del Corriere* o *L'Illustrazione Italiana*. Il secondo è quello dei legionari, ed è uno sguardo privato. O meglio, tanti sguardi privati: uno per ogni legionario-fotografo.

E il terzo livello?

È quello delle foto ufficiali, prevalentemente militari. E anche qui non è un unico sguardo perché ad essere impegnate nel conflitto sono le tre forze armate: Marina, Aviazione ed Esercito. E perché il CTV (Corpo Truppe Volontarie) si appoggia ai fotografi dell'Istituto Luce, reclutati dall'Ufficio Stampa e Propaganda italiano con sede nella Salamanca franchista. Dunque, in questo caso, ci troviamo di fronte alle foto scattate per uso interno dai militari, ma anche alle cronache che della guerra fecero i fotografi del Luce con un occhio più da fotoreporter.

Il caso di Maiorca

Cosa c'è di nuovo in questa mostra?

La prima grossa novità è che nessuno aveva mai tentato un lavoro di sintesi di quello che era stato l'intervento militare italiano in Spagna dal punto di vista della fotografia. Per quanto riguarda i materiali, li abbiamo trovati in archivi e biblioteche (Aeronautica, Esercito, Marina, Archivio Centrale dello Stato, Farnesina, Istituto Gramsci di Bologna, Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma). I fondi privati dei legionari, tranne uno, sono invece conservati a Trento, Bolzano e Rovereto. Ma abbiamo dovuto fare un grosso lavoro di selezione: di oltre 20 mila fotografie ne sono esposte 300.

Cosa ti ha sorpreso in queste immagini?

Lo spiegamento di uomini e mezzi da parte del regime sul terreno per documentare e raccontare l'intervento italiano. Mussolini ha investito moltissimo in Spagna, anche in termini di propaganda.

E nelle fotografie private dei legionari?

Sono simili alle foto private di tutte le guerre, più libere, più spontanee delle altre. Talvolta folgoranti. Che cosa fotografano i legionari? Riempiono i vuoti, possiamo dire, tra una battaglia e l'altra, con temi decisamente ricorrenti: i funerali dei compagni caduti, molte messe, momenti di riposo, balli campestri tra commilitoni, esercitazioni fisiche. In alcune foto emerge anche la sorpresa di trovarsi in luoghi sconosciuti, che vengono ripresi come in una sorta di turismo di guerra.

Le foto della mostra, attraverso l'incrocio di questi tre sguardi, opportunamente contraddistinti dai colori della bandiera italiana, seguono cronologicamente tutto il conflitto, nei teatri in cui la presenza italiana è stata più determinante: dai primi aiuti di Mussolini nel 1936 fino alla conclusione della guerra nel marzo del 1939 e al successivo ritorno "trionfale" dei volontari fascisti in Italia. Uno dei momenti meno conosciuti è quello dei primi mesi e della presenza italiana a Maiorca, dove ebbe un ruolo importante un personaggio piuttosto oscuro, Arconovaldo Bonacorsi.

Ricordiamo che a Maiorca il colpo di stato ebbe successo, al contrario di Barcellona, Madrid o Valencia. Il "Conde Rossi", questo il soprannome di Bonacorsi, fu la *longa manus* del duce nelle Baleari. Mussolini se ne servì sapendo che avrebbe potuto scaricarlo in qualsiasi momento, se le cose non fossero andate per il verso giusto. Fu un personaggio sinistro, con un passato di violenze squadriste, che riuscì ad attirare su di sé tutta l'attenzione, permet-



Francesco Tavolaro

tendo alla Marina e all'Aviazione italiane di fare il lavoro di sostanza. Completamente ignorato in Italia, Bonacorsi riempiva invece le prime pagine dei giornali maiorchini.

Ovviamente la brutale repressione che ebbe luogo a Maiorca non è imputabile solo a lui. Ma la "leggenda nera" costruita intorno alla sua figura, e rilanciata anche da Bernanos, servì allo scopo. Ancora oggi molti insistono su Bonacorsi, trascurando il lavoro della Marina e dell'Aviazione cui invece si deve il fatto che Maiorca diventò una base aeronavale italiana *de facto*. Una base strategica per le mire di Mussolini nel Mediterraneo, ma soprattutto una spina nel fianco per la Repubblica spagnola durante tutta la guerra.

E poi Malaga, Guadalajara, il Fronte Nord dai Paesi Baschi alle Asturie, l'Ebro, il Levante, la Catalogna. Quest'ultimo fu uno dei momenti cruciali.

La campagna di Catalogna, iniziata nel dicembre del 1938 e conclusa nel febbraio successivo, fu lanciata proprio per iniziativa di Gambara, comandante del CTV (Corpo Truppe Volontarie), che capì che era giunto il momento di premere sull'acceleratore e di chiudere una guerra di fatto già vinta, che però Franco continuava a prolungare per ragioni politiche.

L'utilità della mostra? Capire i meccanismi della propaganda

La mostra fa parte di un progetto molto più ampio, che comprende anche le proiezioni di tutti i documentari prodotti dall'Italia fascista sulla guerra di Spagna.

Sì, sono tutti ovviamente documentari di propaganda. All'inizio ne aveva l'esclusiva l'Istituto Luce, poi dal 1938 intervennero anche la Incom e l'Editoriale Aeronautica, quest'ultima con riprese aeree di grande effetto, che costituivano una novità quasi assoluta all'epoca. La linea editoriale della Incom, invece, obbediva a una logica diversa: rendere meno monotona e ripetitiva la propaganda del Luce. E con film come *España, una, grande y libre* fa quella che oggi chiameremmo una docu-fiction: drammatizzare il soggetto perché risulti più persuasivo nei confronti del destinatario.

Tra i documentari anche una prima mondiale,* I legionari italiani in Catalogna*, che hai presentato alla Filmoteca de Catalunya di Barcellona e che riguarda proprio la campagna di Catalogna.

È un documento unico, girato dalla Cineteca dello Stato Maggiore dell'Esercito e mai proiettato, nemmeno in Italia. L'unica copia si trovava al BAFA a Berlino e nessuno finora l'aveva mai vista e studiata.

Perché a Berlino?

Probabilmente per fini politico-militari. Siamo nella primavera del 1939, a pochi mesi dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. L'Italia e la Germania erano alleate, ma forse Mussolini aveva bisogno di dimostrare qualcosa a Hitler…

A cosa può servire una mostra come questa?

Innanzitutto a conoscere un capitolo ignorato della storia italiana recente. E poi a capire i meccanismi della propaganda per difendersene. Ce n'è sempre bisogno.

Steven Forti

Rassegna *libertaria*

Antispecismo/ *La caduta degli dèi*

Siamo dèi che si sono fatti da sé, a tenerci compagnia abbiamo solo le leggi della fisica, e non dobbiamo render conto a nessuno. Di conseguenza stiamo portando la distruzione tra i nostri compagni animali e sull'ecosistema circostante, in cerca quasi solo del nostro conforto e divertimento, senza peraltro essere mai soddisfatti.

Può esserci qualcosa di più pericoloso di una massa di dèi insoddisfatti e irresponsabili che non sanno neppure ciò che vogliono?

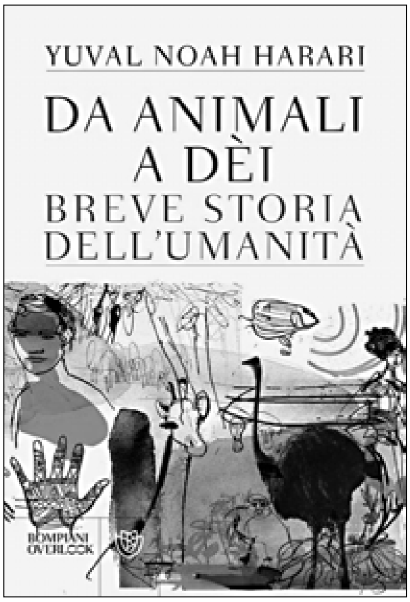
Con queste righe si conclude un poderoso libro che, in poco più di cinquecento pagine, segue un percorso di centinaia di migliaia anni, quello compiuto da noi, specie umana, per arrivare dove siamo adesso.

Con linguaggio facilmente accessibile e senza mai essere semplicistico Yuval Noah Harari (docente presso il dipartimento di Storia della Hebrew University di Gerusalemme, specializzato in Storia Mondiale) autore di **Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità** (Milano, Bompiani, 2016, pp. 540, € 16,00), ci riporta alle origini della nostra specie – e ancor prima, alle origini della vita sulla terra - per attraversare, passo passo, le tappe cruciali che hanno causato le grandi trasformazioni che ci hanno modellato e attraverso le quali a nostra volta abbiamo dato forma ai vari habitat in cui ci siamo insediati.

È risaputo, eravamo animali tra gli animali, con caratteristiche molto simili a ciò che ancora siamo, facemmo la nostra comparsa sulla terra due milioni e mezzo di anni fa e quei nostri antenati, che vivevano in Africa Orientale, amavano, giocavano, formavano amicizie, erano in competizione tra loro… esattamente come facevano scimpanzè, babbuini, elefanti. Poi, un giorno, alcuni maschi e femmine di quegli umani arcaici partirono da lì e incominciarono un viaggio. Si riprodussero, popolarono il Nord Africa, l'Europa e l'Asia, nacquero altre specie distinte, alcune delle quali sopravvissero per ben due milioni di anni.

Abbiamo un sacco di parenti, perduti a ritroso nel tempo, che ci conducono fino a quella specie che abbiamo chiamato uomo intelligente, uomo che sa, homo sapiens: l'unica specie umana rimasta. L'animale caratterizzato da un cervello straordinariamente sviluppato.

Di questa immensa epopea non viene saltato alcun passaggio, dalla scoperta del fuoco attraverso le grandi rivoluzioni che determinarono le trasformazioni nel percorso di evoluzione del nostro modo di vivere sul pianeta: quella cognitiva con la nascita del linguaggio, quella agricola con l'addomesticamento di animali, piante e la costruzione di insediamenti fissi e quella scientifica che comprende al suo interno anche quella industriale. Coinvolti in questa meravigliosa e terribile avventura umana leggiamo i fatti della storia: i primi regni, le prime forme di scrittura e di moneta, le religioni politeiste. Poi gli imperi, dal primo, quello Accadico di Sargon, a quello Persiano, quello cinese degli Han, quello Romano nel Mediterraneo. Quindi il Cristianesimo, l'Islam, il Buddhismo dell'India. Con la rivoluzione scientifica i parametri si modificano in maniera sostanziale, la conoscenza cessa di essere patrimonio divino, la specie umana ammette la propria ignoranza e incomincia ad acquisire un potere senza precedenti.



Siamo a cinquecento anni fa, a questo punto le date sono più facili da tenere sotto controllo, ci si raccapezza meglio e si individuano con più facilità anche le pecche di un libro che – ad ogni buon conto - offre la possibilità di comprendere come è avvenuto il concatenarsi dei fatti a partire proprio dal principio, da quando materia, energia, tempo e spazio emersero da quell'evento straordinario che la fisica – che studia queste nostre caratteristiche fondamentali – chiamò Big Bang, la grande esplosione. Un dipanarsi consequenziale di fatti che affascina e appare come uno svelamento.

Libro poderoso dicevo che, quando si avvicina alla contemporaneità, forse per abitudine a osservare le grandi ere, guarda ai fatti storici in maniera un po' affrettata, omettendo componenti - come le importanti trasformazioni avvenute in conseguenza della volontà di ribellione di interi gruppi sociali – di non scarsa rilevanza e che qualcosa raccontano.

Un testo importante non perché fornisca risposte o soluzioni ma perché mai, come nei periodi di spaesamento, l'osservazione passo per passo degli accadimenti del passato può venire in aiuto nell'orientarsi, cercando nuovi percorsi, frutto di intrecci culturali sempre più stretti, usando la conoscenza di quel che è già stato per stare nel presente con consapevolezza e decisione.

Poco oltre la metà possiamo leggere

così: "Allora, perché studiare la storia? A differenza della fisica o dell'economia, la storia non è un mezzo per fare previsioni accurate. Noi studiamo la storia non per conoscere il futuro ma per ampliare i nostri orizzonti, per capire che la nostra situazione presente non deriva da una legge naturale e non è inevitabile, e che di conseguenza abbiamo di fronte a noi molte più possibilità di quante immaginiamo. Per esempio, se studiamo come e successo che gli europei sono arrivati a dominare gli africani, possiamo forse capire che non c'è niente di naturale o di inevitabile in merito alla gerarchia razziale, e che il mondo potrebbe essere ordinato in modo differente."

E ancora: "Non esiste alcuna prova che la storia operi a beneficio degli umani perché noi non disponiamo di una scala oggettiva su cui rapportare tale beneficio. Culture differenti assegnano una definizione del bene che è differente (…) I vincitori, naturalmente, credono sempre che la giusta definizione di bene sia la loro. Ma perché dovremmo credere ai vincitori?"

C'è chi dice che la storia dell'*Homo Sapiens* stia per giungere al termine. Alcuni parlano di sesta estinzione (cfr. Elizabeth Kolbert, *La sesta estinzione*, Beat, 2016), con la differenza che le cinque precedenti non accaddero per alterazioni profonde della vita sul pianeta causate dal comportamento di una specie, come sta succedendo ora. Se così fosse noi apparteniamo a una delle ultime generazioni. Vogliamo lasciar perdere tutto e tirare a campare oppure domandarci quale strada percorrere e come vogliamo diventare?

Tentare di influenzare la direzione che stiamo prendendo è anche il suggerimento che, discretamente, attraverso l'analisi di tutte le ere ed epoche storiche, l'autore del libro ci fornisce. Come a dire: le cose sono andate così, avrebbero potuto anche andare diversamente, molto è stato frutto di scelte umane. Anche oggi. Anche oggi quella parte di umanità di cui poco o nulla si parla sui libri di storia, quella considerata non vincente, quella delle rivolte, che il libro trascura, quella è l'umanità che già da tempo ha scelto di invertire la rotta, che sta provando a opporsi cambiando scelte di vita e che - vogliamo fortemente crederci - può diventare sempre di più.

Silvia Papi

Perugia/ Storia di un'edicola che vuole proteggere la fiamma

Edicola 518 è uno spazio di cultura indipendente e libertà, editoria e rivoluzione, sulle scalette di Sant'Ercolano a Perugia. "Quattro metri quadrati di spazio infinito" amano definirlo i fondatori, artisti, giornalisti, scrittori e studenti, che sotto il nome di Emergenze (il loro collettivo artistico) hanno aperto questo spazio alla cittadinanza lo scorso 1 giugno. Abbiamo già dedicato loro una terza di copertina "pubblicitaria" ("A" 410 ottobre 2016). Per approfondire il discorso, abbiamo loro proposto un'auto-intervista, realizzata da Antonio Brizioli, che ha accettato senza esitare.

■

Come è nata l'idea di riaprire un'edicola?

Come collettivo Emergenze da ormai due anni ci dedichiamo corpo e mente ad azioni che lambiscono il campo dell'arte e dell'editoria senza risolversi totalmente in nessuno dei due. Pubblichiamo una rivista, "Emergenze" appunto, di cui sono usciti al momento cinque numeri e grazie alla quale ci siamo fatti conoscere prima nella città di Perugia e poi in tutto il paese. La rivista ha un formato atipico, una distribuzione missionaria e delle forme piuttosto ardite. Per chiudere il cerchio di un progetto che curiamo totalmente (ideazione, realizzazione, stampa e distribuzione), volevamo uno spazio nostro, dal quale rilanciare quotidianamente la nostra sfida artistica e politica.

E quindi, perché proprio un'edicola?

Non ci piaceva l'idea di aprire una libreria o uno spazio d'arte, perché come detto, essendo noi un ibrido difficilmente identificabile e per sua definizione ambiguo, non ci sentiamo rappresentati da proposte già canonizzate e oltretutto costose in termini di soldi, energia e burocrazia.

Così vedendo quel baracchino abbandonato in uno dei luoghi più belli della nostra città, di fronte alla chiesa del patrono Ercolano (un santo combattente che ha difeso la città dalle invasioni barbariche ed è stato spellato vivo e decapitato da Totila) ci siamo documentati sul mondo delle edicole. In Italia ogni anno ne chiudono a centinaia e solo nella nostra Perugia ce ne sono una decina abbandonate in punti davvero strategici del centro storico. Così, quasi istintivamente, abbiamo compreso che quella era la cosa da fare.

Ma noi abbiamo rovesciato la piramide

Qual è la causa della chiusura delle edicole? L'avvento dell'online immagino...

Questa è la motivazione più banale e quella che prevale nell'opinione comune, ma in realtà si tratta soltanto di una concausa. La motivazione principale è legata alla struttura piramidale dell'editoria italiana, che ha relegato l'edicolante al ruolo di passivo intermediario fra l'editore e il cliente, senza possibilità di ricerca, selezione del prodotto e personalizzazione del proprio punto vendita.

Questo tipo di struttura è rimasta in piedi finché si riuscivano a vendere centinaia e centinaia di quotidiani al giorno, ma è crollata con la crisi della carta stampata. Una crisi che, a ben vedere, non è dovuta soltanto all'imperversare dell'online, ma anche e soprattutto alla perdita d'interesse dei contenuti, alla mancanza di un'evoluzione grafica, all'incapacità di rinnovarsi e proporsi a un pubblico giovane. Non a caso vi sono prodotti che, in controtendenza rispetto a tale crisi, vendono tantissime copie cartacee proprio in virtù di un diverso approccio rispetto a queste problematiche, penso ad esempio a "L'internazionale", che conta migliaia di abbonati under 30.

Quindi qual è la vostra ricetta? E quale il vostro criterio di selezione dei prodotti?

Noi abbiamo ribaltato la piramide editoriale che illustravo sopra, diventando gli unici edicolanti d'Italia a selezionare ciascuno dei titoli in vendita nel proprio spazio. Questo è potuto avvenire grazie ai rapporti attivati in questi anni di grande lavoro nel campo dell'editoria indipendente e grazie a un lavoro di ricerca quotidiano e instancabile. Prendiamo la maggior parte delle nostre riviste e dei nostri libri (perché siamo anche una piccola libreria di strada) direttamente dagli editori, o in alcuni casi da piccoli distri-

butori con i quali è possibile operare in maniera sana e collaborativa.

Abbiamo invece rifiutato categoricamente la grande distribuzione che serve tutte le altre edicole, rinunciando alla vendita dei quotidiani italiani e delle riviste di largo consumo. Una rinuncia tutt'altro che dolorosa, a dire il vero…

Nello specifico, cosa si può trovare in Edicola 518?

Quotidiani, settimanali e riviste da tutto il mondo, che danno allo spazio un respiro internazionale in linea con la vocazione storica della città di Perugia, sede della più antica Università per stranieri d'Italia. Dedichiamo particolare attenzione alle riviste d'arte, architettura, grafica, moda, design e viaggio. Di alcuni magazine, siamo gli unici rivenditori in tutta Italia. A livello di libri distribuiamo piccoli e medi editori indipendenti con cui abbiamo un rapporto diretto e confidenziale, come Elèuthera, Johan & Levi, Abscondita, Humboldt, Lazy Dog Press, Archive Books ed altri. Infine abbiamo riportato a Perugia, dopo anni d'assenza, la mitica "A Rivista Anarchica", che con nostro grande piacere sta trovando seguito anche e soprattutto fra i giovani. A uno dei ragazzi che ha recentemente acquistato la Rivista ho detto scherzosamente: "Ne sto vendendo tante, l'anarchia sta tornando di moda". E lui mi ha risposto: "Effettivamente, oggi come oggi è molto più accattivante della democrazia".

E poi ci sono le vostre pubblicazioni…

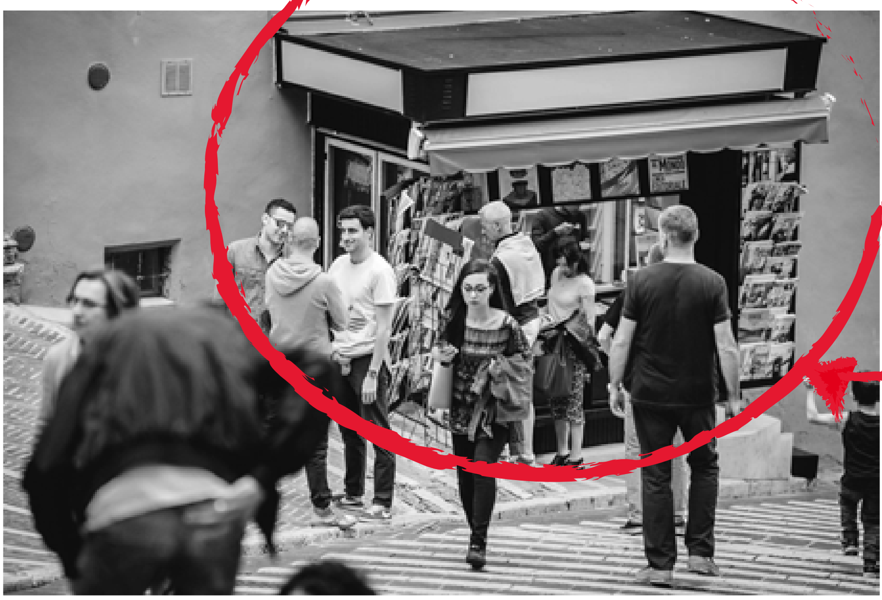
Sì, come accennavo prima la rivista Emergenze è mezzo fondamentale di diffusione del nostro messaggio, rilancio delle nostre battaglie e autofinanziamento del nostro movimento. L'investimento di Edicola 518 è stato messo in atto solo e unicamente con i ricavi della vendita della rivista, che nella sua prima stagione ha contato più di 600 abbonati. Oltre alla rivista, abbiamo da poco pubblicato "Perugia nascosta", una guida psicogeografica della città che rimpiazza la descrizione didascalica dei luoghi con una serie di derive d'ispirazione situazionista. Un bell'esperimento, che per nostra fortuna sta andando a ruba.

Matteo Valentini



Matteo Valentini





Matteo Valentini

Perugia, via Sant'Ercolano 42/A - La mitica Edicola 518

Al centro della vita sociale

A quanto ne so avete proposto anche eventi in edicola. Come riuscite a offrire una programmazione di questo tipo in soli quattro metri quadrati?

La sfida dei "quattro metri di spazio infinito" è proprio questa: dimostrare che non servono grandi spazi o grandi budget per mettere in piedi una programmazione di alto livello, servono piuttosto grandi idee.

Durante tutto il periodo estivo e poi autunnale abbiamo proposto una programmazione settimanale di eventi culturali a tutto tondo nei quali la sfida imposta agli artisti e intellettuali coinvolti è stata proprio quella di esprimersi nella ristrettezza spaziale dell'edicola: sono venute fuori discussioni spontanee e senza regole nello spazio pubblico (penso a quella con Giulietto Chiesa o a quella con la nutrizionista Anna Villarini), la proiezione a cielo aperto sulle pareti della chiesa del docu-film "Io sto con la sposa" con il regista Antonio Augugliaro, un reading poetico leggendario curato dall'attrice Ilaria Drago e dall'attore Marcello Sambati direttamente da dentro l'edicola e tanto altro ancora.

In una città che sperpera budget e maltratta spazi pubblici, Edicola 518 è diventata in breve tempo il centro della cultura contemporanea e della vita sociale.

Per concludere, vorrei chiederti come si colloca Edicola 518 all'interno del panorama artistico nazionale?

Ad essere sincero non trovo il panorama nazionale così stimolante. Non mancano certo delle iniziative interessanti, ma la maggior parte del fermento culturale si muove entro recinti ben definiti, all'interno dei quali anche il dissenso rischia di diventare un compiacente strumento di comodo. La grande possibilità offerta dall'operare oggi in questo paese è proprio dettata dalla totale assuefazione dei cittadini a meccanismi culturali ripetitivi e passivi, che rende di fatto un progetto come il nostro travolgente.

La gente non è più abituata a sentirsi parte di un processo culturale, a transitare dalla fruizione passiva dell'evento a una condivisione continua e rigenerante di stimoli e energie. Uno dei nostri più grandi punti di riferimento è l'artista, filosofo, politico tedesco Joseph Beuys, che per altro tenne un'importante conferenza a Perugia il 3 aprile 1980, illustrata in sei lavagne oggi contenute a Palazzo della Penna (a pochi passi da Edicola 518). Nel suo ultimo discorso pubblico Beuys disse "Proteggi la fiamma, perché se non la si protegge, prima che ce ne rendiamo conto il vento la spegnerà, quel vento stesso che l'aveva accesa. E allora povero cuore sarà finita per te, impietrito di dolore."

Noi siamo qui per questo, per proteggere la fiamma. Gli incendi saranno portati dall'improvviso innalzarsi dei venti.

Antonio Brizioli
www.emergenzeweb.it

Integrazione o libertà/ *Appunti per una critica antiautoritaria all'oppressione delle donne romnì*

Intervento di Martina Guerrini in occasione della presentazione del libro di Anina Ciuciu **Sono rom e ne sono fiera. Dalle baracche romane alla Sorbona** *(Edizioni Alegre, Roma, 2016, pp. 208, € 15,00), promosso dall'Associazione donNesi/Corea di Livorno.*

Quelle di seguito sono, più o meno, le questioni che avrei voluto proporre per riflettere, non tanto sul libro, quanto a partire dalla condizione più generale delle donne romnì oppresse in Europa.

Come sapete, a Livorno ho proposto nelle mie lezioni di formazione alle volontarie e ai volontari un approccio di analisi delle condizioni delle comunità rom di tipo "intersezionale". Una parola difficile che vale la pena di spiegare brevemente.

Con *intersezionalità* si intende uno specifico approccio teorico nato dal tentativo di superare i limiti di un'analisi centrata sull'asse prioritario della differenza di genere in cui il sessismo viene considerato come isolato e/o disgiunto da altri rapporti di dominio (razzismo, classismo, eterosessismo).

In poche parole, significa che, nel caso delle donne romnì, nessuna di loro ha mai sperimentato sulla propria pelle una discriminazione che fosse semplicemente legata all'essere "donna", ma anche all'essere "rom" e "povera". In realtà questa è una semplificazione, perché immaginate cosa può sperimentare una donna romnì di orientamento omosessuale in un mondo come il nostro, che non rispetta minimamente i diritti di nativi gay, lesbiche o trans. È evidente che nel caso delle donne romnì c'è qualcosa in più, e quel qualcosa è il razzismo e l'oppressione di classe che esse scontano, vivendo forzatamente nei campi, senza lavoro e prive di scolarizzazione.

Evidentemente, e il caso molto emozionante di Anina Ciuciu lo testimonia, poter studiare permette alle donne romnì di trovare una possibile (ma non scontata) via d'uscita dalla condizione in cui sarebbero destinate a vivere. Si potrebbe discutere ore sui motivi per i quali – pur lamentandosene – le istitituzioni italiane, ma quelle europee non fanno eccezione, non dispongono di alcun piano di sostegno alla scolarizzazione delle giovani romnì e dei giovani rom. Per fare un esempio a tal riguardo, la femminista romnì Alexandra Oprea, nata in Romania e ormai newyorkese, molti anni fa metteva chiaramente in evidenza la questione, riferendosi al caso ormai noto della sposa-bambina Ana Maria Cioaba. Era il 2003 e Alexandra scriveva: "Un esempio significativo a riguardo: la BBC ha riferito che "il caso [di Ana Maria Cioaba] ha spinto il Commissario degli Affari Sociali della UE Anna Diamantopoulou a dire alle comunità rom di non implorare aiuti nella lotta anti-discriminazione finchè continuano ad abusare dei diritti delle loro stesse comunità".

Oprea denuncia che né l'Unione Europea né la Romania hanno mai disposto un piano di scolarizzazione per le bambine romnì, pur sapendo benissimo che il diritto allo studio è l'unico mezzo per evitare i matrimoni precoci che tanto li scandalizzano.

Appare quindi quanta ipocrisia e malvagità sia nascosta dietro alle dichiarazioni dell'Unione Europea dell'epoca: le comunità rom sono patriarcali e non conoscono i diritti umani, perché mai dovremmo aiutarle e non discriminarle?

Il "giochino" – se posso chiamarlo così – delle istituzioni è sempre il medesimo: utilizzare un'oppressione contro l'altra, in questo caso la discriminazione di genere contro quella "etnica", ovvero sostenendo che poichè i rom violano la libertà delle

bambine e delle giovani adolescenti romnì, non hanno alcun diritto di pretendere rispetto per la propria "cultura".

Alexandra Oprea si ribella giustamente al fatto che non si può pretendere di scegliere tra il proprio genere e la propria appartenenza ad una comunità etnica, e che si debba capire cosa favorisce l'emergere di molteplici oppressioni. Nè la Romania, nè la UE escono da questa circostanza immacolate, perché niente hanno fatto affinché le donne romnì potessero intraprendere e completare un percorso di scolarizzazione – inferiore, superiore, di alto livello – esattamente come tutte le altre bambine dei paesi europei.

Non vorrei dilungarmi su questo, sappiamo bene che l'Italia si comporta esattamente nello stesso modo, e che la Francia ha recentemente espulso una giovane studentessa romnì di origine kosovara, Leonarda Dibrani, impedendole di continuare gli studi, e chiedendole ciò che paventava Alexandra, ovvero di abbandonare i genitori rimpatriati in Kosovo per diventare una "brava francese". Di nuovo, il bivio è quello di essere rom o di scegliere la libertà delle donne che gli stati europei si vantano di difendere.

Anche, qui, un inganno in piena regola! Non fosse che per il fatto che la libertà non è mai calata dall'alto, ma praticata individualmente, e la storia del mondo (non della sola Europa!) racconta storie piuttosto sanguinose circa la guerra dichiarata dagli stati e dai governi contro la oggi tanto sbandierata "libertà delle donne"!

Ma torno al punto.

Quel che vorrei mettere in evidenza è che esiste chiaramente uno stereotipo incredibilmente negativo cucito letteralmente sulla pelle delle comunità rom. In esse, le donne sono l'elemento più oppresso - e ripeto, è così in ogni società capitalistica o semi-capitalistica, noi non facciamo alcuna eccezione - ma esse sono anche l'esempio creativo di come si può cercare una via di fuga, opporre resistenza, fregare l'oppressore con i suoi stessi mezzi.

Di questa capacità incredibile delle donne romnì, le femministe italiane e europee non hanno capito niente, continuando a ritenerle delle povere ingenue che subiscono vessazioni senza ribellarsi.

Qualche esempio assai simpatico a riguardo lo riporta di nuovo Alexandra Oprea, e cito di nuovo le sue parole: "Ho visto le mie amiche ribellarsi contro genitori autoritari rifiutando di sposare lo sposo prescelto e sotto altri aspetti tentare di fregare il sistema utilizzando le sue stesse regole. Numerose amiche hanno pianificato la loro fuga per adeguarsi a sposare il compagno scelto dai genitori soltanto per separarsene entro due mesi o un anno, dopo di che, non più vergini, erano di fronte a minori restrizioni.

Esistono molti tipi diversi di resistenza. Essa non si verifica sempre nell'estremo pacchetto "abbandona la comunità, non tornare mai più", sebbene alcune romnì "scelgano" altresì questa strada. Ovviamente, queste scelte devono essere osservate criticamente nel loro contesto, e non possono essere considerate vittorie complete. Il risultato può difficilmente essere considerato un trionfo, quando una donna è costretta a scegliere tra separare se stessa dalla gente che ama (e affrontare un mondo razzista e sessista



da sola) e soccombere ai test di verginità e ai matrimoni precoci".

Cerco di concludere.

Capisco che di fronte a uno stereotipo tanto insidioso, pervasivo e, purtroppo, popolare, l'obiettivo possa essere quello di opporre un'immagine delle comunità rom diversa e positiva. Niente da aggiungere: nella guerra dell'immaginario ci sta, ed è forse necessario, come immediato e più rapido "intervento di primo soccorso", affinché si interrompa l'emorragia di fantasiose denunce, sottrazioni ingiuste e ingiustificate di minori dai campi, aggressioni, pogrom, assassinii.

Tuttavia, non tutto è semplice come appare e mi pare ci siano degli scivolamenti, dei rischi, in questo approccio, che forse non sono intravisti o sono sottovalutati.

In primo luogo, ricordiamoci che lo stereotipo negativo non è nocivo solo perché descrive i rom e le romnì come la feccia della società, ma perché inchioda questa immagine al loro corpo, cioè rende lo stereotipo negativo universale, valido per tutti e tutte, ed è in questa sua pretesa totale e totalitaria che si insinua il suo potere.

Se si oppone ad esso un immaginario diverso, opposto, migliore, positivo, che scivola pericolosamente verso il compatibile, l'inserito, il legalitario… io qualche problema ce lo vedo. E lo vedo esattamente nello stesso potere di raccontare tutti e tutte nello stesso modo, quando sappiamo benissimo che ci sono comunità rom che desiderano essere nomadi e alle quali non importa niente di avere una casa, oppure che non vorrebbero di certo andare a lavorare in fabbrica, se l'alternativa offerta dal mondo gagio è passare dagli espedienti o dai lavori di sussitenza all'esercito di schiavitù salariata, come la definiva Marx ormai moltissimi decenni fa.

Allora il problema, di nuovo, siamo noi.

Nell'estrema generosità che risiede nel tentativo di difenderli dall'orrore che ogni giorno subiscono, pensiamo di spingerli a costituire una "quota d'azione" di un mondo e di un sistema – e qui certamente non tutti saremo d'accordo – che a me personalmente non solo non piace affatto, ma ogni giorno con le mie miserabili capacità e contraddizioni, mi sforzo di cambiare il più radicalmente possibile. Perché se penso che il salario sia tempo estorto da un padrone, debbo ritenerlo una soluzione per i rom? Perché se penso che l'esercito vada abolito, dovrei favorire l'arruolamento dei rom? Perché se penso che quando lo stato si fa chiamare patria seguirà una scia di morti, debbo chiedere ai rom di amarla e servirla?

E ancora, perché se io posso muovermi in (quasi) tutto il mondo, con un semplice timbro su di una carta, e vivere in una roulotte nel deserto girando il mondo a far fotografie, i rom debbono rinunciare al loro nomadismo, se non lo vogliono, e prendere casa, pagando l'affitto e entrando in quel frenetico e alienato meccanismo "produci-consuma-crepa" che era al centro delle lotte dei movimenti antiglobalizzazione nei quali ho militato per anni?

Sto anche provocando, naturalmente, ma fino a un certo punto. Io che non vorrei una borghesia ad opprimere una classe subalterna, non chiederò mai ai rom di tentare la scalata sociale per tirar su tutti gli altri, in primo luogo perché

questo non avverrà (non è mai avvenuto: Obama non ha migliorato la condizione degli afro-americani negli Usa, come sottolinea il movimento Black Lives Matter), in secondo luogo perché la liberazione di una comunità non può avvenire a scapito dell'oppressione di classe degli altri e delle altre, o ci ritroveremmo a parlare e far politica esattamente come ha fatto la Romania nel 2003.

Come scriveva un mio caro amico e appassionato sostenitore della causa rom, Lorenzo Monasta:

"Cosa intendiamo con "integrarsi"? Non facciamo confusione. Non vuol dire assimilarsi. Se per un attimo prendiamo in considerazione il fatto che in una società integrarsi significhi convivere civilmente ed essere rispettati nella propria diversità, allora può andare bene. Purtroppo le società aperte a questo tipo di integrazione sono rare. Pur essendo ottimista e considerando l'integrazione possibile in una società aperta, quando sostengo che i rom e i sinti vogliono integrarsi provo sempre un forte disagio dovuto alla tristezza che aleggia in colui o colei che pone la domanda, e in chi risponde. Proviamo anche solo un momento a dircelo da soli: "Sono integrato", "Sono un integrato", "Mi sento integrato", "Mi sento pienamente integrato". Deprimente. Non è bastato essere ottimisti".

Concludo con un esempio attualissimo per spiegare i rischi legati all'assimilazione di classe delle comunità rom in una società capitalistica.

L'autoproclamato re dei rom, Dorin Cioaba, ha sostenuto pochi giorni fa di voler costruire lui il muro di Trump contro il Messico, e di poterlo fare a prezzi concorrenziali rispetto alla forza-lavoro gagé.

Ecco, pur nella sua eloquente e kitsch improbabilità, questo è un esempio di come una borghesia rom non sia d'aiuto né a proletari gagi né a proletari rom.

Martina Guerrini

Il quartiere pisano del Riglione/ *Uno spaccato di umanità e vita sociale*

Ogni grande o media città europea, che abbia subito le trasformazioni traumatiche epocali novecentesche ridefinendosi magari in area metropolitana onnicomprensiva, ha spesso fagocitato e inglobato nel proprio grembo paesi del circondario, vecchie comunità nate dai mestieri e dagli esodi, e identità antropologiche culturali significative, rendendo infine tutto livellato e irriconoscibile. E questo sembrava anche il destino del borgo di Riglione, oggi inghiottito dal tessuto urbano di Pisa, situato a sei chilometri appena dalla torre pendente, posto sull'asse viario per Firenze. (Massimiliano Bacchiet, **Riglione. "Questa centrale e laboriosa borgata". Vita sociale e politica 1861-1948**, BFS edizioni, Pisa, pp. 242, € 18,00) ci racconta una bella storia toscana di paese, come quelle di una volta; scritta meglio però si direbbe. Antico luogo di transito, ha sviluppato naturalmente una propria vocazione all'accoglienza che si esplicitò inizialmente nelle attività di stallaggio e in osterie approntate per i viandanti e per i barcaioli dell'Arno.

Eventi sociali e politici in dimensione micro si intrecciano, donne e uomini del popolo escono dall'anonimato facendosi protagonisti del nascente movimento operaio, tra sovversione socialista, anarchismo e repubblicanesimo, fra preti e fascisti. Apprezzabile, e decisamente innovativa, la scelta delle cesure: il classico e necessario 1861 come *terminus a quo*, ma in particolare il 1948 come *terminus ad quem*.

Lo scenario nazionale oltrepassa di conseguenza il limite formale della seconda guerra mondiale, inserendovi per intero il "decennio della crisi", ossia la lunga transizione globale dall'età dei fascismi a quella della guerra fredda. La storia locale come genere e approccio alla ricerca ha fatto certamente il suo tempo, almeno in quella accezione subordinata con cui è stata interpretata per una buona parte del secolo scorso, ma oggi si deve piuttosto parlare di una dimensione "spaziale", indispensabile per cogliere in una prospettiva epistemologica un campo d'indagine ridotto al fine di una comprensione totale di ogni aspetto. È polvere di storia e, per dirla con Delio Cantimori, storico d'altri tempi: sono piccoli fatti che, ripetendosi, si affermano come realtà seriale; ciascuno di essi attesta per migliaia di altri che attraversano in silenzio lo spessore del tempo e durano… Sono le vicende di un microcosmo culturale toscano viste sul lungo periodo, analizzate e verificate negli snodi e nei cambiamenti epocali salienti: unificazione nazionale, industrializzazione e nascita del movimento operaio.

Alle origini di tutto ci sono le passioni della modernità che incombe e le nuove attività economiche che rimodellano territori e persone. Nel pisano, come altrove del resto, l'identità contadina e il sistema mezzadrile erano prevalenti. Una folta classe di braccianti o "pigionali" popolava i sobborghi ed il tessuto economico iniziava a caratterizzarsi per la presenza di piccole manifatture soprattutto nei settori tessile, vetrario e laterizi. Nascevano inedite culture del lavoro e, insieme, nuovi stili di vita e identità comunitarie. La tipica sociabilità e il mutualismo di marca operaia iniziavano così a manifestarsi tra le classi subalterne, con un forte impronta sovversiva, preludio a un'epoca che sarà consacrata alle azioni dirette.

Il volume, suddiviso in dieci capitoli in scansione cronologica, è corredato da un apparato iconografico di straordinaria bellezza, fra cui emerge lo stendardo nero con frange rosse del Gruppo anarchico "Demolizione" di Riglione. È proprio il caso di dire che c'è davvero "Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori". Una parte importante del libro è dedicata all'anticlericalismo che, insieme all'antiautoritarismo e alle lotte sindacali, costituisce la cifra otto-novecentesca dei movimenti popolari: nel nome di Ferrer e Giordano Bruno, nel nome di Galileo Galilei.

Dall'albero della libertà inneggiante alla repubblica il filo narrativo prosegue sostenuto: con "gli opranti che escono dai telai" e la diffusione dei "pensieri ribelli", con la lotta al prete e l'apostolato



laico, con anarchici, clericali e la lontana guerra europea, con Arditi del popolo e camicie nere, con la nuova guerra mondiale e le speranze della ricostruzione.

"In questa complessa storia c'è, lo ricordiamo, – ha scritto il prefatore Mauro Stampacchia – il nucleo essenziale della storia del paese Italia. Un cammino di ascesa, della parte di popolazione confinata senza speranza a un ruolo marginale e non rilevante nella società e nella politica, che si rovescia nel suo contrario e cioè nella realizzazione di un percorso di emancipazione."

Lo storico locale, una volta, era una figura con un preciso cliché: parroco, farmacista, maestro o comunque figura di riferimento nel paese che si prefiggeva unicamente di illustrare memorie civiche e di rinverdire le glorie del campanile.

Poi è stata la volta dei testimoni/protagonisti dei grandi eventi novecenteschi, spesso militanti politici, tutti tesi ad inserire il proprio vissuto nell'epopea nazionale. Infine siamo approdati a studi di questo tipo, basati sulla compulsa di un'ampia gamma di fonti, condotti da autori che hanno messo insieme due elementi che sono ormai indispensabili: passione e ferri del mestiere. È una lettura questa, adatta anche ai non-pisani.

Giorgio Sacchetti

Černobyl' e Fukushima/ *Dimenticare, perché il nucleare continui*

Arkadij Filin non è il nome dell'autore, ma lo pseudonimo scelto dalle tre persone che hanno scritto questo libro Arkadij Filin – (**Dimenticare Fukushima**, Istrixistrix, pp. 208, € 10,00) per rendere omaggio a uno dei cosiddetti *liquidatori* di Černobyl' (quelli che hanno materialmente cercato di mettere in sicurezza e di ripulire il territorio, morendo come mosche) e stabilire in questo modo una continuità tra quelli che sono i due eventi determinanti nello svelamento delle recondite meraviglie dell'energia nucleare.

Il disastro sovietico appartiene a un mondo antico, nel quale Ucraina e Bielorussia – destinatarie della gran parte delle radiazioni – erano semplici regioni dell'Urss, tirannico impero notoriamente dotato di tecnologie arretrate e di incompetenti apprendisti stregoni che mettevano le mani in un obsoleto quanto pericoloso giocattolo che scoppiò loro tra le mani. La centrale Lenin in quel lontano 1986 sparse in giro per l'Europa e per il mondo intero gli effetti collaterali di uno sviluppo energetico che si voleva e si vuole progressivo e illimitato, suscitando una diffidenza diffusa che portò in alcuni paesi come l'Italia al blocco della costruzione delle centrali e in altri, come la Francia – da dove provengono gli autori del testo – all'allestimento di un potente apparato persuasivo volto al sostanziale oblio della catastrofe, anche grazie all'occultamento di dati, per riempire il proprio territorio di reattori "puliti e sicuri".

Dopo venticinque anni anche i poveri nuclearisti nostrani avevano rialzato la testa ed erano ormai proiettati verso un rilancio della politica atomica quando un brutto giorno di marzo del 2011 a un terremoto si aggiunse un maremoto che investì la centrale di Fukushima sulle coste del supertecnologico e democratico Giappone. Tra l'altro i sei reattori gestiti dalla Tepco, una società giapponese, erano di costruzione della General Electric, quindi macchinari americani, roba della quale ci si può fidare. Quello che avvenne nell'impianto non è in fondo particolarmente degno di nota, essendo la semplice conferma del fatto che se ci si affida a una tecnologia scarsamente controllabile questa prima o poi andrà fuori controllo.

Molto più interessante è ciò che avvenne – e avviene ancora oggi – *fuori* dall'impianto. L'idea di gestione del disastro emerse nitidamente nelle parole e nelle azioni degli uomini del governo giapponese, della Tepco, dell'informazione, di tutti gli uomini di potere. Le notizie sulla gravità della situazione vennero sistematicamente minimizzate e agli abitanti della regione non fu consentito di sapere quali rischi correvano, se fosse necessario, opportuno, inopportuno o impossibile andare via da lì, quali sarebbero stati gli effetti sui bambini e sulle future generazioni. Nelle duecento pagine di questo volume il quadro viene dipinto in maniera sufficientemente dettagliata mettendo in luce aspetti che se non fossero tragici potrebbero rientrare nelle spirali comiche



di un cabaret dell'assurdo. Voglio solo citare la questione della "radiofobia" tirata in ballo dal vicerettore della Facoltà di medicina il quale il 20 marzo 2011 dichiarò pubblicamente che: "Chi sorride non patirà danno alcuno dalla radioattività, questa colpirà solo chi sarà preoccupato. Se affrontate la situazione, per quanto difficile possa essere, ecco che la radioattività non vi colpirà. Ad ogni modo 100 μSv/ora non rappresentano un pericolo per la salute." Per poi precisare in un'intervista successiva: "Grazie alla sperimentazione sui ratti sappiamo chiaramente che gli animali stressati sono quelli più colpiti dalle radiazioni. Lo stress non fa per niente bene a gente che sia stata soggetta a radiazioni. D'altronde uno stato mentale di stress indebolisce il sistema immunitario e di conseguenza può favorire l'insorgere di alcune malattie cancerogene e non."

Ritengo che ogni commento sia superfluo.

Oggi la parola d'ordine è, come recita il titolo – *Dimenticare*. Un oblio necessario per non mettere in discussione un'idea di benessere dove produzione e consumo di energia possano essere illimitati e soprattutto diretti dall'alto da tecnici dall'indiscutibile competenza. Il tutto fino alla prossima centrale che salta, chissà dove.

Giuseppe Aiello

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

“Fame d’anarchia”, la scritta. Sulla copertina: uno che addenta una gigantesca pagnotta a forma di “A” cerchiata (per curiosità, il mangiatore è Mario Castellani, allora attivo anarchico di Vigevano – Pavia). È la copertina di **“A” 84 (giugno/luglio 1980)**.



A proposito, Mario, visto che ogni tanto ci si incontra e ti occupi sempre di arte, perché non ci contatti per fare di nuovo qualcosa per “A”? Come sempre, non si ingrassa il tuo patrimonio ma ne acquista la tua fama.

Sempre in vena di immagini strane, nel primo interno di copertina fa bella mostra di sé un vecchio carro funebre. Una scritta avverte: “Meglio una sottoscrizione oggi che una corona domani”. Obiettivo, attrarre l’attenzione sulla difficile situazione economica della rivista.

“L’unico santo al quale, in tutta coscienza, ci sentiamo di votarci è San Lettore” sostiene un pezzo redazionale in cui si sottolinea l’importanza non solo finanziaria delle sottoscrizioni. “Quando ci arrivano anche solo le 500 o le mille lire – si sostiene – magari accompagnate da due righe di apprezzamento, perlopiù spedite da lettori che nemmeno conosciamo, ci fa sempre piacere”.

E questo è assolutamente valido anche oggi, che le lire si sono trasformate in euro.

Ecco i temi affrontati nel numero. L’arresto di alcuni avvocati-militanti, perlopiù impegnati nella difesa di militanti della lotta armata; l’aspetto spettacolare della medesima lotta armata; la vicenda del “pentito” Patrizio Peci (e tre scritti, tutti in apertura, su Br e dintorni); le nuove modalità sempre più tecnologiche nel fare le guerre; due resoconti da altrettanti Paesi del Centro-America: il Guatemala e il Salvador; uno scritto approfondito su “gli anarchici dei mulini a vento”, cioè i vari volti dei movimenti anarchici e libertari in Olanda; “Il fantasma di Marilyn” e la questione dell’erotismo; e a seguire un altro scritto in materia.

Sulla questione (centrale) della libertà interviene l’anarchico spagnolo Felix Garcia. E a tradurre, come tante volte in quegli anni, è Andrea Chersi, che abbiamo già ringraziato per le davvero numerose traduzioni fatte anche per “A” in quel periodo. E ci fa piacere ricordarlo ancora, insieme alle tante persone che come lui ci hanno permesso di pubblicare scritti originariamente in tante lingue diverse.

Il compianto Slobodan Drakulic scrive della e dalla Yugoslavia, riferendo della situazione politica e sociale dopo la morte del dittatore Tito. Nelle due paginette della rinnovata *Rassegna libertaria* si segnalano libri e periodici, pubblicati in Francia, USA, Svizzera, Italia. Si riferisce anche della nuova redazione palermitana del settimanale *Umanità Nova*, nominata dal 14° congresso della Federazione Anarchica Italiana. E si riferisce che nella tipografia anarchica di Carrara ne vengono stampate 5.000 copie ogni settimana.

L’ultimo articolo è un’intervista al sociologo Gian Paolo Prandstraller sul suo ultimo libro su “Incertezza e piacere”.

Viene infine presentato, pubblicandone due tavole, il bel libro “La rivoluzione volontaria”, con disegni di Fabio Santin e testi a cura di Elis Fraccaro, con prefazione di Oreste Del Buono, edito dalle Edizioni Antistato. Una bella biografia per immagini, di cui questo volume costituiva la prima metà. La seconda non venne mai fatta e l’opera è rimasta... incompleta. Peccato.

Una considerazione sulla grafica di quei tempi. Il “format” della rivista aveva eliminato i “sommarietti” (che poco dopo furono ripristinati e mai più abbandonati). Un classico esempio di scelta grafica “prepotente” rispetto alle esigenze del lettore. Spesso il solo titolo, non accompagnato dalla spiegazione del contenuto degli articoli, rende incomprensibile il contenuto a una lettura veloce. Nel caso dell’intervista finale a Prandstraller non è mai citato il nome dell’intervistato. Resta l’intervista a... uno sconosciuto. Scelte discutibili e, per la nostra sensibilità oggi, inaccettabili.

Eppure era “A” anche quella e uno degli attuali redattori c’era già dentro. Non solo per questioni simili, grafiche, ma anche per le valutazioni di massima, per esempio sul fenomeno della lotta armata la sensibilità redazionale è oggi cambiata profondamente.

La rivista non è mai stata un monolite, tante diverse sensibilità si sono espresse sulle sue pagine e l’approccio in quei primi anni è per tanti aspetti distante da quello odierno.

Un fenomeno inevitabile. Per una rivista di movimento e... in movimento.

■

Lettera da New York

16

testo e foto
di **Santo Barezini**

Destino Manifesto

Secondo una vecchia teoria, agli USA spetta il ruolo di esportare la democrazia. Ne sanno qualcosa gli Indiani d'America.

Si son presi il nostro cuore sotto una coperta scura.
Fabrizio De André e Massimo Bubola,
Fiume Sand Creek, 1982

All'arrivo degli olandesi, Manhattan era nel territorio dei lenape o delaware, una società di tipo matriarcale. Sembra che il nome odierno dell'isola derivi da *manahatta*, parola che, nella lingua indigena, significava: "isola dalle molte colline". Sia come sia, oggi a New York non è più possibile incontrare un lenape: nel 1860 i pochi sopravvissuti furono deportati nel cosiddetto *territorio indiano*, oggi Oklahoma, a 2500 km di distanza. Nella città in piena espansione non c'era posto per i nativi. Così oggi il turista non trova traccia delle genti che un tempo abitavano questa terra, anche l'eco dei canti tribali si è confuso nel frastuono della metropoli.



Uno degli ironici slogan dei nativi incornicia un famoso ritratto di Toro Seduto: "Certo che puoi fidarti del governo! Domandalo a un indiano!"

A nord di New York vivevano invece gli irochesi, altra società matriarcale, civiltà fra le più complesse del Nord America quanto a organizzazione politica e sociale. Ben prima dell'arrivo degli invasori, gli irochesi avevano fondato una federazione governata da organismi elettivi. Secondo la tesi di alcuni storici, i padri fondatori degli Stati Uniti si sarebbero ispirati agli irochesi per disegnare l'architettura della federazione e scriverne la costituzione. Il mondo accademico però respinge in maggioranza questa teoria, per motivi ideologici più che scientifici: la nazione è stata sempre immaginata senza peccato originale, fondata a partire da un'idea nuova, un esperimento unico nella storia dell'umanità. Che i fondatori potessero essersi ispirati a una cultura ritenuta inferiore viene considerato un insulto alla grandiosità del progetto. Il mito fondativo ne uscirebbe sminuito. Anche degli irochesi non restano tracce visibili, è una storia che ormai nessuno conosce.

Nell'autunno del 1868, dopo l'ennesimo massacro di cheyenne indifesi[1] da parte di truppe guidate dal famigerato Custer, molti capi indiani accettarono di trattare la pace. Le cronache dell'epoca raccontano che Tosawi, un capo comanche, stringendo la mano al generale Sheridan disse, in un inglese stentato: "Tosawi è un indiano buono". Il militare, guardandolo con disprezzo, replicò: "Gli unici indiani buoni che abbia mai conosciuto erano morti". Sheridan era contrario alla pace, ai trattati, alle riserve e alle idee di assimilazione e cristianizzazione che alcuni vagheggiavano. Per lui la soluzione del problema indiano era lo sterminio. La storia non dice se Tosawi capì le parole di Sheridan ma ne nacque un famoso aforisma ancora oggi molto in voga.[2]

A ovest le guerre indiane continuarono per oltre vent'anni, fino a quando tutti i nativi superstiti furono rinchiusi nelle riserve, privati della libertà e costretti a vivere di razioni. Prima di allora il governo aveva provato altre vie. Nel 1830 una legge federale, voluta dal presidente Jackson, aveva fissato il confine occidentale del paese assegnando ai nativi una

vasta zona ancora non colonizzata, definita enfaticamente *Permanent Indian Territory*.

Jackson non era un filantropo, ma un ex mercante di schiavi e ufficiale dell'esercito, nemico giurato degli indiani. Nel sud aveva combattuto cherokee, seminole e altre tribù ed era convinto che bianchi e nativi non potessero convivere. Con quella legge si stabilì infatti la deportazione oltre il nuovo confine di tutte le tribù che abitavano le terre a est del Mississipi. Una vasta e spietata operazione di pulizia etnica, diremmo oggi, che costò la vita a migliaia di nativi morti di freddo, malattia e stenti nel corso di lunghe e terribili marce. Intere nazioni vennero cacciate dalle loro terre.[3]

L'idea del territorio indiano, però, non resistette a lungo. Prima ancora che la legge entrasse in vigore, un'ondata di coloni invase le terre a ovest del Mississipi. Nel 1847 gli Stati Uniti strapparono al Messico i vasti territori che vanno dal Texas alla California, attestando la frontiera occidentale sulla sponda del Pacifico e il territorio indiano venne a trovarsi ridotto e circondato dai nuovi confini. Le corse all'oro, in California nel 1848 e in Colorado nel 1850, provocarono nuovi afflussi di coloni: appena vent'anni dopo l'approvazione della legge il territorio indiano era stato così fortemente eroso e invaso da essere ormai poco più che una finzione e finì che venne annesso interamente dagli USA.

Più forte della legge si era dimostrata l'avidità di capitalisti e speculatori, sostenuti da politici corrotti e giornalisti pronti a infiammare il paese con mirate campagne d'odio. Per giustificare l'espansione e i massacri venne lanciata una teoria, divenuta molto popolare nel diciannovesimo secolo, conosciuta come il *Destino manifesto della nazione*.[4] I fautori sostenevano il diritto degli Stati Uniti a possedere l'intero continente in quanto consegnato agli americani dalla provvidenza divina, affinché venisse portato a compimento il grande esperimento di libertà nel federalismo. Era questo il destino manifesto, contrassegnato da tre temi centrali: le speciali virtù del popolo americano e delle sue istituzioni, la missione storica affidata agli Stati Uniti di fondare una nuova civiltà e l'irresistibile destino al compimento di tali doveri, determinato da Dio stesso.

Sebbene si tratti di un retaggio dell'Ottocento, la dottrina del *destino manifesto* è tornata comoda anche nei secoli successivi, utilizzata nella retorica che ha giustificato varie avventure imperialiste, dall'invasione delle Filippine nel 1899 fino alle guerre di Bush nel XXI secolo. Ma servì soprattutto a trascinare gli USA nella conquista del west.

Nel 1868 venne istituita, con la firma di un trattato di pace, la *Great Sioux Reservation*. La riserva includeva le Black Hills, una zona collinosa considerata sacra dai sioux. Il trattato assegnava solennemente quelle terre ai nativi: "fino a che l'erba crescerà e scorreranno le acque".[5] Ma da lì a poco la scoperta di oro e altri minerali sulle Black Hills mutò la prospettiva e i fautori del *destino manifesto* lanciarono una campagna velenosa per strappare le colline ai sioux, sostenendo che Dio stesso voleva che quei minerali venissero sfruttati per il progresso della nazione e sarebbe stato quindi immorale lasciarli ai nativi. Il trattato fu violato, Le colline invase da esercito e minatori e molto sangue fu versato per il loro controllo. Poiché i sioux rifiutarono di cederle, nel 1877 vennero confiscate, la grande riserva frazionata in sei piccole riserve e una gran parte del territorio assegnato dal trattato ai sioux venne ceduto ai coloni. Proprio sulle Black Hills sorge oggi uno dei monumenti americani più famosi: la grande scultura con le teste di quattro presidenti scolpite nella roccia di Mount Rushmore. Centinaia di migliaia di turisti ogni anno visitano il luogo, calpestando quel suolo sacro ai sioux, complici forse inconsapevoli di un'ingiustizia mai riparata. La violazione del trattato del 1868 è ancora oggi oggetto di contesa: i sioux non hanno accettato risarcimenti e mai ceduto la sovranità sulle Black Hills, delle quali reclamano la restituzione. Ma essi sono anche uno dei gruppi umani più poveri e marginali e governi e tribunali fanno orecchie da mercante.

Del resto la spoliazione dei nativi non è certo cessata con la fine delle guerre indiane. Dalla fine della seconda guerra mondiale fino a metà degli anni sessanta fu perseguita la Indian Termination Policy, che puntava alla distruzione di ogni residuo delle culture indigene e all'assimilazione forzata dei nativi. Nuove leggi toglievano ai nativi i diritti di sovranità riconosciuti dai trattati, stabilivano la chiusura delle riserve e il trasferimento forzato in città dei loro abitanti, in genere poveri e privi di istruzione. Un tentativo di genocidio culturale messo in atto, ancora una volta, mediante deportazioni, da parte di un paese che aveva appena combattuto gli orrori del nazifascismo. Prima che il progetto venisse accantonato oltre cento gruppi tribali vennero "terminati", con effetti devastanti, riconosciuti oggi da tutti gli studi in materia.

Proprio da quegli indiani sradicati dalle riserve che, non più separati dagli steccati tribali, cercavano di sopravvivere creando fra loro legami di solidarietà, sono nati quei movimenti di rivendicazione fortemente politicizzati che, negli anni settanta, hanno lanciato le lotte per i diritti dei nativi, reclamato il rispetto dei trattati e la sovranità delle nazioni indigene. Nella paranoia maccartista che ancora aleggiava si confusero le legittime rivendicazioni dei nativi con un immaginario complotto comunista e partì una brutale campagna di repressione. Le aule dei tribunali si riempirono di attivisti indigeni accusati di cospirazione.

Disoccupazione, povertà, alcolismo, violenze

La guerra contro gli indiani, insomma, non è mai finita e le conseguenze sono devastanti. Le poche inchieste disponibili sul tema disegnano oggi una situazione terrificante. Se alcune tribù hanno potuto







Randall Island (New York), 12 ottobre 2016 - Le contro celebrazioni. *Dall'alto:* un gruppo di danzatori Maya impegnato in un'antica cerimonia; una donna Mohawk intona una canzone tradizionale; un pubblico variegato e un po' dimesso osserva la scena. Alle spalle il viadotto della ferrovia.

conseguire un certo benessere grazie al turismo o alle royalties delle case da gioco, la maggior parte resta in condizioni di grande povertà ed emarginazione, vittima degli abusi delle autorità.

Le ricerche rivelano che i nativi hanno maggiori probabilità di altri gruppi di essere uccisi in scontri a fuoco con la polizia o di finire in carcere. In Alaska, ad esempio, gli indigeni sono il 15% degli abitanti, ma rappresentano il 40% della popolazione carceraria. In molte riserve la vita scorre senza speranza, senza nulla da fare, senza futuro per i giovani. Nella riserva di Standing Rock, salita agli onori della cronaca mondiale per le coraggiose lotte contro un oleodotto, l'indice di povertà supera il 43% e la disoccupazione è oltre il 60%. La violazione dei trattati è ancora all'ordine del giorno e così il furto della terra: nella riserva di San Carlos, in Arizona, recentemente sono stati assegnati diritti di sfruttamento a compagnie minerarie contro il parere degli apache che vi abitano.

Le scuole delle riserve sono allo sfascio, l'istruzione offerta è di scarsa qualità e l'abbandono scolastico altissimo. I giovani nativi che lasciano le riserve mancano della formazione necessaria e sono destinati ai lavori più umili e malpagati. Le strutture sanitarie sono inadeguate e solo un nativo su tre ha una qualche forma di copertura assicurativa in campo medico.

I territori delle riserve appartengono al governo federale, i nativi non hanno titolo di proprietà. Ciò impedisce l'accesso al credito ed è quindi quasi impossibile l'avvio di attività imprenditoriali anche minime.

Molti gruppi tribali, fra questi i nativi delle Hawaii, non hanno mai ricevuto riconoscimento formale dal governo. Non hanno quindi identità giuridica come nazioni indigene e sono sotto il totale controllo delle autorità. Infine, per i nativi è spesso quasi impossibile votare, perché uffici elettorali e seggi sono a grande distanza dalle riserve. Di conseguenza i politici si disinteressano in genere alla loro sorte.

Come accade a tanti altri popoli indigeni nel mondo, in maggioranza i nativi americani vivono in condizioni di degrado, presi in una spirale di povertà senza vie di uscita, che spinge spesso alla disperazione: alcolismo, violenza contro le donne e suicidio giovanile sono epidemici in molte riserve e alcune ricerche hanno evidenziato nei bambini disturbi post traumatici ai livelli dei veterani del Vietnam. Tradizioni e lingue stanno lentamente morendo, trasformando molti nativi in alieni che non hanno più radici né identità.

In sostanza i cosiddetti indiani sono forse i cittadini più negletti degli Stati Uniti, i più poveri della nazione più ricca e potente. Il *destino manifesto* per loro si è rivelato un incubo. Mai nessun governo ha fatto ammenda per gli orrori del passato, nessun piano Marshall è stato lanciato per risollevarne le sorti.

Il 12 ottobre negli Stati Uniti è Columbus Day. Il navigatore genovese viene celebrato a New York con una grande parata e discorsi ufficiali. I nativi non festeggiano: quella data rappresenta per loro l'inizio del più grande genocidio della storia. Per me, italiano, si aggiunge un elemento di malinconia. Avevo lasciato Colombo sui banchi di scuola uomo geniale e coraggioso e l'ho ritrovato qui uomo avido, miserabile, assassino e predatore, rapitore e schiavizzatore di nativi in nome di Dio e del profitto.[6] Non posso unirmi ai festeggiamenti, preferisco stare a casa. Ma l'ultimo 12 ottobre lo sguardo mi è caduto su un trafiletto nel giornale di quartiere, ho scoperto le controcelebrazioni e mi sono avventurato.

Resistenza e tante piccole lotte in corso

Il *pow-wow*[7] si teneva su un isolotto nel fiume e il luogo sembrava davvero adatto all'occasione: posto sfigato, prati stentati sotto un viadotto, terra umida e fetore di fogna. Eravamo davvero in pochi, ma c'era molta allegria e qualche vero indiano: mohawk, aravak, persino dei maya. Pochi discorsi ufficiali, molta musica, danze, commozione e qualche appello per ricordare le tante piccole e grandi lotte in corso, la resistenza in atto in varie parti del paese da parte di gruppi che è già un miracolo siano sopravvissuti a secoli di repressione.

Ho scoperto così che, anche qui a New York, un po' di indiani ci sono e non hanno alcuna intenzione di mollare, di farsi integrare o di scomparire. Mentre molti miei connazionali celebravano Colombo fra le vetrine luccicanti di Manhattan sono orgoglioso di aver trascorso quella giornata assieme a loro, su quei prati tristi, sotto il ponte della ferrovia. Un ironico slogan del movimento indigeno ricorda che i nativi il terrorismo lo combattono fin dal 1492. A quanto pare dopo più di cinque secoli non si danno ancora per vinti e non hanno intenzione di diventare storia: qui si lotta ancora contro l'invasore.

Santo Barezini

1 Si trattava dei superstiti dell'eccidio del fiume Sand Creek, avvenuto pochi anni prima, di cui racconta l'omonima canzone di De André e Bubola. Lo stesso capo Black Kettle fu ucciso in questo secondo massacro.

2 "The only good Indian is a dead Indian".

3 Famoso il caso dei Cherokee la cui deportazione fu accelerata in pieno inverno quando sui monti Appalachi venne scoperto l'oro. Nel corso delle marce forzate morirono circa quattromila indiani. I Cherokee ricordano oggi quel terribile episodio come il "sentiero delle lacrime" (trail of tears).

4 *Manifest destiny*.

5 *As long as grass grows or water runs*.

6 I diari di Colombo e altri documenti dell'epoca sono stati pubblicati da alcuni storici e ricercatori, svelando dettagli raccapriccianti.

7 Raduno. Il termine deriva dalla lingua degli algonchini ma è oggi usato da tutte le tribù del nordamerica.

Un secolo fa, in Egitto

scritti di **Costantino Paonessa**, **Giorgio Sacchetti** e **Laura Galián**

Uno storico solleva la questione dell'orientalismo, cioè di una nemmeno tanto larvata forma di razzismo e di disprezzo delle popolazioni indigene all'inizio dello scorso secolo in Egitto, da parte di esuli anarchici italiani. Segue il parere dello storico Giorgio Sacchetti, che segnala tra l'altro uno studio di una ricercatrice spagnola. Una pagina di storia che val la pena esaminare, ben considerando la cultura dell'epoca. E la nostra sensibilità oggi.

E se ad essere razzisti e orientalisti sono gli anarchici?

di **Costantino Paonessa**

Uno sguardo attento sull'esperienza degli anarchici italiani d'Egitto (1902 – 1914). Quelle affermazioni sorprendenti, indiscutibilmente insultanti le popolazioni indigene, sembrano far parte di un "normale" approccio sprezzante. Degli anarchici.

Pur correndo il rischio di sembrare anacronistico, vorrei citare, a mo' di introduzione, una frase particolarmente significativa della compagna attivista kurda Dilar Dirik, tratta dall'articolo *Sfidare il privilegio: sulla solidarietà e l'autoriflessione*[1] (2016). Dice l'autrice: «In un mondo di stati nazione capitalisti e patriarcali, considerare se stessi come cittadini del mondo e opporsi alle idee di nazioni e stati è un atto di ribellione. Tuttavia, pensarsi come rivoluzionari internazionalisti non cancella condizioni inique e privilegi. È necessario andare oltre».

Decine di anarchici italiani, o presunti tali, vennero schedati dai Consolati italiani del Cairo e di Alessandria tra il 1900 e il 1914[2]. Seguivano la rotta dell'emigrazione economica che dal 1860 fino agli anni '40 del Novecento riversò in Egitto migliaia di italiani e italiane. La loro composizione sociale era molto eterogenea, differente per condizioni economiche e sociali, come per tutta l'emigrazione italiana ed

internazionale. Gli anarchici, spesso presunti tali, provenivano da tutte le parti d'Italia, soprattutto dalle regioni centrali. Svolgevano i lavori più disparati. Erano operai specializzati, tipografi, muratori, impiegati, falegnami, sarti, parrucchieri, braccianti, ma anche commercianti, medici e dediti alle arti. Si trattava di un'emigrazione transitoria: solo qualcuno si fermò molti anni ma assai pochi decisero di vivere in Egitto.

La maggior parte di loro viveva in condizioni normali (comunque superiori a quelle italiane); pochissimi riuscirono a fare un po' di fortuna. Tanti, come il celebre Ugo Icilio Parrini, commerciante di vini, votato completamente alla causa anarchica, vivevano di stenti, in condizioni misere. Tutto ciò in un regime in cui, al di là delle singole individualità, i lavoratori europei godevano di rapporti di lavoro privilegiati e salari migliori rispetto ai loro pari autoctoni. I lavoratori europei erano inoltre soggetti al regime giuridico delle Capitolazioni, un beneficio materiale per cui i membri di alcune comunità straniere/non musulmane venivano giudicati in materia civile, commerciale e penale dai giudici consolari che applicavano la propria legge nazionale.

L'inizio del XX secolo vede gli anarchici italiani, insieme a quelli di altre comunità, soprattutto greci, fortemente impegnati nei movimenti sociali e operai in Egitto. Vengono fondate corporazioni e leghe operaie di categoria e resistenza, organizzati scioperi e mobilitazioni dei lavoratori. Allo stesso tempo, grazie anche al lavoro di Luigi Galleani, venne aperta l'Università Libera di Alessandria (quella del Cairo ebbe vita brevissima) votata alla «più ampia libertà di espressione e di parola, l'esclusione assoluta di ogni concorso o patronato di qualsiasi autorità e l'ammissione di qualsiasi persona di qualunque sesso o qualunque religione, idea politica e appartenenza». Sorsero club, associazioni, circoli e ritrovi di ogni genere che, sebbene frequentati prevalentemente da europei, con il tempo non mancarono di attirare anche autoctoni. Venne creata persino una Società Internazionale di Soccorso d'urgenza ai malati, in seguito all'esplosione del colera. Nel 1909 si tenne, al Cairo, un congresso per la creazione di una Federazione internazionale fra Operai e Impiegati a cui parteciparono operai europei ed autoctoni; gli interventi si tennero in italiano, greco e arabo.

Tutto era votato al più sano internazionalismo, alla solidarietà tra compagni e lavoratori, alle lotte comuni da intraprendere contro il capitalismo. Soprattutto a partire dagli anni '10 del Novecento, la resistenza di classe portò a diverse forme di cooperazione tra operai europei ed egiziani. In diversi appelli gli anarchici italiani non mancavano di parlare a nome dei «lavoratori, affratellati, associati, solidali» d'Egitto.

Tuttavia, rileggendo bene quanto scritto in quegli anni dagli anarchici italiani in Egitto, viene da chiedersi se, nei gruppi e nelle iniziative di quegli anni, siano davvero compresi anche gli egiziani e quale fosse realmente il rapporto tra anarchici e popolazione autoctona. In effetti, è facile notare che il discorso proposto era tutto concentrato sulla questione della classe. La teoria di fondo era che il superamento del capitalismo avrebbe di certo portato anche all'annullamento delle divisioni di razza. Ma quando si parlava della popolazione locale, il discorso si caratterizzava spesso per l'uso di espressioni e pregiudizi orientalisti e/o innegabilmente razzisti.

Ecco qualche esempio. Nel primo numero della rivista *Lux*, si legge: «Purtroppo in Egitto si pensa poco. Per quanti sforzi si facciano, s'incontrano difficoltà ad ogni passo per indurre la gente a pensare, a parlare, a discutere. Ragioni di clima forse impediscono ai cervelli qui educati di riflettere»[3]. Nel settimanale *L'Unione*, Il folle (pseudonimo dell'autore) scrive: «In Egitto, paese intellettualmente inferiore fra gli inferiori, ogni scimunito [europeo] fa la sua figura». Lo stesso tono rimarca la differenza di razza e cultura tra autoctoni ed europei.

Scrive Pietro Vasai su *L'Operaio*, lanciando l'appello per la costituzione dei soccorsi d'urgenza: «È questo personale[4], rude ed ignorante, indifferente al male comune, non avente rapporti affini con noi europei, da intristire l'animo perché pensiamo come potremmo essere trattati, e quale fine potremmo fare nelle sue mani». Ancora più esemplare è il passo di un articolo che Liberto fa su *L'Unione*: «Un altro male si presenta: la concorrenza del lavoratore indigeno, il quale, abituato ad una vita di privazioni e per il suo stato di civiltà inferiore al nostro, non sente i bisogni che sentiamo noi. Questo elemento deve essere pre-


L'UNIONE

Periodico Settimanale

UN SEQUESTRO

OVVERO UN FURTO LEGALE, UNA VIOLAZIONE DELLA LIBERTÀ

INTRIGO ED EGOISMO!

Sfogliando, pensando.

Una rivista anarchica pubblicata in Egitto in lingua italiana all'inizio dello scorso secolo

so a cuore; si deve elevarlo, renderlo all'altezza delle nostre aspirazioni»[5].

Nulla di strano nel riconoscere in queste rappresentazioni monolitiche dell'Egitto e della sua popolazione i discorsi comuni nel contesto dell'epoca che Edward Said ha definito in maniera eccellente come "orientalismo". Da una parte la descrizione dell' "indigeno" e del lavoratore "arabo" come inattivo, apatico, indifferente, incivile, inferiore, rude, ignorante e via dicendo. Dall'altra la consapevolezza di essere separati, e diversi, dalla realtà circostante. Si legge (in francese)[6] ne *L'Unione*: «L'Egitto, paese dalla civilizzazione secolare, e nel passato terra di civiltà-luce, sembra ora, mentre si evolvono e si perfezionano le civiltà occidentali, essersi fermato in questa grande marcia di popoli e di idee». Sono rappresentazioni ed elementi che spesso confluivano in quella necessità di «rigenerare l'Asia decaduta e inerte» tanto cara all'orientalismo romantico (e fatta propria anche da Marx). *Il Domani* scrive: «È mai possibile che in una città come questa, grande e abitata da elementi europei e civili, tante difficoltà debbano sorgere [...]?».

In generale, è evidente che la questione assume particolare rilevanza perché pone una serie di interrogativi sull'influenza che hanno le posizioni gerarchiche basate sulla razza in quelle lotte che si vogliono comuni o solidali. Sul lato storiografico, potrebbe essere una risposta a chi si interroga sul perché l'anarchismo non abbia attecchito in Egitto, così come accadde invece in altre parti del mondo.

A questo proposito, un esempio significativo si trova nel giornale *L'Unione* in cui qualche anarchico si schierava a difesa dell'istituto delle capitolazioni, uno dei simboli più odiati e appariscenti del colonialismo: «E si parla dell'abolizione delle capitolazioni! [...] Ma se le leggi di questo paese son fatte apposta per soffocare le aspirazioni di un popolo, che si vuol mantenere schiavo, queste leggi avrebbero il loro effetto anche sulla popolazione europea messa e considerata al pari di quella indigena. Per cui gli europei avrebbero tutto da perdere e nulla da guadagnare»[7]. In questo caso, la perdita del privilegio legato alla razza, spinge alcuni anarchici – residenti in un contesto coloniale – sulle stesse posizioni del più crudo colonialismo imperialista. Il riferimento alla natura "altra" dei colonizzati diventa il presupposto ideologico per giustificare quella stessa oppressione contro cui di fatto si lottava, si veniva repressi e si finiva in carcere.

Questo breve testo vuole essere un invito a portare al centro degli interessi del movimento anarchico (anche in chiave storica[8]) la questione assolutamente attuale dell'oppressione/delle oppressioni, della sfida ai privilegi (razza, genere, classe, ecc.), della decolonizzazione dell'anarchismo. I e le militanti hanno l'inevitabile compito di comprendere i sistemi di oppressione che si trovano di fronte e di cui spesso sono partecipi, rivedendo le conseguenze di tutto questo nelle lotte e dunque le loro posizioni.

«Ovunque esista il privilegio – scrive ancora Dilar Dirik – esiste la relativa responsabilità di sfidare il privilegio».

Costantino Paonessa
costantino.paonessa@gmail.com

Costantino Paonessa ci informa che un suo articolo approfondito sulla storia degli anarchici italiani d'Egitto uscirà a breve sulla rivista Studi Storici dell'Istituto Gramsci. Un suo precedente articolo Ma quali anarchici d'Egitto? *è apparso in "A" 405 (marzo 2016).*

1 L'articolo è stato tradotto nel blog Hurriya https://hurriya.noblogs.org/post/2016/05/16/sfidare-il-privilegio-sulla-solidarieta-e-lautoriflessione-2/
2 Bisogna sottolineare le notizie molto scarse a proposito della presenza di donne anarchiche. Solo per questo si userà il plurale maschile.
3 La nostra opera, «Lux», Anno I, N. 1., 15 giugno 1903.
4 Si riferisce agli "impiegati indigeni".
5 L'Unione!, «L'Unione», Anno 1, N. 2, 12 luglio 1913.
6 La traduzione è mia.
7 Un sequestro, «L'Unione», Anno 1, N. 4, 27 luglio 1913.
8 Questo articolo vuol essere un invito all'invio altrui di contributi del genere al fine di costruire un sano dibattito sul tema in ambito storico (e non solo).

Ma gli anarchici non erano un'isola felice...

di **Giorgio Sacchetti**

Le specifiche caratteristiche di gran parte degli anarchici italiani esuli in Egitto. La necessità di contestualizzare certe loro affermazioni "scorrette" alla luce della sensibilità dell'epoca e i ritardi della storiografia nel dar corso a un approccio transnazionale.

Gli esuli anarchici italiani in Egitto furono in gran parte appartenenti alla corrente individualista, considerati potenzialmente "bombaroli", malvisti pe-

raltro fin dai tempi di Errico Malatesta e Francesco Saverio Merlino. Ad Alessandria un gruppo di esuli internazionalisti – fra cui il mitico tipografo livornese Icilio Parrini – edita (fin dal 1877) le testate «Il Lavoratore» e «Il Proletario» inaugurando così una lunga tradizione locale di pubblicistica libertaria in lingua italiana che si dipanerà per tutto il primo Novecento. «Il Lavoratore», foglio pubblicato dai bakuninisti in esilio, vede la sua soppressione decretata dopo appena tre numeri dalle autorità egiziane e la contestuale chiusura della tipografia. Successivamente (negli anni Ottanta) funzionerà una stamperia clandestina ad uso dei socialisti anarchici, emanazione di un "Circolo europeo di studi sociali". L'attività di diffusione di materiali di propaganda libertaria si intreccia con il tentativo di affiancare in armi l'insurrezione arabista del 1882 e con la deriva "illegalista" che, nel corso degli anni Novanta, prende piede nella comunità degli anarchici italiani d'Egitto.

L'interessante articolo dell'amico e collega Costantino Paonessa aggiunge ulteriori e inedite informazioni a quanto già si conosceva sull'argomento. Il pezzo inoltre richiama questioni di metodo assai sostanziose, che attengono proprio al comune mestiere di storico.

Una riguarda quegli stili divulgativi e di comunicazione improntati sulla dimensione emozionale eclatante del messaggio; l'altra la naturale propensione alla revisione insita sempre nell'attività del ricercatore. Ambedue tirano in ballo la cosiddetta "contemporaneità della storia", ossia il fatto incontestabile che ogni prodotto storiografico sia sempre, in un modo o nell'altro, la risultante dell'azione creatrice di un soggetto conoscente (lo storico appunto) che ha stabilito un nesso forte tra il passato rievocato e il "suo" presente, quello cioè che lui sta vivendo.

Sulla prima questione: isolare un solo tema nella ricerca può essere utile, ma farlo senza un minimo di contestualizzazione, comporta molti rischi interpretativi e di fraintendimenti. Ed è proprio il caso di questo breve intervento di Paonessa dedicato ai "presunti anarchici" d'Egitto. Metodologicamente, senza però voler demonizzare niente e nessuno, ritengo che ci si debba sempre sincronizzare con le epoche che si raccontano ed essere il meno retrospettivi possibile. Altrimenti si fa la scoperta dell'acqua calda.

Il movimento anarchico, storicamente, non era di certo un'isola felice di utopia realizzata e i militanti erano spesso persone comuni che vivevano, anche in maniera inconsapevole se vogliamo, in contraddittoria consonanza con il resto della società. Facile sennò cercare il pelo nell'uovo attraverso il prisma delle incoerenze e con la visuale etica e culturale acquisita nel frattempo.

Sulla seconda questione, cioè sulla possibile e necessaria revisione di certe narrazioni da epopea, ammesso che siano mai davvero esistite, con riferimento al peculiare tema delle comunità degli esiliati anarchici all'estero c'è casomai da rilevare un imperdonabile ritardo della storiografia nell'acquisire l'approccio transnazionale ("colpevoli" soprattutto quelli della mia generazione, cosmopoliti spesso solo a parole).



Il Cairo (Egitto) , 2016 - Viale Muhammad Mahmoud

Un recente studio di Laura Galián sull'argomento, di cui qui sotto riporto le sintetiche conclusioni a pro dei lettori, ci può forse schiarire le idee.

Giorgio Sacchetti
sacchetti.giorgio@gmail.com

Per uno studio decolonizzato dell'anarchismo

di **Laura Galián**

In merito all'assenza storiografica dell'anarchismo e dei movimenti libertari, nella sponda sud del Mediterraneo. Ma ora qualcosa sta cambiando.

Nel corso della nostra analisi abbiamo potuto comprovare come l'anarchismo, in quanto ideologia

internazionalista, libertaria ed europea, fosse arrivato in gran parte del sud del Mediterraneo tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, insieme ai lavoratori e agli esiliati politici che trovarono così su quelle coste uno spazio di accoglienza per poter continuare le loro attività sovversive.

Questa attività, che in Egitto e Tunisia era caratterizzata dalla presenza italiana (ma anche quella greca ebbe un ruolo importante nel caso dell'Egitto), si diffuse attraverso le pubblicazioni di periodici, opuscoli, la messa in scena di opere teatrali, l'attività sindacale e quella dei movimenti operai, soprattutto sulle coste mediterranee di Algeria, Tunisia ed Egitto. Senza dubbio, lo studio di questa prima ondata dell'anarchismo nel sud del Mediterraneo è stato condannato all'ostracismo.

Ciò è dovuto al fatto che nella narrazione nazionalista borghese è prevalsa l'attenzione per i movimenti di indipendenza nazionale, così come quella per la nascita dei partiti di sinistra nel mondo arabo, portando così la letteratura accademica a ignorare lo studio della ideologia libertaria nel sud del Mediterraneo.

La specifica storia dell'anarchismo, inteso come idea "universale", ha considerato l'inesistenza di movimenti auto-denominati anarchici nella regione come un indicatore dell'assenza di ideologie libertarie nei paesi arabi sud mediterranei. Tuttavia, con la rinascita in quest'ultimo decennio dell'anarchismo su scala globale, compresi buona parte di quei contesti, in concreto Egitto e Tunisia, come nel caso dei movimenti Asian (Disobbedienza) e al-Haraka al-Ishtirakiyya al-Taharruriyya (Movimento Libertario Socialista), gli anarchismi del sud incominciano da un lato a dare risposte a questa visione eurocentrica dell'anarchismo, che sebbene pretenda di essere "universale", ha funzionato spesso su chiavi spazio temporali molto concrete (europee, bianche e ottocentesche); e dall'altro, alle azioni solidali proposte dagli anarchismi del nord che in molte occasioni proiettano una visione orientalista e neocoloniale sugli anarchismi del sud.

Laura Galián

Originariamente apparso in *Revista de estudios internacionales mediterràneos* (n. 18/2015) con il titolo "Hacia un estudio decolonial del anarquismo. Perspectivas comparadas de Egipto y Tùnez".



Gli anarchici e l'Europa

di **Ruth Kinna**

Un'anarchica britannica analizza posizioni storiche e attuali degli anarchici sul possibile ruolo del Vecchio Continente. A partire dall'europeismo di Mikhail Bakunin...

Che cosa hanno da dire gli anarchici riguardo all'Europa? La risposta si riferisce difficilmente ai dibattiti recenti, noiosi e dolorosamente auto-centrati riguardo all'Unione Europea e ai pro e i contro del farne parte, ma ci dice tantissimo riguardo alle questioni che hanno animato i conflitti in corso: commercio, democrazia, movimenti di popolazioni, nazionalità, principi di giustizia e di benessere.

Siamo in presenza di tre linee di pensiero prevalenti, che si muovono da una critica dello Stato europeo e che insieme sostengono una visione alternativa di organizzazione. La prima riguarda l'anarchia e gli Stati Uniti d'Europa. La seconda tratta dell'imperialismo europeo. La terza dell'europeizzazione.

Gli Stati Uniti d'Europa

Alle luce delle critiche di Noam Chomsky sulla corruzione delle idee repubblicane sotto l'influenza del capitale finanziario, sembra strano scoprire che un anarchico – Bakunin, nientedimeno – si fosse espresso calorosamente in favore degli Stati Uniti d'America e della prospettiva degli Stati Uniti d'Europa. Che cosa mai intendeva?

Bakunin propose l'America come modello di un'Europa federale. Il sistema federale americano, sosteneva, rispecchiava il desiderio di autogoverno del popolo. Dopo aver combattuto una guerra rivoluzionaria, i cittadini americani aspiravano a garantirsi dalla tirannia di un potere monarchico e coloniale. La decisione di unirsi come unità federate fu un'espressione della loro aspirazione alla libertà.

Bakunin non si faceva nessuna illusione riguardo al carattere del desiderio di rivoluzione degli americani o all'interesse che prevalse al momento di decidere dell'assetto istituzionale. Non fu un caso che la difesa del federalismo fosse più pronunciata nel Sud rispetto al Nord e che la spinta a liberarsi dalla tirannia fosse misurata in base all'ampiezza con cui gli individui potevano godere di una proprietà su altri: il federalismo era totalmente compatibile con lo schiavismo e, come più tardi aggiunsero gli anarchici, con la violenza ai danni delle popolazioni indigene. Il federalismo forniva inoltre un fondamento alla normalizzazione della schiavitù salariata, sebbene Bakunin ritenesse che le divisioni di classe, evidenti in Europa, fossero meno pronunciate nell'America del 1860.

Per compensare alle carenze del modello americano, Bakunin immaginò che gli Stati Uniti d'Europa avrebbero socializzato la proprietà e avrebbero realizzato una forma di governo secondo il modello anarchico. La concezione di un sistema federale alimentò le ambizioni rivoluzionarie che alla fine trovarono espressione nel 1871 nella Comune di Parigi. Anche se fu brutalmente soffocata, la Comune aveva messo in luce la differenza tra l'idea degli Stati Uniti d'Europa e la realtà degli Stati Uniti d'America. Questi erano semplicemente uno Stato federale: un sistema che coniugava unità sovrane territoriali e ne limitava la sfera d'azione mediante l'imposizione di una costituzione tutelata da un'autorità centrale.

Un compagno di Bakunin, James Guillaume, osservò che in uno Stato federale alle singole unità era vietato lasciare la federazione e perfino vietato suddividersi per formare nuove unità separate. Vietato sì, ma non impossibile e comunque illegale, e così fissato e sancito da una legge costituzionale (o un trattato). Estendendo i principi rivoluzionari dell'autogoverno, i popoli degli Stati Uniti d'Europa avrebbero non solo abbandonato i diritti di proprietà individuale, ma avrebbero anche perseguito i principi proudhoniani di libero accordo, per deterritorializzare gli organi decisionali e attaccare lo Stato. Il potere del sovrano, sia all'interno delle unità costitutive sia tra queste, sarebbe stato eliminato. Ognuna si sarebbe affidata solo al potere collettivo che sorge dalla loro federazione, per tutelare i principi costituzionali e la propria organizzazione.

L'Europa e l'imperialismo

Come gran parte dei socialisti, gli anarchici criticarono le avventure imperialiste nel mondo extraeuropeo e l'appropriazione di ampi territori di quel mondo. Poiché gli anarchici non condividevano le tesi di un progresso storico, erano anche ampiamente immuni dall'idea secondo la quale il colonialismo rappresentasse una strada verso il crollo del capitalismo e quindi un costo giustificabile per il progresso umano, come ritenevano alcuni marxisti. La colonizzazione era un dominio motivato dallo sfruttamento e sostenuto dalla presunzione di una superiorità culturale.

Gli anarchici, mentre osservavano le modalità con cui si esercitava il dominio europeo, guardavano anche alle dinamiche della formazione degli Stati europei. La tesi era che tutti gli Stati funzionavano nella stessa maniera. Le élite si assicuravano il controllo delle popolazioni locali coniugando la forza con l'inganno e costruendo lo Stato attraverso processi di colonizzazione e di monopolio. Tali processi di formazione, però, non erano identici e gli Stati seguivano quello che gli storici della società definiscono percorsi più o meno coercitivi e a maggiore o minore intensità di capitale. All'estremità assolutista dello spettro, le élite si servivano di tecniche apertamente repressive per sottrarre risorse a una popolazione in maggioranza rurale e costringevano al servizio militare con la costrizione obbligatoria. All'opposta estremità liberale, si affidavano ad accordi con i proprietari immobiliari e alla legge, per ottenere gli stessi risultati su una popolazione sempre più urbanizzata. Lo sviluppo ineguale degli Stati europei spiegava il carattere concorrenziale del sistema e le politiche sempre più nazionaliste a verticistiche seguite dagli Stati nei loro conflitti.

Alla fine dell'Ottocento, la potenza dominante in Europa era la Gran Bretagna, ma la Francia e la Germania erano in costante gara per il primato sul continente. La rivalità era emersa nel 1870 con la guerra franco-prussiana e nuovamente nel 1914, malgrado i migliori sforzi della Seconda Internazionale socialista per favorire trattati di pace e per costruire un'unione europea.

Secondo questa analisi, i primi progetti di unità europea che portarono alla CEE/UE hanno alla base una tensione di fondo. Mentre "un'unione sempre più grande" normalizzava le relazioni capitalistiche, estendeva i sistemi liberali di governo rappresentativo e interrompeva le ostilità tra i principali Stati europei, riaffermava anche il primato degli Stati e lasciava intatti i meccanismi europei di sfruttamento e di dominio. Mettendo insieme gli ex rivali mediante un accordo tra le élite, questi Stati Uniti d'Europa non hanno un potere collettivo come lo intendeva Guillaume, ma attirano ancora l'ostilità di nazionalisti e patrioti che si sentono colpiti dall'apparente perdita di sovranità e di ruolo nazionale.

L'Unione riafferma il valore particolare della civiltà europea collegandola agli ideali di pace, di libertà civili, di pluralismo e democrazia, rafforzando nel contempo i legami politici e culturali con gli Stati extraeuropei che più le assomigliano e inaugurando percorsi di collaborazione dal basso e di condivisione sul continente e anche oltre. Non riesce però a superare le forze centripete attive all'interno degli Stati che parlano con nostalgia della maestà delle tradizioni nazionali, lamentano il dissolvimento del carattere nazionale e la presenza di catene imposte dall'Unione al perseguimento di interessi puramente egoistici.

Europeizzazione

Nell'Ottocento gli anarchici non parlavano di *globalizzazione* per riferirsi all'estensione dell'egemonia europea sul mondo, ma elaborarono un approccio a quella che fu chiamata *internazionalizzazione*, per ragionare sul ruolo che gli Europei avevano svolto nello sviluppo di interconnessioni globali.

Come è stato con la globalizzazione, l'internazionalizzazione fu un termine utilizzato dai non anarchici per sostenere argomenti normativi a favore dell'estensione del libero commercio in tutto il mondo, in termini che favorivano gli Stati industriali e manifatturieri. I fautori dell'internazionalizzazione discutevano della portata e della scelta delle attività commerciali che potevano o dovevano essere soggette a regole ai fini del benessere generale, ma erano tutti d'accordo che i processi prevalenti non dovessero subire modifiche. Naturalmente gli anarchici criticavano questa posizione e proponevano alternative basate sull'estensione in tutto il mondo del principio federale. La loro visione era genuinamente internazionalista in quanto era contro allo Stato e a sostegno della solidarietà dalla base tra diversi gruppo etnici, religiosi e linguistici.

Gli anarchici sostenevano che l'europeizzazione dovesse procedere accanto all'internazionalizzazione e che si trattava di un processo circolare e degenerativo, e non lineare e progressivo, come affermavano i paladini del nazionalismo culturale. L'Europa

era una potenza egemone, diceva Elisée Reclus. Con una forza ben superiore al suo peso in termini di controllo delle risorse mondiali su tutta la superficie terrestre (nelle due Americhe, in Australia e in Nuova Zelanda) era la potenza al centro del globo, ben più estesa di quanto non fossero state in passato la Grecia e Roma. Ma più che limitarsi ad estendere la propria influenza sugli altri continenti, gli Europei si appropriavano delle idee delle regioni che esploravano, classificavano, colonizzavano e conquistavano, per riproporle come propri prodotti culturali. Nel far questo, impararono tantissimo.

In Egitto, in Medio Oriente e in India, scrisse Reclus, la figlia riscopriva la madre. Ma l'europeizzazione scalfiva le possibilità di facilitare la condivisione del sapere in tutto il mondo. Infatti, sostenendo l'internazionalizzazione attraverso l'europeizzazione, gli Europei contaminavano e corrompevano i valori condivisi e sovrapposti, che essi riconfezionavano e cercavano di rendere universali. Il risultato finale è stato la creazione di barriere culturali e l'erezione di confini politici e commerciali destinati a proteggere le conquiste, il talento e l'ingegno di chi sta dentro al continente e l'esclusione dei popoli che ne stanno fuori, pericolosi e incivili (a meno che, ovviamente, questi non riescano a dimostrare di saper soddisfare certi scopi particolari e dimostrare il proprio rispetto per i valori anglo-franco-europei). Camillo Berneri e Colin Ward indicarono il principio del federalismo decentrato quale una delle idee specifiche emerse dall'anarchismo storico e sostennero che questo principio di organizzazione orizzontale era un utile supporto per un'ampia critica dello Stato.

La proposta anarchica si basava su un'originale interpretazione dell'essenziale instabilità del sistema statale, delle sue disuguaglianze strutturali e delle spinte dei movimenti di massa che provocava. In questo contesto è possibile vedere che la proposta di Bakunin di Stati Uniti d'Europa non fosse affatto profetica, ma delineasse certe possibilità per una trasformazione dell'Europa.

Ruth Kinna
traduzione di Guido Lagomarsino



La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Servire i barbari

Mia figlia grande vive in Francia.

È quella di mezzo tra i tre rampolli di famiglia, e ha totalizzato 24 anni d'età.

Credo che la cosa sia definitiva, e comunque in Italia non credo proprio che tornerà, specialmente dopo che uno dei nostri ministri – quello del Lavoro, per la precisione - si è rallegrato per la fuga dei nostri giovani cervelli, col supporto fisico che li accompagna. Meglio perderli, dice Poletti, perché c'è "gente che è andata via e che è bene che stia dove è andata, perché sicuramente questo Paese non soffrirà a non averli più fra i piedi".

Forse mia figlia fa parte di questa allegra compagnia di turbatori della quiete pubblica, pretenziosi poco più che ventenni che seguono rotte migratorie anche loro, non in cerca di una salvezza fisica, ma per certo – data l'atmosfera qui – per desiderio di riscatto simbolico.

Poletti ha ritrattato, spiegato, rimodellato le sue parole, ma temo che la sua linea di pensiero non sia solitaria. Consiglio uno sguardo all'editoriale di Feltri pubblicato il 7 marzo 2017 su un giornale – anche se mi fa un po' impressione chiamarlo tale – nazionale, a firma di un "giornalista" – e le virgolette non sono accidentali – di frequente invitato in TV a esprimere opinioni che dice documentate su ogni cosa. L'articolo si intitola, con raffinata sottigliezza retorica, "Italiani via, dentro i neri": prima pagina, sintassi ridotta all'essenziale (così che tutti possano capire), concettualizzazione assente, lettere cubitali, prima pagina. Nelle primissime righe si legge: "I connazionali che gradiscono mescere birre e vino preferiscono farlo a Berlino o a Londra, almeno imparano lingue ostrogote e sono felici di non conversare in pugliese o napoletano. Capirai che soddisfazione". Penso a mia figlia, ai suoi amici, ai miei studenti e



www.flickr.com/photos/gaia_d/

a quelli degli altri, agli attivisti che stanno cercando di cambiare il mondo, come si fa a vent'anni e come qui in Italia mi pare che pochi riescano a motivarsi a fare. E cerco di vedermela, mia figlia, a mescere birra mentre "parla ostrogoto", lei che a tre anni, fastidiosamente, correggeva i termini impropri agli adulti.

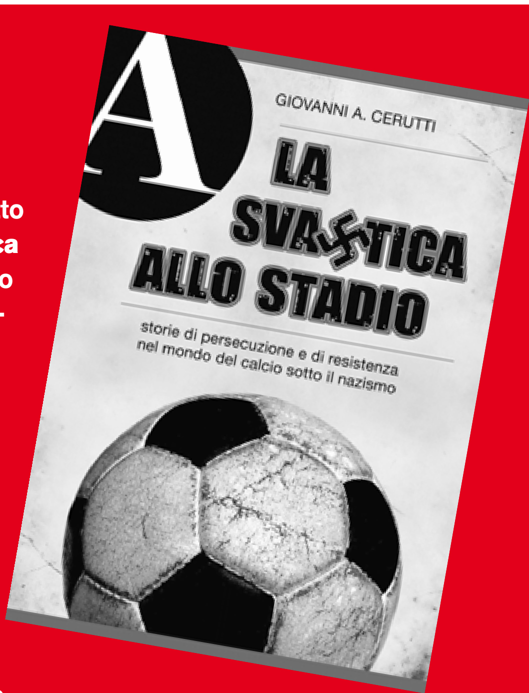
Poi mi viene in mente Nino Manfredi, in quello strepitoso racconto di non-integrazione di un italiano in Svizzera, che così tanto somiglia alle vicende dei migranti di oggi. In Pane e cioccolato (F. Brusati, 1973), Nino aspetta un permesso di soggiorno che non arriva mai e per il quale è pronto a fare ogni cosa. Ogni lavoro va bene, gli scrupoli morali non esistono e l'obiettivo è chiaro. Solo alla fine, con i capelli tinti di biondo e dopo aver tentato pateticamente di comunicare con una donna tedesca in una lingua mista che per certo rientra nella categoria inventata da Feltri, Nino scatta in piedi quando, nella partita di calcio in onda in TV, la squadra italiana segna. Il migrante non resiste e torna alla sua appartenenza. "So' italiano, embè?". Appunto.

E a questo punto, penso a me stessa e al mestiere che cerco di fare. È un piacere scoprire, dai giornali, che insegno una lingua "ostrogota" in università, e anche che i giovani che lavorano nei bar di Berlino o di Londra sono pugliesi o napoletani e non conoscono altra lingua che il loro dialetto locale. Vorrei chiedere a Feltri quante lingue, ostrogote e non, è in grado di parlare con correttezza e autonomia sufficiente a comunicare senza interprete con un collega straniero. E mi piacerebbe anche non dovermi vergognare di essere italiana quando sento molti dei nostri ministri o presidenti del consiglio raffazzonare frasi scorrette in un "ostrogoto" inascoltabile. E sarei felice, infine, davvero felice se questo paese fosse in grado di accettare la colorata differenza delle lingue, delle tradizioni, delle religioni, dei cibi che fanno parte del mondo. E patisse il fatto di non conoscere altre lingue e altri mondi, invece di andarne fiero.

Migrare – per i nostri ragazzi come per chi arriva a Lampedusa o sulle coste della Sicilia – è una scelta che ha conseguenze. Sebbene con destini completamente, anche tragicamente diversi, anche chi arriva su un barcone deve affrontare il primo radicale problema dell'impossibilità di comunicare. Deve rimodellare il suo mondo attraverso una lingua diversa. Trovare una nuova appartenenza per raccontarla in un nuovo linguaggio. Imparare è un processo di crescita, del quale evidentemente alcuni giornalisti e alcuni politici, nel nostro paese, sono consapevoli. Ma questa è un'altra storia, della quale tornerò a parlare.

Nicoletta Vallorani

Nazismo e calcio/ Un calcio al nazismo



"Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo" è il sottotitolo del nostro nuovo dossier La svastica allo stadio. Ne è autore Giovanni A. Cerutti, direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola "Piero Fornara". Dopo l'introduzione ("La fragilità dei campioni") pubblicata sul numero "A" 394 (dicembre 2014 - gennaio 2015), i quattro capitoli sono dedicati alle vicende di Matthias Sindelar ("I piedi di Mozart"), Arpad Weisz ("Un maestro del calcio europeo inghiottito nel nulla"), Ernest Erbstein ("L'uomo che fece grande il Torino") e della squadra dell'Ajax ("La squadra del ghetto"). Originariamente i quattro scritti sono stati pubblicati nei numeri 374 / 377 di questa rivista, tra l'ottobre 2012 e il febbraio 2013. Trentadue pagine, stampa in bicromia, il dossier costa 2,00 euro e può essere richiesto alla nostra redazione come tutti i nostri numerosi "prodotti collaterali". Per richieste superiori alle 10 copie, il costo scende a euro 1,50. Tutte le informazioni sul nostro sito arivista.org. Per organizzare iniziative pubbliche, conferenze, presentazioni nelle scuole, ecc., con la presenza dell'autore, contattate direttamente l'Istituto storico della Resistenza sopra citato: telefono 0321 392743 / fax 0321 399021 / sito www.isrn.it / info didattica@isrn.it

9999 *fine pena mai*

di **Carmelo Musumeci**

Il carcere: il labile confine tra la vendetta e la rieducazione

Questa volta Carmelo Musumeci cede il suo spazio a un giovane universitario, Daniel Monni, che sta preparando la sua tesi sul carcere. Dietro indicazione di Carmelo, Daniel ha intervistato Pierdonato Zito, ergastolano, detenuto nel carcere di Secondigliano (Na). Un'intervista ricca di umanità, che lascia anche intendere quanto l'intervistatore non faccia riferimento a quelle posizioni abolizioniste - sul carcere - che ispirano il pensiero libertario. Ma dove c'è senso umanitario c'è speranza...

■

"Come ri(con)durre, in semplici pagine, il dolore e le passioni umane? Come si può, in particolare, parlare del dolore che si prova nel carcere dall'esterno?": queste sono domande che, anche chi scrive, si è posto.

Tuttavia, per tentare di ampliare gli angusti spazi di una mente "libera", ci si è avvalsi del dialogo con chi, forzatamente, è stato obbligato a vedersi ristretti gli spazi vitali: Carmelo Musumeci. Dall'incontro con la sua mente tremendamente viva e libera sono nate le idee per poter scrivere, anche, queste poche parole. Parlando di carcere, sembrerebbe opportuno riflettere, seppur per accenni, sul concetto stesso di pena. Appare, infatti, interessante, rammentare come, a livello semantico, il termine pena derivi dal greco Ποινάομαι, verbo che si traduce con: "punire, vendicare". La greca poinè, in sostanza, sembrava obbedire all'idea di punire vendicando e, al contempo, di vendicare punendo. Poste queste premesse, ci si potrebbe chiedere: "a che logica risponde, oggi, la pena carceraria? La vendetta è ancora presente nelle pene che vengono inflitte, seppur sublimata?"

L'intervista che ha rilasciato Pierdonato Zito, detenuto a Secondigliano, sembra poter rispondere a tali domande.

D.M.

Daniel Monni - La vita ti ha concesso delle opportunità?

Pierdonato Zito - Ritengo di non aver avuto abbastanza opportunità. Sono della provincia di Matera. La Basilicata era ed è tuttora una regione povera di un paese diciamo ricco. Ancora oggi nonostante la crisi l'Italia si siede tra i 10 paesi più industrializzati al mondo, ma la Lucania resta ancora una regione ad alto tasso di disoccupazione.

A tutto questo vanno considerate tante altre concause che influenzano il comportamento dell'individuo nella società. Il contesto storico-ambientale-economico-sociale, la giovane età, il grado d'istruzione…Occorre scavare nelle storie delle persone per capire.

Racconta un giorno in carcere.

Attualmente le mie giornate si svolgono così: colazione alle 8:00 orientativamente. Faccio pulizia. Faccio gli esercizi ginnici. Studio. Ho un diploma di scuola superiore conseguito nel 1977. Adesso sono al 4 anno del liceo di scienze umane. Lo studio per me ha un senso non solo come riempimento di un tempo altrimenti perso inutilmente, ma soprattutto come arricchimento personale, come metodo per capire sempre più me stesso, gli altri e il mondo in cui viviamo. Alle 11:00 scendo al passeggio: consiste nel camminare da solo in un corridoio sottostante la mia sezione al chiuso. Alle 12:00 salgo, vado in doccia, poi rientro in cella e pranzo. Non esco più dalla cella. Poi scrivo, continuo a leggere, dipingo se ne ho voglia (olio su tela). Alle 17:00 ceno. La serata si conclude guardando un po' di tv, telegiornale o altro, così mi addormento.

Dignità e speranza negate

Il carcere secondo te è rieducativo?

Così come è concepito oggi no. La domanda è molto complessa e si rischia di semplificare un problema che è più articolato. Il carcere potrebbe essere rieducativo nella misura in cui deve contenere un essere umano che ha "perso" la sua umanità, che diventa pericolosissimo per altri suoi simili. Quindi c'è la necessità di trattenere, di frenare. Quando c'è la necessità di impedire, di limitare il carattere aggressivo, la violenza esercitata, la pericolosità sociale di questa persona. Il carcere però non deve essere abbandonato a se stesso come è accaduto in

italia, ma occorrono lo studio, il lavoro, e tutte quelle figure professionali credibili e competenti in grado di aiutare progressivamente il condannato a comprendere le ragioni delle sue azioni. Quando il “frutto” diventerà “maturo” andrà raccolto dall’albero. Non avrebbe senso lasciar marcire un frutto buono... ma il problema è a monte, cioè impedire che arrivi in carcere il cittadino.

Secondo te, cosa non dovrebbe negare il carcere?
Non dovrebbe mai negare la dignità e la speranza. Negando questi due valori lo stato dimostra violenza nella stessa misura del reo che vorrebbe punire. La speranza deve alimentare sempre la vita dell’uomo. Occorre distinguere la persona dall’errore commesso. L’istituzione deve contenere, ma recuperando. Non si può infliggere una pena e poi non tener conto di cosa comporta in quella persona la pena. La nostra costituzione non dice questo all’art.27. Lo spirito dei padri costituenti era che il carcere avesse una funzione sociale, non che diventasse una discarica. Abbiamo una politica che non ha una progettualità sul carcere. Abbiamo la più bella costituzione del mondo, ma anche la più distorta. L’esecuzione delle pene deve avvenire secondo costituzione, così uno stato diventa credibile, autorevole. Oggi abbiamo uno stato che viola questi principi e pretende invece il rispetto dai cittadini di quelle norme che lui disattende per primo!

Cosa pensi del mondo esterno al carcere?
Le classi dominanti esercitano il loro potere anche sulle idee che circolano nella società, perché le classi dominanti dispongono di strumenti come l’istruzione, il monopolio della cultura, dei mezzi di comunicazione e la censura. Condivido l’orizzonte teorico in cui si muove lo studioso David Riesman, nella sua opera “La follia solitaria”, nella quale parla dell’individuo eterodiretto incapace di autodeterminarsi liberamente, perché massificato, spersonalizzato, bersaglio di messaggi di mezzi di comunicazione, inadatto a relazionarsi all’altro se non nella forma dell’agglomerazione delle pratiche di consumo. Tali uomini non hanno altro che quella cultura della società di massa che li ha modellati e li manipola per fini ad essi estranei, cullandoli nell’illusione di un benessere o di un prestigio sociale che essi in realtà non possiedono.

Il diritto di coltivare gli affetti

Cosa pensi del diritto?
A chi non piacerebbe vivere in uno stato di diritto? Siamo stati noi, con gli antichi romani a dar vita al diritto. Prova a riflettere... se alziamo il coperchio della sanità, dello sport... ad ogni livello della scala sociale troviamo il marcio. Nella classifica mondiale siamo ai primi posti per corruzione, per evasione fiscale. Siamo il paese in assoluto più condannato dalla c.e.d.u. Dobbiamo tendere a quel principio di equità, di uguaglianza a cui si ispira la nostra costituzione.

Il carcere è un ambiente criminogeno?
Che il carcere sia criminogeno come ambiente, non lo dico solo io ma anche il ministro della giustizia Orlando. Il crimine peggiore è non fare niente. Il carcere così com’è oggi costa alla collettività oltre 3 miliardi di euro. Il carcere deve reintegrare il cittadino detenuto.

Cosa andrebbe cambiato del carcere?
In primis la burocrazia. Più professionalità di chi opera, più educatori... altrimenti come fa il detenuto a dimostrare che è cambiato? Il denaro che stanziamo per il carcere è sempre meno. Andrebbero cambiati questi automatismi che impediscono di accedere ai benefici. Portare umanità all’interno di questo mondo obsoleto, anacrotico. Ridare il diritto di coltivare gli affetti, e limitare come è prescritto solo la libertà di movimento. Dare la possibilità di lavorare, di non essere un peso per la famiglia e la società, responsabilizzare il detenuto non infantilizzarlo.

Quali misure adotteresti per rieducare effettivamente chi ha sbagliato?
Cercherei di lavorare sulla persona, di farle prendere coscienza delle qualità che costituiscono la maturità di un individuo: bisogna compiere un buon lavoro di formazione su di sé. Istruirlo, farlo uscire dalle gabbie mentali. Democrazia è innanzitutto rispetto delle persone e dei loro diritti. Umiliare-svilire-vessare una persona piccola o adulta che sia, è il peggiore errore educativo che si possa commettere. Nulla deprime tanto una persona quanto il vedersi negare la stima: è come se si sentisse annullato. Scatta così un’istintiva ribellione e difesa dell’io e della propria dignità. Nessuno infatti è disposto a fare qualcosa per chi non ci ritiene capaci di niente di buono.

L’unico modo per far crescere una persona è di anticiparle la fiducia e responsabilizzarla. Il gusto maligno di umiliare qualcuno nasce da sentimenti negativi incompensabili quali l’invidia, l’insicurezza. Una persona interiormente sana e ricca sa riconoscere l’umano in coloro che gli sono vicini, nella loro stanchezza e nel loro dolore. Si può essere autorevoli senza esseri violenti.

Si potrebbe, dunque, concludere con una domanda: “cosa ci aspettiamo dalla pena carceraria? Vogliamo una pena rieducativa oppure vogliamo, semplicemente, soddisfare un impulso, seppur larvato, di vendetta?”

Daniel Monni

Territori alternativi di libertà

di **Andrea Papi**

La rivoluzione "tradizionale", di ottocentesca memoria, non è più ipotizzabile – si sostiene in questo scritto. E si propone come obiettivo la costruzione di spazi autogestiti: una società nella società. Non è una proposta nuova, già Colin Ward e altri l'avevano avanzata. Il dibattito è aperto, apertissimo.

Dopo la rivoluzione francese, avvio simbolico della modernità in politica, sorsero le varie scuole socialiste, divise tra loro ma tutte tendenti a desiderare, proporre e valorizzare il socialismo, sistema di convivenza sociale dove il valore collettivo della condivisione era considerato primario. I ribelli, i reietti, gli sfruttati, gli oppressi in generale si sentivano accomunati dalla tensione di una lotta per abbattere il potere dominante, per pervenire al "sol dell'avvenire", una società nuova fondata su giustizia libertà e uguaglianza.

Erano fermamente convinti che fosse sufficiente abbattere le strutture di potere dominanti per realizzare forme e istituzioni di una socialità nuova, sorretti dalla certezza che libertà e solidarietà corrispondessero a una naturale propensione del vivere sociale, al momento repressa e impedita.

Oggi quel sogno è completamente e definitivamente infranto.

Nella fase attuale, dove il capitalismo proprietario ipotizzato da Smith e Ricardo è ormai un flebile ricordo e trionfa un liberismo rampante a egemonia finanziaria, sostanzialmente manageriale e speculativo, le società appaiono sempre più schizofreniche. Da una parte, a dire il vero prevalente, assistiamo a un proliferare di comportamenti mossi da smodati egoismi e pulsioni di avidità, provenienti da tutti gli strati e le classi sociali, seppur in maniere e modalità diverse. Un'umanità che sembra piombata in un baratro ferocemente anti-umanista, animata da grande cattiveria.

Dall'altra un proliferare, abbastanza minoritario seppur non marginale, di iniziative solidaristiche tendenzialmente mutuali, motivate da bisogni etici ed estetici, che si profonde in aiuti ai più deboli e oppressi. Tra queste due tendenze una specie di immensa "terra di mezzo", apparentemente anonima, che sopravvive e si arrabatta nei propri ambiti individualistici, cercando di subire il meno possibile, senza in realtà riuscirci, l'incombente spietatezza del dominio economico/militar/politico che ci sovrasta con tracotante veemenza.

Altamente improbabile

Di fronte a un tale spettacolo è facile lasciarsi prendere dal timore che avesse ragione Hobbes, il quale nel Leviatano descrisse la società come luogo del "tutti contro tutti", il famoso "homo homini lupus", da cui scaturirebbero le paure che ci vorrebbero bisognosi del ferreo comando di un monarca tiranno al quale, per implicito contratto, si demanderebbe il compito d'imporre l'ordine e di proteggerci.

Per nostra fortuna si tratta di una visione viziata alle radici, astratto artificio fondato sulla certezza non comprovata di un presunto "stato di natura", in

cui prevarrebbero e predominerebbero istinti e comportamenti antisociali, in realtà finalizzata a giustificare l'imperio assolutista di uno stato despota.

Di fronte a uno sguardo antropologico attento, oggi possiamo dire con certezza che sono invece le relazioni e le condizioni sociali a determinare e stimolare i comportamenti, le mentalità e gli indirizzi politici delle strutture che ci governano. Non essendo presupposti innati, come sarebbe se si trattasse di natura umana, può benissimo mutare, perché la possibilità di cambiare dipende dalla volontà e dalle propensioni collettive.

Senz'altro il controllo sociale e la violenza statuale, che s'impongono protetti dalle leggi prodotte dagli organismi istituzionali, determinano grossi condizionamenti, come pure vincoli dipendenze e suggestioni pressanti derivate dalle logiche e dall'azione dei mercati. La possibilità di cambiare esiste perché nessuna condizione, per quanto propagatasi, è inscritta nelle ferree leggi della natura, da cui non sarebbe possibile prescindere.

Purtroppo al momento appare altamente improbabile qualsiasi cambiamento con caratteristiche di emancipazione. Le cronache quotidiane, infatti, documentano l'amplificarsi di ansie e apprensioni collettive. Paura di essere aggrediti o derubati, paura che gli immigrati siano troppi ci rubino il lavoro e diventino malviventi aggressivi, paura che la prepotenza e il bullismo ci sovrastino, paura del terrorismo sempre in agguato, paura di "mettere i piedi fuori dall'uscio di casa". Un insieme di timori che inducono a un avanzante pessimismo, suffragato da un progressivo spostamento a destra del sentire e del manifestarsi collettivo. In diverse parti del globo, seppure con modalità e aspetti differenti, si stanno diffondendo sentimenti xenofobi e razzisti, sempre più frequentemente associati a richieste palesi di essere comandati da uomini forti.

Un clima che sta favorendo l'espansione di formazioni di estrema destra dichiaratamente razziste, di deliri suprematisti e voglie di nazionalismi sovranisti. Il tutto accompagnato da un amplificarsi di mentalità che esprimono comportamenti antisociali, androcratici e maschilisti. Se ne ha un riscontro nel panorama socio/politico determinantesi.

Gli eredi della "gloriosa" classe operaia, o quel che ne rimane, destinato fra l'altro ad essere affossato da un incipiente progredire dell'automazione e della robotizzazione, per esempio, negli USA hanno votato Trump, in Francia con molta probabilità voteranno per il lepenismo rampante, mentre in Italia da circa due decenni fette consistenti di proletariato votano Lega senza troppi problemi. In tutto il mondo un numero crescente di persone provenienti dagli strati meno abbienti della popolazione dimostra simpatie per neo/formazioni di ispirazione sciovinista xenofoba e nazionalista.

È così ormai fuori dalla realtà continuare a identificare e proporre l'attuale proletariato, in quanto classe, quale "naturale" soggetto rivoluzionario per eccellenza. Se poi pensiamo che in un passato recente, quando ancora dimorava nei cuori la "certezza del sol dell'avvenire", su questa illusione si è in gran parte impostata l'impalcatura ideologica della sinistra in generale, ci rendiamo conto di quanto questo epocale spostamento a destra dei supposti "soggetti di classe" renda impraticabile la riproposizione, seppur aggiornata, di progettualità alternative libertarie di tipo solidale e mutuale. L'elemento desiderante, che rafforzava gli ideali e si traduceva in costruzioni utopiche da perseguire, si è disgregato nell'impatto con una realtà che nei fatti è spontaneamente mutata in senso antitetico a quello auspicato.

Abbattere l'esistente?

Ciò che si sta prospettando con sempre maggiore veemenza non è certamente rassicurante per gli amanti della pace e della libertà, mentre sempre di più risulta d'impedimento alla creazione e alla diffusione di situazioni di solidarietà e mutuo appoggio, cioè alla possibilità di avanzare verso alternative sociali libertarie, addirittura anarchiche. Almeno se intendiamo l'anarchismo come qualcosa che dovrebbe abbracciare la società nel suo complesso, come in effetti è stato concepito dai "padri fondatori". Nel suo poetico "nostra patria è il mondo intero", nel suo stupendo sogno di un "internazionalismo della libertà", capace di abbracciare ogni essere umano del mondo intero, l'anarchismo ha sempre mostrato una bellezza umanista e libertaria senza compromessi. I nostri cuori sono ancora pieni dello stupendo "se uno non è libero nessuno lo è", di bakuniniana memoria.

Quando questa prospettiva ideale è stata pensata aveva un senso profondamente realista, perché si collocava e prendeva avvio in contesti sottoposti a dispotismi centrali spietati, tutti imposti da altezze gerarchiche che senza remissione sottomettevano e impedivano la libera circolazione delle idee e il formarsi delle aggregazioni dal basso. Un contesto che rendeva legittimo supporre che se non ci fossero stati la mano di ferro e il blocco di stati eserciti e chiese situazioni di libertà e condivisione economica solidali sarebbero fiorite spontaneamente. Allora aveva senso presumere che, se si fosse riusciti ad abbattere i muri che ostacolavano d'autorità l'esprimersi della libera volontà collettiva, si sarebbe propagata una situazione diffusa di libertà e anarchia.

Un panorama visionario superato, che con grande evidenza si scontra con gli scenari che oggi si stanno prospettando. Se improvvisamente, per un qualsiasi improbabile evento rivoluzionario, si creasse una situazione senza autorità e senza strutture di comando, lasciando libero campo a costruzioni progettuali dal basso, quasi sicuramente si edificherebbe ben poco capace di avvicinarsi a prospettive di tipo libertario e anarchico. Anzi, date propensioni e climi che si stanno manifestando in varie parti del mondo, è lecito supporre che prenderebbero forma nuovi aberranti assolutismi, totalitari e dispotici, alcuni con preoccupanti punte di ispirazione teocratica.

Ha dunque senso continuare a spendersi col fine

dichiarato di abbattere l'esistente, spinti dalla convinzione che, una volta abbattuto, si aprirà poi la strada verso forme di libertà e mutualità come quelle da noi auspicate? Giustamente, non si può escludere nulla a priori, ma non può neppure essere propagandato come la strada principe. Noi dobbiamo tenere ben presente che la rivoluzione per gli anarchici è solo un mezzo per pervenire all'anarchia, seppure fondamentale, mentre non potremo mai essere anarchici per fare la rivoluzione. Non ha senso fabbricarsi certezze su futuribili non prevedibili né dirigibili nel senso prospettato, per propinarle come fossero strategie politiche praticabili. Siccome i segnali sotto gli occhi ci suggeriscono inequivocabilmente che, con molta probabilità, si marcerebbe in una direzione antitetica a quella da noi auspicata, buon senso e intelligenza suggerirebbero di cambiare proposizioni strategiche, proprio per riuscire a mantenere intatte coerenza e prospettive delle nostre proposte.

Non dimentichiamoci mai che, per scelta, siamo sottoposti a un principio basilare irrinunciabile: l'anarchia non può essere imposta. Nel momento in cui diventasse egemone con la forza, seduta stante rinuncerebbe ad essere ciò che proclama, perché non più rispondente alla propria natura. È dunque imprescindibile che qualunque cosa prospettiamo sia sempre all'insegna dell'esser voluto e desiderato. Siccome in un'eventuale situazione di sommossa, come abbiamo visto, si prospetterebbe una probabile schiacciante maggioranza di richieste dal basso autoritarie e illibertarie, diventa impensabile continuare a ritrovarsi nell'ordine d'idee di dover vincere una guerra tutta nostra contro l'autorità politica di turno, per imporsi e…, a questo punto necessariamente, per tentare di "imporre l'anarchia". Non avremmo né l'anarchia né la possibilità concreta d'imporla.

Luoghi non autoreferenziali

È allora finito il tempo degli anarchici? A mio avviso tutt'altro! Solo che non è più, né può esserlo, il tempo della rivoluzione insurrezionale, che vorrebbe abbattere con violenza taumaturgica la tirannia per dare libero sfogo alla libertà ora repressa. Molto più saggiamente oggi dovrebbe diventare il tempo della riflessione, della ricerca, della sperimentazione, in una propensione di azioni e prospettive auto/educanti.

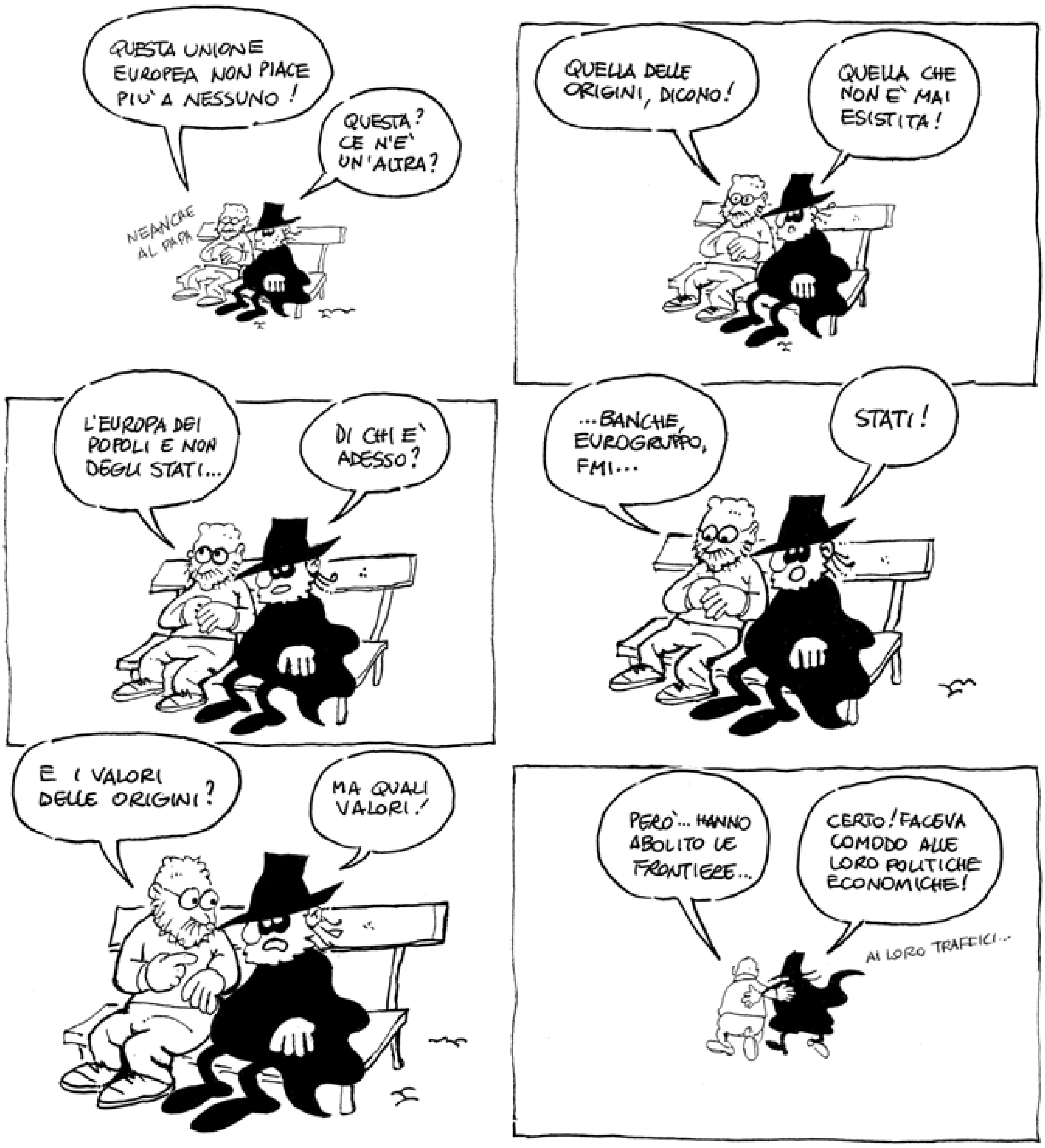
Non possiamo, né dovremmo mai, obbligare gli altri a vivere socialmente come noi pensiamo opportuno, ma non possiamo neppure, da anarchici, accettare di vivere "vita natural durante" come le varie forme di dominio c'impongono. Con acume e buon senso cerchiamo di vivere il più coerentemente possibile nel quotidiano, come pure dobbiamo continuare a propagandare, accrescendone la forza, la critica radicale e spietata nei confronti del potere che c'è per come agisce. Soprattutto dovremmo cercare di costruire luoghi autogestiti dove, noi che lo vogliamo, cercheremo di vivere nel modo più anarchico oggi possibile. Luoghi non autoreferenziali né isolati, ma territori alternativi di libertà nelle società del dominio, concepiti come spazi attrattori, come luoghi capaci di sedurre per la loro bellezza e praticabilità libertaria.

Una società nella società. Un'anarchia al di là dell'evento rivoluzionario.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

ANARCHIK© Ma quale Europa?

di **Roberto Ambrosoli**



Gli anarchici romani nella lotta contro il fascismo

di **Valerio Gentili**

**La Resistenza anarchica ha avuto a Roma una sua particolare presenza, ben radicata soprattutto in alcuni quartieri, in diretta continuità con una tradizione di presenza popolare evidenziata da alcune figure particolarmente note e apprezzate a livello locale.
Dalla prima opposizione alla montante marea fascista nei primi anni '20 al lungo ventennio nero fino all'occupazione nazista (con presenza di anarchici anche alle Fosse Ardeatine), le anarchiche e gli anarchici hanno combattuto il fascismo in gruppi specifici, in formazioni gielline, in "Bandiera rossa" (alla sinistra del PCI), ecc.
In coda, quattro biografie di militanti anarchici attivi a Roma.**

Come in Italia anche a Roma *il socialismo nacque anarchico* ma contrariamente all'indirizzo generale, nella capitale continua ad essere tale per interi decenni. Il sindacalismo rivoluzionario di matrice anarchica, infatti, contende ad armi pari il primato tra i lavoratori al socialismo parlamentare e alla sua appendice sindacale riformista.

La classe operaia capitolina appare fin da subito come soggettività altra rispetto al disciplinato proletariato di fabbrica del nord Italia tutto inquadrato nei gangli di partito. Un *unicuum* del quale la storiografia si è assai scarsamente occupata come testimoniato dai lunghi decenni di silenzio sull'esperienza eterodossa degli Arditi del popolo e sul secolare ribellismo sociale del caratteristico proletariato romano fatto di facchini, manovali, precari d'antan e varia umanità *lumpen* così lontana da quelle categorie nobilitate come rivoluzionarie dal materialismo dialettico di matrice marxista. Espunto dai manuali della storia *mainstream*, il movimento anarchico romano, tuttavia, ha potuto godere a lungo di un seguito attivo, numericamente consistente e ben radicato nel tessuto sociale della città.

Finita la Grande Guerra, con l'avvento dello squadrismo fascista, il movimento fornisce un gran numero di quadri e militanti agli Arditi del popolo. Negli anni bui del ventennio, una repressione durissima colpisce gli anarchici capitolini, costringendo i numerosi gruppi di quartiere allo scioglimento coatto, la Camera del lavoro rivoluzionaria a chiudere i bat-

tenti, i militanti migliori a lunghi, interminabili anni scanditi da confino, galera, internamento ed ammonizioni. Pur tra mille peripezie, i superstiti continuano la lotta stringendosi attorno ai perseguitati e consegnando alla storia figure impavide e generose come Lucetti, Schirru e Sbardellotto.

Dopo l'8 settembre '43, gli anarchici della capitale sono parte attiva della Resistenza al nazifascismo. Diversamente da esperienze affini nel Nord Italia, tuttavia, nella Roma occupata, non vi sono formazioni partigiane combattenti di matrice esclusivamente anarchica. Ciò ha comportato, *ex post*, grosse difficoltà per quei pochi che, in sede di rielaborazione storiografica, hanno cercato, tra mille peripezie, di ricostruire peso, numero, qualità e quantità del contributo fornito dagli anarchici alla lotta di Liberazione nella capitale.


Il fondatore degli Arditi del Popolo Argo Secondari, a sinistra in divisa da allievo ufficiale e famiglia

Innanzitutto, va ricordato che il contributo dato dagli anarchici romani alla Resistenza occorre misurarlo nell'azione di piccoli gruppi e singoli contributi inquadrati in formazioni di altro orientamento politico. Partecipi a pieno titolo nella storia e nelle vicende del Movimento Partigiano Romano, essi hanno militato nelle squadre di Giustizia e Libertà, nei GAP comunisti e socialisti, in *Bandiera Rossa*, la principale artefice della Resistenza nelle borgate romane. La mancanza di una struttura autonoma combattente non deve indurre, altresì, a sottostimare il contributo degli anarchici capitolini alla lotta armata contro il fascismo. Un esempio: il primo caduto della Resistenza romana è proprio un anarchico, Riziero Fantini fucilato a Forte Bravetta il 31 dicembre 1943 e partigiano in una formazione del partito comunista operante nel quartiere di Montesacro. Diversi anarchici ricoprono importanti ruoli di comando militare tra le fila partigiane, come nel caso di Aldo Eluisi, già tra i capi – un ventennio innanzi – degli Arditi del popolo e poi capitano delle squadre romane di Giustizia e Libertà. Catturato a seguito di una delazione, Eluisi cade fucilato alle Fosse Ardeatine assieme agli anarchici Giulio Roncacci ed Egidio Renzi, anch'essi partigiani nei ranghi azionisti ed Umberto Scattoni[1], prima collegato al Pci poi a *Bandiera Rossa*. Di quest'ultima formazione, il responsabile militare per il quadrante San Lorenzo è l'anarchico – già tra i leader degli Arditi del popolo – Renato Gentilezza. Il responsabile militare di *Bandiera Rossa*, la formazione nata dalle ceneri di *Armata Rossa* dopo l'eccidio delle Ardeatine, è l'anarchico – già Ardito – Celestino Avico.

Diversi anarchici, inoltre, vittime dei ripetuti rastrellamenti nazifascisti nei primi giorni del gennaio 1944, sono deportati nei campi di concentramento tedeschi senza fare ritorno. Tra questi: Albero Di Giacomo, detto *il Moro*, Giovanni Gallinella, Raffaele *Lello* Lotti, Gino Bianchedi, Renato Tombelli, Giulio De Giuli, Adolfo Bianchini, Federico Umberti, Guido Cimaroli.

Lotti, Di Giacomo e Gallinella – quest'ultimi due già membri di rilievo degli Arditi romani – sono arrestati il 4 gennaio '44, nel corso di un'operazione di polizia avente il fine di:

> Effettuare larghi rastrellamenti di pregiudicati, sovversivi, disoccupati ed elementi antisociali [...] In seguito al verificarsi di gravissimi episodi di delinquenza comune e politica [...] D'accordo con le autorità germaniche si è poi proceduto a un accurato esame della posizione dei fermati e gli elementi più pericolosi, sia dal punto di vista politico che sociale, sono stati già inviati in Germania[2].

Partiti dalla capitale, assieme ad altri trecento romani, a bordo del treno 64155, dalla stazione Tiburtina con tanto di vagone piombato e ufficialmente avviati «al servizio di lavoro obbligatorio in Germania» giungono l'11 gennaio a Dachau per raggiungere, poi, col trasporto n. 16 il campo di concentramento di Mauthausen, dove trovano, tra atrocità e sofferenze, la morte[3].

Alcuni anarchici, come nel caso di Menotti Banci, scampano alla deportazione in Germania e ad una quasi sicura morte, sottraendosi rocambolescamente alla retata di arresti del 4 gennaio '44. Banci, nel secondo dopoguerra animatore del gruppo anarchico «Errico Malatesta» al Trionfale, è stato, nel *Biennio rosso*, segretario della Federazione dei lavoratori

della fornace e compagno, di lavoro e lotta, di Alberto Di Giacomo[4].

Come già detto, l'opera di ricostruzione storiografica della partecipazione degli anarchici alla Resistenza romana è resa particolarmente difficoltosa dalla scarsità di fonti non solo coeve ma anche posteriori agli avvenimenti presi in esame. Dall'attenta analisi della pubblicistica anarchica nel secondo dopoguerra non emergono che radi, scarni, lacunosi e talvolta imprecisi elenchi nominativi dei caduti partigiani. Completamente assenti, scritti più corposi di taglio discorsivo e memorialistico od elencazioni di azioni svolte. Sicuramente, inoltre, sulle numerose imprecisioni nel ricordo dei singoli, ha influito la militanza «irregolare» dei partigiani anarchici nelle formazioni politiche altrui, militanza non di rado, in uno slancio unitario pronto ad accantonare le differenze ideologiche, divisa addirittura tra più formazioni di diverso segno politico. Abbiamo già citato il caso dell'anarchico del Trionfale Alberto di Giacomo, ex capo squadra del battaglione rionale degli Arditi del popolo e partigiano – molto probabilmente – sia nelle fila gielliste, che in quelle comuniste, prima di cadere prigioniero dei nazifascisti ed essere deportato nel lager di Mauthausen. Ciò, infatti, spiegherebbe la duplice rivendicazione di questo caduto partigiano avanzata sia dai comunisti dell'ANPI che dalla FIAP azionista.

Tornando alle notizie riguardanti i caduti partigiani anarchici nella Resistenza romana, cito qui gli elenchi nominativi pubblicati da «Il Libertario» (Roma, n. 1 settembre 1944) e da «L'Impulso» (periodico dei GAAP, 15 aprile 1955).

Il primo presenta diverse imprecisioni, viene, infatti, riportato nell'elenco anche il nome del vecchio sindacalista anarchico Spartaco Stagnetti (in realtà, morto al confino nel 1928) e del socialista Luigi Castellani.

Risulta più preciso, invece, il secondo elenco, inoltre più ricco di informazioni e cenni biografici rispetto al precedente. Proprio ad alcuni dei caduti citati da «L'Impulso», per quanto l'estensore della lista si premuri di precisare si tratti di «un elenco assolutamente incompleto», è dedicata la parte conclusiva di questo articolo, con le loro biografie, qui ricostruite, principalmente, attraverso i fascicoli del Casellario politico centrale e della Questura romana.

L'elenco de «L'Impulso»: Giovanni Gallinella, Alberto di Giacomo, Raffaele *Lello* Lotti (morti in data imprecisata a Mauthausen). Giulio Roncacci, Aldo Eluisi, Umberto Scattoni (caduti alle Fosse Ardeatine), Riziero Fantini (fucilato a Forte Bravetta il 31 dicembre 1943).

Valerio Gentili

1 Le poche e obsolete armi, fatte giungere dal generale Carboni, per lo più moschetti modello '91 in dotazione all'esercito regio nella prima guerra mondiale, ai partigiani romani l'8 settembre sono nascoste nella carrozzeria dei fratelli Scattoni: Umberto ed Ugo.

2 Circolare ai prefetti in ACS, MI, PS, a g e ris. 1943-45 RSI, b.1.

3 Dagli elenchi dell'ANED dei deportati italiani nei campi di concentramento.

4 In ACS, MI, PS a g e ris. B. 79.

Quattro biografie di anarchici morti contro il nazi-fascismo

Giovanni Gallinella: di Pio e Assunta Capannini, nato a Roma il 14 marzo 1903, fabbro residente a Trastevere in via Del Mattonato. Anarchico, aderisce al locale battaglione degli Arditi del Popolo diventando caposquadra. Nei giorni del congresso di fondazione del PNF, nel novembre 1921, si distingue al comando di azioni particolarmente efficaci nel respingere gli attacchi delle squadracce sul Lungotevere. È tra i principali organizzatori della difesa militare del rione Trastevere durante la Marcia su Roma. Negli anni del ventennio in quanto *elemento pericoloso per l'ordine nazionale dello stato* viene ripetutamente sottoposto ai provvedimenti di ammonizione, confino e internamento carcerario. Nel 1925 è denunciato per oltraggio e ribellione agli agenti di forza pubblica, ammonito nel 1930, il 27 gennaio dell'anno successivo viene condannato a tre mesi di carcere per contravvenzione all'obbligo di ammonizione. Scontata la pena è trattenuto agli arresti perché sono in corso le pratiche per la sua assegnazione al confino. Il 27 aprile viene inviato nell'isola di Ponza per una durata di tre anni. Il 3 settembre 1931 il direttore della colonia lo denuncia per manifestazione sediziosa e contravvenzione all'obbligo di confino. Sconta quattro mesi di carcere a Poggioreale. Terminata la detenzione è rinviato a Ponza, fino al luglio del 1934. Scaduti i termini fa ritorno a Roma. Ma nel dicembre del 1936, accusato di svolgere opera di propaganda attiva contro il regime, viene nuovamente riassegnato dalla commissione regionale al confino per una durata di 4 anni da scontare nella colonia di Ventotene. Qui mantiene i contatti con altri confinati antifascisti. Da una nota del questore di Roma alla sezione prima, confino politico, del ministero degli Interni, in data 10 gennaio 1937, si legge che Gallinella, nonostante arresti e confino: «Insieme con Gioacchino Gabrielli e Alfredo Simmi (entrambi avevano militato negli Arditi del Popolo) svolge un'intensa propaganda antifascista, i tre hanno contatti con il repubblicano Dante Giannotti, uno dei dirigenti del gruppo Giustizia e Libertà scoperto nella capitale nel 1932». Punito per la sua condotta, nel 1939, Gallinella viene trasferito nella colonia delle Tremiti, dove è internato in seguito alla sua instancabile

propaganda antifascista. Trasferito a Pisticci, vi resta fino alla fine dell'agosto 1943, quando, revocato il provvedimento di confino fa ritorno a Roma. Qui riprende da subito la lotta politica. Dopo l'8 settembre partecipa alla resistenza partigiana operando, probabilmente, in collegamento con le squadre cittadine di Giustizia e Libertà. Il 4 gennaio 1944, nel corso di rastrellamenti a tappeto operati dalla polizia per tutta la città, viene nuovamente arrestato. Inviato, insieme ad altri 300 uomini, pregiudicati politici e comuni, al servizio di lavoro obbligatorio in Germania, con un treno piombato partito dalla stazione Tiburtina, arriva a Mauthausen il 13 gennaio. In questo campo di concentramento muore in data imprecisata.

Fonti: ACS, CPC,*ad nomen*. Archivio di Stato di Roma, Questura di Roma A/9,*ad nomen*. ACS, MI, PS, a. g. e ris. 1943-1945 RSI, b.1, f.*Situazione politica nelle provincie, relazioni giornaliere*, f.*Elenchi di persone rastrellate e arrestate per essere avviate al servizio del lavoro*. Elenchi ANED (Associazione nazionale ex deportati politici) degli internati nei campi di concentramento tedeschi.



Vincenzo Baldazzi

Alberto Di Giacomo detto *il moro*: di Andrea e Paolina Bini, nato a Magione, in provincia di Perugia, l'8 gennaio 1886, risiede fin da giovanissimo a Roma, nel rione del Trionfale. Operaio alle fornaci di Valle Aurelia, è schedato dalla questura come *anarchico, attentatore, confinato politico pericoloso*. Dal 1911 al 1920 è tra gli esponenti di punta della frazione più agguerrita nel consiglio della Lega dei fornaciai. Nel 1921 aderisce agli Arditi del Popolo, a fine luglio entra a far parte del Direttorio cittadino dell'organizzazione, in quanto esponente di punta del battaglione Trionfale. Nel 1923 viene arrestato per: lesioni e ingiurie a danno di fascisti. Arrestato nuovamente nel settembre 1926 con l'accusa di progettare un attentato contro il regime. Nel giugno del 1931 con un'ordinanza della commissione provinciale di Roma è assegnato al confino di polizia per la durata di tre anni da scontare nella colonia di Lipari. Nel novembre del 1932, in occasione del decennale della vittoria fascista, viene prosciolto dal restante periodo di detenzione. Tornato nella capitale, D.G. riprende da subito la lotta in opposizione al regime subendo un nuovo provvedimento d'ammonizione in maggio. In una nota del questore di Roma, risalente al dicembre 1934, viene definito: «Uno dei più pericolosi anarchici residenti nella capitale per cui è stato incluso nella I categoria dei sovversivi da arrestarsi in determinate circostanze e viene strettamente vigilato da questo ufficio». Nel giugno 1935 è colpito da un ulteriore provvedimento d'ammonizione. Nel 1940 viene assegnato a un nuovo triennio di confino. Torna a Roma dopo il 25 luglio 1943. Opera nel movimento resistenziale cittadino in collegamento con la compagine giellista. Arrestato, come Gallinella, il 4 gennaio 1944, viene prelevato in massima segretezza dal carcere di Regina Coeli e deportato in Germania, insieme ad altri trecento, col treno n. 64155. Muore a Ebensee (Mauthausen) il 5 maggio 1945.


Alberto Di Giacomo, detto *er moretto*, fornaciaio anarchico, prima Ardito del Popolo poi partigiano, deportato nel gennaio 1944 a Mauthausen

Fonti: ACS, CPC,*ad nomen*. MI, PS, a. g. e ris. 1943-1945 RSI, b.1, f.*Situazione politica nelle provincie, relazioni giornaliere*, f.*Elenchi di persone rastrellate e arrestate per essere avviate al servizio del lavoro*. «L'Impulso», organo periodico dei GAAP, 15 aprile 1955. Elenchi ANED (Associazione nazionale ex deportati politici degli internati nei campi di concentramento tedeschi).

Aldo Eluisi: di Romolo e Pasqua Marchetti, nasce a Venezia l'11 dicembre 1898. A tre anni lascia con la famiglia la città veneta per stabilirsi nella capitale. Risiede nel distretto di Ponte e lavora fin da giovanissimo come pittore edile. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, partecipa al primo conflitto mondiale nei reparti d'assalto dell'esercito regio. Nei giorni della disfatta di Caporetto si distingue in operazioni particolarmente audaci ricevendo dai comandi una proposta per il conferimento di medaglia al valore. A guerra finita torna nella capitale diventando da subito una delle figure più in vista della locale sezione dell'associazione tra gli Arditi d'Italia. Partecipa all'impresa fiumana. Anarchico e

convinto antifascista, nell'aprile del 1921, viene eletto consigliere all'interno del nuovo comitato d'azione della sezione romana dell'ANAI. Pochi mesi dopo è, insieme agli ufficiali Secondari e Pierdominici, tra i fondatori degli Arditi del Popolo. Membro del Direttorio cittadino dell'organizzazione, in qualità di capo della centuria del rione di Ponte, è alla guida della resistenza militare organizzata dagli Arditi in risposta agli attacchi squadristi, nel novembre 1921, nell'aprile 1922, nel maggio e nell'ottobre dello stesso anno. Arrestato una prima volta il 20 agosto del 1921, l'anno seguente è nuovamente incarcerato: «Per aggressione a danno di fascisti». In seguito alla vittoria mussoliniana, viene pugnalato, nel 1923, da una squadraccia durante una rissa alla trattoria Masseroni, in piazza Fiammetta. Arrestato nel 1928 per possesso illegale di armi da fuoco, nel 1930, in seguito «Ad agitazione fra gli Arditi», viene diffidato dallo svolgere attività non consentita in seno alla mussoliniana FNAI. L'anno successivo gli viene imposto l'obbligo di munirsi di carta d'identità. Dopo l'8 settembre 1943 partecipa alla sfortunata difesa di Roma dall'occupazione delle divisioni tedesche, battendosi con onore a Porta San Paolo e alla Madonna del Riposo. Nei mesi dell'occupazione è insieme a Vincenzo Baldazzi, incaricato dal CE del partito d'azione, in assenza di Bauer, di dirigere il movimento resistenziale, alla testa delle formazioni gielliste, con la qualifica di comandante equiparato al grado di capitano. Colpito da mandato di cattura, in novembre, sfugge a un primo tentativo d'arresto da parte delle SS tedesche ma tradito da un delatore viene, in seguito, arrestato. Torturato per giorni alla pensione Jaccarino dalla banda di Pietro Koch senza cedere mai, cade fucilato nel marzo 1944 alle Fosse Ardeatine. Il 5 marzo 1945 è commemorato al cinema Altieri per iniziativa del Partito d'azione. Nel 1947, su proposta del comitato provinciale dell'ANPI, gli viene conferita la medaglia d'oro al valore militare alla memoria. La sua figura rimane una delle più belle, delle più gloriose del movimento di resistenza romana.



photo: Gentili (2009) La Legione romana degli Arditi del popolo

L'anarchico Aldo Eluisi, legionario fiumano, dirigente degli Arditi del Popolo poi della Resistenza romana, fucilato alle Fosse Ardeatine.

Questo il suo epitaffio nel medagliere d'oro al valore militare:

Comandante di una squadra di Arditi del Popolo combatté valorosamente a porta San Paolo e alla Madonna del riposo fugando il nemico. Ricercato e arrestato dalla polizia nazifascista riusciva audacemente a eludere la vigilanza e a conquistare la libertà per riprendere il suo posto nella lotta. Tradito da vile delatore e sorpreso durante un convegno con altri partigiani, dopo fiera colluttazione veniva immobilizzato e, benché ferito, trasportato nelle camere di tortura ove aveva inizio il suo calvario. Per 18 giorni soffrì le più efferate torture e lo scempio del corpo; tradotto alle Fosse Ardeatine si univa nella morte agli altri eroi che hanno bagnato col loro sangue quella terra divenuta sacra alla Patria.

Fonti: Archivio di Stato di Roma, Questura A/8*ad nomen.Le medaglie d'oro al valore militare conferite a militari ed a civili*, Roma, 1965.

Riziero Fantini, di Adolfo nato a Coppito (AQ) il 6 aprile 1892, anarchico. Domiciliato in via Prati Fiscali, muratore. Molto attivo tra gli anarchici capitolini, secondo la PS tiene, inoltre, una corrispondenza epistolare con i più noti dirigenti del movimento anarchico marchigiano. É collaboratore dei giornali: «Umanità Nova», «La Frusta» e «Libero Accordo». Nel biennio 1921-'22, figura come relatore in alcune conferenze tenutesi nella capitale e nelle Marche in sostegno di Sacco e Vanzetti (che R. aveva personalmente conosciuto nel corso dei dieci anni passati da lavoratore immigrato a Boston). Segnalato dalle autorità come *iscritto al partito anarchico* è per questo motivo costantemente vigilato ed iscritto nel registro delle persone da arrestare in determinate circostanze. Attivo nella Resistenza romana tra le fila comuniste, secondo una circolare del prefetto Caruso, in data 27 dicembre 1943, risulta essere stato fucilato dai tedeschi (dopo l'arresto, tortura e processo sommario) sugli spalti di Forte Bravetta insieme ai comunisti Italo Grimaldi e Antonio Feurra in quanto «responsabile di violenza contro quelle forze armate».

Fonti: Acs, Cpc,ad nomen, Biografie dell'ANPI.

Valerio Gentili

Casella Postale 17120

Dibattito TSO e psichiatria/ Uno "stato di eccezione" duro da sradicare?

Riflettere sul TSO significa chiamare in causa l'intera Legge 180 e ripercorrere il significato della riforma psichiatrica del 1978 in tutta la sua portata, dal punto di vista sanitario e soprattutto giuridico, perché sulle modalità di compiere l'accertamento sanitario si gioca, in senso tecnico e "umanistico", una rivoluzione di prospettiva finalizzata ad introdurre un nuovo modo di pensare non solo all'interno della cultura medica – e già questo rappresenta di per sé un elemento straordinario di rottura col passato – ma nella società nel suo complesso.

Non si deve infatti considerare l'"opera" di Franco Basaglia alla stregua di un semplice cambio di paradigma scientifico; la psichiatria ha conosciuto una lunga stagione di avvicinamento verso l'utilizzo di tecniche e prassi "terapeutiche" più attente alle esigenze dei malati mentali anche prima del varo della legge. L'apertura degli istituti, in talune circostanze, era già una modalità operativa conosciuta dagli psichiatri in piena cultura positivistica, l'epoca aurea del modello manicomiale.

L'aspetto dirompente e autenticamente "trasgressivo" della legge si apprende dal suo primo postulato che recita testualmente: "gli accertamenti e i trattamenti sanitari sono volontari".

L'intera 180 assume come proprio presupposto non già la regolamentazione dell'azione medica, la quale diviene, ovviamente, parte fondante del dettato legislativo, ma solo come necessaria conseguenza, bensì la regolamentazione dei diritti del "malato di mente", considerato come persona, come cittadino di uno "stato di diritto".

Porre a guardia del testo normativo il richiamo forte alla natura volontaria di ogni accertamento e trattamento sanitario significa riconoscere la libertà come valore fondante della cura medica, anche nei casi estremi in cui si debba provvedere senza l'attesa di eccessive mediazioni. Questo è il motivo per cui in ogni momento dell'intervento in situazioni di acuzie (le uniche per le quali è lecito prevedere un atto di costrizione sanitaria) il dovere dello psichiatra consiste nel coinvolgere la persona al fine di condividere la cura prospettata nell'ottica di ottenere la sua partecipazione volontaria.

Essere liberi significa essere riconosciuti nella propria volontà; cioè accettare l'intervento e introdurlo nella propria storia personale, come un momento di crisi, senza che s'introduca una soluzione di continuità con la vita precedente.

La proposta di Basaglia

La legge 180 rappresenta un tentativo di conferire legalità alla condizione del malato mentale e perciò occorre interpretarla focalizzando l'obiettivo sulla persona e non su un dispositivo disappropriante, così come si è trasformato nella concreta e levigata esperienza il TSO, come si è visto nelle tante – troppe storie – che ne suggellano la realizzazione, come quella di Franco Mastrogiovanni, documentata sul numero 413 di "A". Il TSO può rappresentare di fatto uno "stato di eccezione", all'interno di una realtà politica dove i poteri sulla persona vengono esercitati in modo arbitrario, con la complicità di sindaci maggiormente preoccupati della loro immagine pubblica piuttosto che del benessere dei loro cittadini, ma non lo è *de jure*, almeno nei suoi presupposti culturali e filosofici.

La 180 non ammette letture diagonali: il TSO possiede un carattere di eccezionalità e la ricerca unilaterale e senza curvature della volontà del soggetto è lo strumento per non disappropriarlo di una coscienza personale e della libertà.

Lo strumento obbligativo è pensato in larga misura come un "servizio" a favore del soggetto e non come strumento d'azione contro la sua dignità. Deve anzi conservare e proteggere la dignità umana, altrimenti rischia di trasformarsi in uno strumento di tortura. E di tortura possiamo parlare senza remore linguistiche, senza enfasi, né passione umanitaria. L'articolo 1 della *Convenzione contro la tortura* del 1984 afferma infatti che questa fattispecie di condotta può essere rilevata in ogni situazione in cui si procura "dolore o sofferenze acute, fisiche o psichiche" (e il TSO li provoca entrambi) per motivi basati su "qualsiasi forma di discriminazione". In questo caso la discriminazione ha origine nella malattia mentale, considerata fonte di "alienazione", di follia, di "anormalità", che presuntivamente preclude al soggetto di esprimere liberamente il suo volere.

Chi non ha potere su se stesso non ha diritto alla legge. Ma si tratta del principio opposto a quello sancito dalla 180. Proprio su questa consapevolezza si orienta la proposta di Basaglia, prescrivendo in ogni momento la ricerca della volontà del soggetto, l'intervento condiviso, il rispetto della persona e la sua dignità. Perché allora si realizzano i TSO come momenti in cui il vestito normativo s'interrompe e ad uno "stato di diritto" si sostituisce uno "stato d'eccezione"?

Certamente la risposta non può essere ricercata nella legge, nelle sue "oscurità", tanto proclamate dai detrattori della libertà umana, dai sedicenti difensori di una psichiatria "amica e intelligente", ben cosciente dei "bisogni" dei malati mentali e delle "misere condizioni" in cui versano quando si prospetta *l'extrema ratio* del TSO.

I rischi maggiori sono collegati alle modalità tecniche attraverso le quali si attua l'intervento; le stesse che – paradossalmente – fungerebbero da fattori di "protezione" per il soggetto in quanto fattori limitativi dell'azione di forza prevista dalla norma. Essa infatti prevede che sia l'autorità sanitaria locale, su richiesta di due medici (dei quali uno psichiatra del servizio pubblico) a ordinare l'intervento,

e cioè il sindaco, il quale demanda alle forze dell'ordine il compito di effettuare in concreto l'operazione.

Da questo momento, fino al ricovero presso il Servizio di diagnosi e cura, previsto all'interno di un ospedale generale, il malato di mente, è – di fatto – privo di ogni tutela legale, poiché la sua condizione è stata valutata di tale gravità da impedirgli di discernere l'utilità delle cure terapeutiche proposte dai sanitari. Una volta internato nel reparto, un simile stato permane finché non si trasforma in un trattamento sanitario volontario o le condizioni di acuzie lo obblighino a subire gli effetti della cura fino a remissione.

In tutto questo arco di tempo il soggetto vive all'interno di uno "stato di eccezione"; spesso accade che lo staff sanitario non si preoccupi affatto di ricercare la sua adesione al progetto di cura e le sue condotte, i suoi atteggiamenti, perfino le richieste di aiuto vengono considerate come effetti della condizione mentale alterata e finiscono col confermare la misura di sicurezza attuata. Si tratta infatti di una vera e propria misura di sicurezza, camuffata da intervento sanitario.

Modificare la legge in senso protettivo

Le reazioni individuali che accompagnano la prima fase del TSO, con l'impiego della polizia e la presenza dei medici attestanti l'infermità mentale, ricordano da vicino le pratiche di arresto, gravate dall'ipocrisia di chi agisce "per il bene" di un soggetto giudicato in quel momento incapace. Ogni atto di volontà, dalla fuga alla risposta aggressiva, sono posti entro la cornice fenomenica della malattia e perciò negati a priori come risposte allo stato di eccezione a cui il soggetto è sottoposto. L'idea dominante corrisponde a quella di un infermo mentale, il quale reagisce malamente alla privazione della libertà. La malattia è responsabile delle sue azioni, non la violenza insita nella situazione in cui egli si sta trovando.

La legge 180 ha cercato di limitare gli effetti provocati da un simile intervento, ma evidentemente non è stata in grado di evitarlo.

Il problema centrale consiste nella realizzazione di uno spazio durante il quale viene sospesa la copertura normativa per il "soggetto-malato-di-mente": egli non possiede i requisiti per esprimere la propria libertà e la propria volontà, pertanto è obbligato a conferirle ad altro. Chi? La legge prevede che sia il giudice tutelare ad assumere i poteri delegati della persona costretta. Entro 48 ore dal ricovero coattivo, il giudice tutelare ha il compito di prendere in carico il caso e affiancarsi al malato per sopperire alla vacuità di legge di cui è sofferente.

Questo non basta; nel frattempo le regole dello stato d'eccezione possono provocare ingenti danni e assecondare pratiche violente nei confronti del malato stesso, camuffate da condotte di cura "necessarie", come ad esempio la contenzione a letto. Inoltre la distanza fra il tribunale, dove opera il giudice, e il servizio ospedaliero ove risiede il malato è del tutto incolmabile. Nessun giudice tutelare si reca al letto del paziente per ascoltare le sue richieste, per osservare che i suoi diritti siano effettivamente garantiti.

Occorre quindi intervenire per modificare la legge, in senso protettivo per il soggetto; protettivo nel concreto, viste le esigenze di tempo, che la condizione di urgenza prevede, e che affrontino il problema della tutela in maniera radicale.

La nostra proposta consiste nel restituire alla persona un diritto reale e non formale, pur conservando le garanzie insite nell'affidare all'autorità giudiziaria il compito finale di sorveglianza sull'operato sanitario.

In termini più espliciti: è utile che il giudice tutelare mantenga l'ufficio di giurisdizione, ma la sua lontananza dal contesto sanitario deve essere supplita da un presidio giuridico-sanitario in grado d'intervenire nell'immediato e di accompagnare il malato in ogni fase del trattamento, assicurando che la cura prevista ricerchi costantemente la sua adesione volontaria e quindi ripristini lo stato di diritto come prerogativa terapeutica.



Ronchi dei Legionari (Go), 16 settembre 1975 - Cento utenti dei Servizi di salute mentale insieme a Franco Basaglia partono dall'aeroporto di Trieste per una trasvolata sopra la città, Venezia, il litorale adriatico e dell'Istria. "Molti a bordo vorrebbero riconoscere l'Istria e il loro paese. Il giorno precedente la gita aerea, i piloti e gli steward del DC-9 che si sono offerti per questo raduno sono stati per un'intera mattinata a San Giovanni accompagnati da Maria Grazia Giannichedda, giovanissima sociologa sassarese. [...] In una riunione improvvisata hanno conosciuto i viaggiatori. Davanti alla chiesa hanno spiegato e illustrato tutti i particolari del volo. L'idea del volo era nata qualche mese prima durante uno dei tanti viaggi sulla tratta Trieste - Roma di Franco Basaglia. [...] A Basaglia l'assistente di volo Gennaro Imperatore aveva detto "Ah! Quante' me piacesse fare qualche cosa con voi". Basaglia lo provoca. Gennaro accetta la sfida. Deve convincere i vertici Alitalia, il sindacato, le associazioni dei piloti, i gestori dell'aeroporto di Ronchi. [...] Al termine del volo, i trasvolatori erano stati ospiti dell'amministrazione comunale di Ronchi dei Legionari e avevano partecipato a una festa popolare organizzata dall'Associazione dei partigiani. Un'allegria incontenibile fino a notte tarda. Alla festa insieme a Basaglia c'era sua moglie Franca Ongaro e, ospite per l'occasione, David Cooper. Prima del ballo e delle grigliate, come vuole il rituale di queste sagre, dibattito. Questa volta sulla questione degli ospedali psichiatrici." (da "Non ho l'arma che uccide il leone" di Peppe Dell'Acqua)

Fin da subito

Per questo motivo sarebbe opportuno che nella realizzazione del TSO venisse coinvolto, fin da subito, un soggetto a cui conferire un potere delegato, a difesa del malato e dei suoi diritti: un avvocato, nominato d'ufficio (da attingere ad adeguato albo pubblico) e pagato dallo Stato. Ad esso spetta il compito di informare il giudice tutelare su tutte le questioni relative al caso, stimolando la produzione di adeguate azioni legali in grado d'integrare in ogni momento le facoltà represse dal TSO.

Lo stesso avvocato potrebbe essere investito del ruolo di curatore speciale o di amministratore di sostegno e quindi esprimere le volontà del suo assistito, sotto i vincoli giuridici e deontologici vigenti.

Infine, a maggiore tutela dal malato, all'avvocato dovrebbe essere delegata la nomina (obbligatoria) di un medico di fiducia; uno specialista, sempre a carico dello Stato, il cui compito consisterebbe nell'affiancamento alla persona, con funzioni di giudizio sulla conferma o meno della misura sanitaria da adottare nel momento in cui viene richiesto il TSO, proseguendo le sue prestazioni durante le fasi successive di ricovero.

In questo modo rimarrebbero sempre due sanitari a proporre l'intervento, ma nella condizione di un giusto contraddittorio, dove la posizione del malato venga salvaguardata dalla presenza di un medico che garantisca per lui (il suo medico curante, lo psichiatra che lo ha in cura, ad esempio).

Solo in caso di controversia si dovrebbe ricorrere ad un terzo sanitario (psichiatra pubblico) a cui affidare il parere conclusivo. Anche in questo caso, tuttavia, la presenza vigile e attiva del medico del paziente, avrebbe la funzione di evitare azioni arbitrarie e contrarie al suo effettivo benessere, obbligando i sanitari del servizio di diagnosi e cura a presentare documentate valutazioni sull'evoluzione della cura e sul coinvolgimento del malato stesso.

In caso contrario il suo parere verrà relazionato all'avvocato e da questo al giudice tutelare, che, nella sua autorità, potrebbe assumere misure di controllo e di intervento atto a cessare il trattamento in corso nelle modalità svolte dal presidio sanitario.

Lino Rossi
Canossa (Re)

Dibattito TSO e psichiatria/ L'esperienza I.E.S.A. a Collegno (To)

Nel contesto della città di Geel, in Belgio, ormai da molti anni, si sperimenta l'inserimento di malati psichici all'interno di famiglie tradizionali.

Queste famiglie, chiamate «foster families», prendono in carico le necessità dell'«ospite» (di natura pratica, ma anche affettiva) in cambio di un supporto economico, sotto la supervisione attenta di operatori formati a riguardo.

Questo approccio alla malattia psichica ha due vantaggi. Da un lato offre al paziente l'opportunità di un reale inserimento sul territorio, che gli dia la possibilità di una graduale riadesione alla vita della comunità. Dall'altro consente alla famiglia di avvalersi di una entrata economica, utile a fare fronte alle molte spese legate a questa ospitalità.

In Italia, questo servizio viene erogato da quasi vent'anni e si chiama I.E.S.A. (Inserimento Etero-familiare Supportato di Adulti sofferenti di disturbi psichici), e copre circa il 25% del territorio.

Essendo stato riconosciuto come buona pratica clinica, nel 2017 è previsto inoltre l'allargamento del modello I.E.S.A. a tutte le Asl della Regione Piemonte.

In ambito di Salute Mentale, il servizio rappresenta un'avanguardia in termini di politica clinica, costituendosi come prosecuzione del percorso iniziato da Franco Basaglia a fine Anni 70 con la chiusura delle realtà manicomiali.

Nel corso di una recente intervista fatta con il dottor Gianfranco Aluffi, dirigente psicologo presso l'Asl To3, curatore e pioniere di I.E.S.A. in Italia (avendolo attivato a Collegno nel 1997), ho avuto modo di approfondire alcuni aspetti relativi al servizio, che mi hanno permesso di inquadrarne gli aspetti fondamentali.

Il passato

A Geel questa metodologia di intervento (inserire pazienti psichiatrici all'interno di famiglie «normali») esiste da 700 anni, ben prima della nascita della psichiatria stessa (avvenuta circa 200 anni fa). A partire da questo modello, nel tempo sono state sperimentate nel resto d'Europa, soluzioni simili.

In Italia andiamo a fine 1800: alcune realtà di «patronato famigliare» nel contesto di città come Reggio Emilia, Imola, Firenze, già sperimentavano inserimenti di «persone disturbate» all'interno di contesti non istituzionalizzanti, sul modello di Geel. Con il passare degli anni, l'avvento delle dittature e delle collaterali persecuzioni sociali «igieniche», il progetto e le sue sperimentazioni vennero accantonate quasi ovunque lasciando ampio margine di intervento alle strutture chiuse.

Dopo il fascismo e con la chiusura, molti anni dopo, dei manicomi in seguito alla legge 180 detta «legge Basaglia», progetti di questo genere videro nuova vita e trovarono terreno fertile in particolare in area Piemontese, con il lavoro pionieristico dello psicologo Paolo Henry con gli ex-degenti dell'ospedale psichiatrico di Grugliasco.

Nel 1997, il servizio I.E.S.A fu creato dal dottor Aluffi, dapprima sul territorio di Collegno; in seguito, tale modello, è stato esteso ad altre realtà italiane (fra cui Firenze, Treviso, Bologna, Modena, Lucca, Pisa, Barletta, Oristano).

Il presente

Il servizio I.E.S.A. è attivo da circa 20 anni sul territorio coperto dall'ASLTO3, che conta circa 600mila abitanti. Sulla totalità di questi abitanti al momento sono attivi circa 50 progetti (cioè ci sono 50 utenti psichiatrici accolti). Come spiega il dottor Aluffi «esistono differenti tipologie di inserimento del paziente: full-time (cioè per tutta la giornata, compresa la notte) a breve, medio e lungo termine, e part-time (cioè per una parte della giornata, secondo gli accordi presi in fase di costruzione del piano di inserimento, ritagliato intorno al paziente e alla famiglia).

I criteri di inserimento

Per poter usufruire del servizio I.E.S.A., il paziente che diventerà «ospite» deve soddisfare alcuni requisiti di base. Sono escluse persone con tendenza recente al furto, con precedenti di aggressione o dal temperamento violento che potrebbero minare l'incolumità del nucleo famigliare ospitante.

Non esiste invece un criterio di esclusione basato sulla diagnosi. Il dottor Aluffi a proposito di questo punto sottolinea che alla famiglia non viene comunicata la diagnosi del paziente che ospiterà, al fine di ridurre al massimo il crearsi di aspettative e pregiudizi a riguardo della persona che verrà inserita. Questo aspetto assume particolare rilevanza nell'ottica dell'abbattimento dello stigma sociale nei confronti del malato psichiatrico e nel

tentativo di fornire la possibilità di un reinserimento reale, non simulato, al paziente all'interno del contesto territoriale.

Come avviene l'abbinamento ospite-famiglia

In fase di abbinamento tra ospite e famiglia, naturalmente, gli operatori I.E.S.A. valutano con cura il tipo di utente, i suoi trascorsi, la sua idoneità al servizio. Esiste inoltre un reperibilità telefonica costante, per le famiglie ospitanti, a cui rispondono gli operatori I.E.S.A in caso di emergenze.

Per quanto riguarda le famiglie, queste vengono scelte e ritenute idonee in seguito ad un'accurata e approfondita indagine da parte degli operatori I.E.S.A.. Tale percorso di selezione prevede diverse fasi strutturate in forma di colloqui e visite domiciliari. Al termine è previsto un adeguato percorso formativo. A seguito della valutazione del possibile abbinamento, l'«ospite» viene presentato alla famiglia ospitante e infine inserito. Viene così a crearsi una struttura tripolare ai cui vertici ci sono l'ospite stesso, l'equipe I.E.S.A e la famiglia.

I vantaggi per il paziente

Dal punto di vista clinico, il servizio I.E.S.A. rappresenta il superamento completo delle politiche cliniche centrate sull'internamento e l'istituzionalizzazione dei malati psichici. Seguendo una linea immaginaria che parte dal periodo di Basaglia, un servizio di questo genere permette di chiudere il cerchio proponendo un reinserimento reale del paziente, non costretto a vivere dissociato dalla realtà, ma calato al suo interno.

I vantaggi in termini di qualità della vita sono enormi, con meno farmaci prescritti, un contesto caratterizzato da una normalità affettivamente calda (realtà di cui un paziente psichiatrico, preso negli ingranaggi delle continue ricollocazioni dentro strutture o alloggi protetti, si dimentica presto) e possibilità di ricollocamento reali.

Chiunque abbia mai lavorato in ambito psichiatrico avrà osservato come il contesto iper-protetto di una struttura chiusa, un alloggio supportato, un reparto frequentato per troppo tempo, conducono a una regressione del paziente a stati di dipendenza completa nei confronti del personale sanitario.

La lotta di Basaglia partiva da queste evidenti constatazioni: ciò che diveniva sempre più chiaro era la necessità di trovare altre soluzioni al chiudere il malato psichico in strutture protette; per fare questo occorreva da un lato ridurre i pregiudizi del popolo sano nei confronti del malato, dall'altro tentare di restituire al paziente quel ruolo sociale conferito solo dall'esserci, vivere all'interno di quella stessa società (oggi si direbbe fare «empowerment» al paziente).

Il servizio I.E.S.A. tenta, inserendo il paziente all'interno di una famiglia tradizionale, di restituirgli un ruolo sociale che lo veda riabilitato alla vita collettiva. Per chi volesse avere uno scorcio di come possano effettivamente funzionare questi abbinamenti, consiglio la visione di questo documentario girato dal regista Lillo Venezia.

I vantaggi per la famiglia

Alla famiglia viene elargita e consegnata dallo stesso «paziente», una cifra che può arrivare fino a 1030 euro mensili, utili a coprire le spese della convivenza. Il fatto che l'eventuale «assegno terapeutico» integrativo venga affidato al paziente, assume rilevanza laddove l'obiettivo sia quello di restituire potere «contrattuale» alla persona.

Su questo punto il servizio I.E.S.A. differisce dal modello di Geel, dove il bonus economico viene affidato alle famiglie ospitanti, rendendole di fatto «dipendenti» dalla struttura psichiatrica madre preposta all'erogazione del servizio. In questo senso, il modello italiano si pone in modo maggiormente radicale, garantendo al paziente una reale autonomia economica.

Aluffi su questo punto fa notare che il modello di Geel, impedendo al paziente l'accesso ai soldi, rischia di perpetrare il metodo «istituzionalizzante» e «assistenzialistico» usato da sempre per la gestione delle malattie psichiche, senza procedere a un vero rinnovamento in termini di politica clinica. Da qui la decisione di far transitare nelle mani dell'ospite l'eventuale assegno terapeutico erogato dall'Asl per garantire il rimborso spese alla famiglia ospitante.

L'abbinamento corretto di una famiglia e un paziente, inoltre, dà spesso luogo a situazioni di vantaggio reciproco anche in termini affettivi: non è raro osservare come la famiglia si leghi in modo profondo all'ospite, e viceversa, realizzando uno degli obiettivi prioritari che il servizio si pone in termini psicosociali.

Raffaele Avico
avico.raf@gmail.com

Dibattito gestazione per altre/ Femminicidio: contrordine compagne!

Stamattina la mia radio è autonomamente scivolata da Radiopopolare a Radiomaria, giusto accanto. Il predicatore di turno ce l'aveva con il femminicidio: "... questa violenza prevaricatrice e inaccettabile, espressione di odio e debolezza..."

Urge cambiare il bersaglio di Femminismi, Nonunadimeno e di tutte le future mobilitazioni femministe antiviolenza: non vorremmo mica farci confondere con Radiomaria?!?

Con la stessa logica, l'appello delle 50 lesbiche contro la GPA (Gestazione per altre/maternità surrogata) è drasticamente criticato dal collettivo Femminismi ("Riproduzione, tecnologia, capitalismo", in "A" 414, marzo 2017) perché è stato "applaudito dalla Binetti". Non lo sapevo. Embé? È la Binetti a dettare la linea politica femminista? "Femminismi" sostiene che dobbiamo preoccuparci della comunicazione. Davvero non vi accorgete che la Binetti è una scusa da parte di Famiglie arcobaleno e degli altri fautori della commercializzazione della procreazione per diffamarci e quindi non dover rispondere ai nostri argomenti? I quali sono in primo luogo il fatto che la Gpa, che è un istituto giuridico e non un dono, fa diventare la gravidanza un lavoro con conseguente vendita del figlio-prodotto.

Per questo siamo contrarie all'introduzione in Italia di questo istituto giuridico, che dice che la donna che partorisce non è la madre legale - già vedo una folta schiera di immigrate svolgere questo ulteriore lavoro domestico, proprio come accade in Grecia dove la Gpa è una realtà. Diremo loro che la gravidanza non necessariamente deve diventare maternità? Certo che no, può essere una fantastica occasione di guadagno.

Dopo la sentenza che a febbraio a Trento ha conferito a due uomini il titolo di doppio genitore con un certificato di nascita in cui la madre non era nemmeno menzionata (nelle adozioni si scrive che vuole rimanere anonima, il che significa che ha avuto per lo meno una chance di riconoscere la figlia) abbiamo di nuovo preso l'iniziativa e sottoscritto e pubblicato un altro testo: "Cari compagni gay, vi invitiamo a non festeggiare la cancellazione della madre". Questa lettera è stata variamente censurata,

Il nostro no alla GPA

In Italia il dibattito rispetto alla maternità surrogata sembra polarizzato tra sostenitori, individuati soprattutto nella comunità Lgbt e oppositori organizzati nelle reti del cattolicesimo reazionario. La verità è che nel mondo si confrontano visioni assai più complesse e trasversali. Una estesa rete internazionale di associazioni e studiose appartenenti al movimento delle donne e del lesbismo opera da tempo opponendosi al sempre più florido mercato della gravidanza, che anche attraverso il sostegno di alcune legislazioni estere, si ammanta di gratuità e solidarietà utilizzando il termine ambiguo di gestazione per altri:

- La Gpa (gravidanza per altri/maternità surrogata) non è una tecnica di riproduzione assistita: è una gravidanza come le altre
- Non esiste Gpa altruistica, le donne sono sempre pagate
- La portatrice che dà alla luce un bambino è sua madre (di nascita)
- Ma è ridotta ad essere solo una lavoratrice, con controlli sul suo corpo e sulla sua vita
- Chi va all'estero sceglie paesi dove la Gpa *obbliga* la madre a separarsi dalla figlia
- Quello che i committenti acquistano è un neonato
- Nel caso di gameti propri, acquistano comunque il neonato perché la filiazione è stabilita per legge escludendo la madre, che ha il ruolo di fattrice retribuita
- I neonati devono essere separati dalla madre solo in circostanze eccezionali, non per l'obbligo di un contratto firmato più di nove mesi prima
- Siamo contro l'introduzione della Gpa in Italia perché le donne non sono fattrici di bambini "altrui".

a cura di D.D.

sbeffeggiata, ignorata dai gay, alcuni dei quali ci accusano di fomentare l'omofobia con le nostre parole (pochi altri rappresentano pensanti eccezioni e ci danno ragione).

Riflettiamo insieme: il fatto che le coppie gay facoltose comperino i bambini all'estero/paghino delle donne perché facciano figli da consegnare loro con tutti gli obblighi di legge (non vedo la differenza: non vanno mica in luoghi dove le donne possono veramente scegliere ma dove sono obbligate dalle "ordinanze pre-nascita") è un fattore di aumento o di diminuzione dell'omofobia?

Il fatto che non lo si dica all'interno del movimento Glbt, tutto preso dalla retorica del dono e contro-dono (a parte noi poche che veniamo prontamente diffamate come fondamentaliste religiose, fasciste o anche peggio, espellendoci dal movimento) secondo voi aumenta o diminuisce l'omofobia?

En passant, esistere come lesbica è ciò che provoca in primo luogo gli atti di "omofobia" – che non è una malattia ma un giudizio sociale sull'omosessualità, tradotto in violenza. È sempre colpa nostra.

Quando il papa si preoccuperà anche dell'omofobia, forse smetterete finalmente di fare accuse a vanvera per evitare di confrontarci con gli argomenti di noi "binettiane".

Cordialmente

Daniela Danna
Milano
una delle 50 firmatarie
della lettera delle lesbiche
dopo la sentenza di Trento

Dibattito Mamme No Inceneritore/ La libertà, non il protagonismo

La risposta di Valentina Riemma sullo scorso numero di "A" (*Protagonismo nelle lotte o circonvoluzioni linguistiche?*) per me è stata una grande delusione. Non essendo in grado di affrontare le questioni che pongo, mostra i muscoli: sarebbero in duecento. E allora io posso rispondere che a pensarla come me sono molti, molti di più.

Definire battibecco la critica che rivolgo al loro nome mostra quanta poca capacità relazionale abbiano: si mettono sul piedistallo e da lì giudicano ma senza dare una spiegazione del loro punto di vista, senza argomentarlo e quindi evitando il confronto. A quello che non si vuole capire e con cui non ci si vuole confrontare si dà semplicemente una connotazione negativa. Non hanno capito la critica che faccio alla mitizzazione del ruolo materno e alla sua riproposizione nelle relazioni con gli altri, che invece (per essere più chiara) non vogliono essere trattati come bambini piccoli da accudire e curare. L'accusa nei miei confronti di giudizi verticali calati dall'alto, sembra un altro modo per non rispondere alla questione che pongo. Loro sono tante e quindi hanno ragione. A loro interessa il protagonismo a me la libertà.

Io per parlare e avere coscienza del potere delle donne non ritengo di dover tornare al neolitico: mi basta pensare alla partecipazione delle donne da sempre in tutti i movimenti e le rivoluzioni in tutto il mondo, basti pensare a tutti i movimenti del 68, degli anni 70, il 77, il femminismo e tutte le lotte di liberazione nel mondo, e un po' prima alle partigiane, e alle comunarde, e alle eretiche comunitarie. Altroché neolitico! Io preferisco trovare il modo di trasformare l'oggi.

Diciamo che l'atteggiamento adottato nella risposta apparsa sul numero 415 di "A", cozza con l'immagine di assemblee in cui tutti si sentono a loro agio, dove non si danno giudizi verticali, ma a proposito di giudizi verticali non affermano che io ho "l'amore per la polemica finalizzata all'aver ragione (di fallocratica memoria)"? La fallocratica memoria è davvero una caduta di stile. E il voler essere protagoniste è troppo spesso citato come uno scopo. I leader sono scacciati per prenderne il posto.

Quello che noto di più io è una totale chiusura intellettuale alle ragioni dell'altro.

Ma io non sono interessata a schieramenti, nè al conteggio di numeri, ma a usare il cervello per trasformare il mondo attraverso teoria e pratica. Qui non vedo poste ragioni ma vedo mostrare i muscoli, muscoli che però sono piuttosto avvizziti.

Il mio scopo era non lasciar passare questa scelta del nome come se fosse normale, su una rivista come "A", che mi sta a cuore insieme ai suoi lettori. Per chi vuole superare i ruoli e le identità di genere (come il movimento "non una di meno" che sta mobilitamdo davvero tante donne e uomini), ogni termine va discusso e vanno smontati tutti i dispositivi distruttivi della libertà.

Marvi Maggio
Firenze

Botta...
Fuori dai soliti "sacri schemi"

1. Il male che fa del bene

Chi si approcciasse alla tematica della mafia, o della malavita in generale, focalizzandosi unicamente sugli aspetti archetipici considerati "negativi" di essa, si precluderebbe la possibilità non solo di combatterla, ma anche soltanto di comprenderne le dinamiche. Il modello mafioso-malavitoso è a suo modo tuttora "vincente" perché parte da un'analisi del contesto contemporaneamente semplice e piuttosto acuta: lo Stato, il potere in genere, lascia spazi di dominio vacanti, lascia fasce di popolazione al di fuori dei propri giochi, si disinteressa di taluni ambiti, ed è in tali interstizi (che a volte sono vere e proprie voragini) che il malaffare si insinua, presentandosi non tanto nei panni della minaccia, quanto in quelli della alternativa concreta. Nascere in contesti degradati, anche nelle cosiddette "democrazie" occidentali, spesso implica un contatto pressoché quotidiano con varie forme malavitose, contatto che spinge gli individui ad una scelta di campo obbligata: associarsi al contro-potere malavitoso per arricchirsi, o per prestigio, o anche solo per cercare di arrabbattarsi o, al contrario, provare a comportarsi a rigor di legge, pur determinando così una sorta di cortocircuito logico per il quale l'individuo si trova a fare da baluardo vivente, ad immolarsi in nome di regole create da un potere, da uno Stato che non si è fatto scrupolo di metterlo ai margini, di affamarlo, di abbandonarlo al suo destino. In determinati contesti (e questo dovrebbe essere indice alquanto preoccupante dello stato di salute delle democrazie) la malavita riesce in quello che lo Stato non può e non vuole fare: dare lavoro, speranza, persino una certa qual sorta di "dignità" all'individuo. Soltanto mettendo in luce questo fatto si può comprendere come mai le politiche intraprese per combattere la malavita, anche e soprattutto le più repressive, non siano state efficaci: si possono incarcerare, torturare e uccidere milioni di mafiosi, ma se non si contrasta l'*humus* nel quale la mafia si rigenera, se non si offre una reale alternativa di emancipazione alle fasce di popolazione che subiscono l'influsso mafioso, se non si prova concretamente a dare speranza a chi speranza non ne ha, la guerra è persa in partenza.

2. La Società contro lo Stato?

Da una prospettiva differente potrei sovrapporre quanto scritto a proposito della malavita all'analisi dello Stato, in particolare quello democratico. Considerare lo Stato come insieme di inesorabili meccanismi di dominio da contrastare con veemenza – lettura (sacrosanta, intendiamoci) che caratterizza la visione antagonista, in particolare anarchica – senza tenere presenti quegli aspetti per i quali lo Stato rappresenta al contrario un elemento positivo nella vita degli individui ad esso assoggettati è errore strategico e interpretativo gravissimo. Non c'è nemmeno bisogno di (ri)leggere l'agile volumetto *Microfisica del potere*, basta solo guardarsi allo specchio per rendersene conto: lo Stato non esercita soltanto coercitivamente il suo potere, quanto piuttosto si pone quale garante delle regole, delle infrastrutture, della nostra stessa sopravvivenza. Lo Stato ci garantisce l'istruzione, la sanità, vie di comunicazione, spazi condivisi, talvolta ci dà lavoro o ci supporta in situazioni di particolare gravità. Contrastare ideologicamente l'entità Stato implica dunque anche il tenere presente quei risvolti dello Stato che ci fanno comodo, che ci vanno più che bene, ai quali rinunciare sarebbe difficile persino per il più coerente e convinto militante, figuriamoci per coloro che con l'anarchia hanno poco a che fare.

E se non fosse argomento spinoso e dispersivo, il medesimo parallelismo in questa sede potremmo fare anche per i potentati sovranazionali, per gli organismi comunitari, per gli istituti bancari e finanziari: esercitano spietatamente il loro dominio sugli Stati e sugli individui ma al contempo li sorreggono, permettono alle economie di non stagnare e ai disperati di trovare rifugio; fa più comodo insomma averceli amici che nemici, come dimostrano vicende come quelle di Tsipras in Grecia, giusto per fare un esempio.

Ma rimaniamo, nel nostro piccolo, sullo Stato.

Partendo dai presupposti sopraesposti non potremmo non rilevare come l'antagonismo anarchico si trovi di fronte oggidì ad una scelta alquanto scomoda: auspicare nostalgicamente una rivoluzione di matrice libertaria (che peraltro dovrebbe avere una dimensione sovrastatale, addirittura globale, per avere senso), identificando quindi non solo chi tale rivoluzione è chiamato a combattere e attraverso quali mezzi, ma delineando anche un'alternativa concreta (e compatibile con la condizione dell'individuo nel XXI secolo, ben diversa da quella dell'uomo del XIX secolo, sulla cui pelle erano state drappeggiate le utopie del pensiero anarchico classico) al paradigma statale che emendi gli elementi peggiori di tale paradigma senza però farne rimpiangere i migliori; oppure mettere tra parentesi la palingenesi rivoluzionaria in favore di un opportunismo consapevole che, invece di affrontare di petto l'entità Stato (in una guerra che, oggi, sembra completamente senza speranza), provi ad innestare battaglie anarchiche (per ispirazione e per modalità d'azione) che ne destabilizzino la struttura di dominio senza intaccarne gli aspetti positivi legati al benessere sociale. *Tertium non datur.*

3. Anarchici oggi: tra incudine e martello

Da profano, chi scrive è oggettivamente incuriosito di conoscere le ipotesi operative di quanti – e non sono neanche pochi, almeno a leggere svariati volantini anarchici circolanti in occasione di manifestazioni e iniziative di vario genere – sostengono a tutt'oggi la necessità di una rivoluzione popolare in senso "tradizionale". Il rischio tangibile è che il richiamo ad una rivoluzione *da venire* possa tradursi in un immobilismo deleterio ed estetizzante, in un reiterarsi di antiche pratiche oggi svuotate di qualsiasi tipo di valenza e peso specifico, che possa rappresentare un paravento per la mancanza di azione concreta, o di progettualità, o di semplice capacità di lettura della realtà circostante.

L'alternativa "opportunistica" è d'altra parte, a parere dello scrivente, sicuramente più onerosa. Essa spinge a riconsiderare alcuni punti consolidati del pensiero anarchico, costringe a mettere in discussione principi avvertiti come ineludibili[1], implica la necessità di "sporcarsi le mani" all'interno di un agone politico

del quale non si vorrebbe far parte e di mettersi in gioco attraverso una serie di pratiche quotidiane volte a destrutturare, nel proprio microcontesto, i meccanismi di dominio insiti non astrattamente nello Stato, quanto nella vita concreta di tutti i giorni. È anche la posizione che si regge di più sul dialogo con le realtà più o meno distanti dall'orbita anarchica, che rifugge maggiormente da ogni tipo di chiusura intellettuale aprioristica e da ogni tendenza all'astrattismo sterile di chi concepisce la propria anarchia come pura "erudizione libertaria".

Igor Cardella
Palermo

1 Già Camillo Berneri, a ben vedere, ammoniva: «Il richiamo ai *principi* a me non fa né caldo né freddo, perché so che sotto quel nome vanno delle opinioni di uomini e non di dei, delle opinioni che hanno avuto fortuna per due o tre anni, per decenni, per secoli anche, ma che, poi, sono finite per sembrare barocche a tutti.»

...e risposta
Ma è un'illusione destinata a infrangersi

A Claudio Venza, nostro collaboratore, militante anarchico nel gruppo "Germinal" di Trieste (aderente alla Federazione Anarchica Italiana), abbiamo chiesto di replicare alla lettera di Igor Cardella.

■

Ci sono delle osservazioni interessanti nel testo di Igor Cardella come la necessità di identificare le vere cause della potenza della mafia e la sua evoluzione recente è un passaggio obbligato per capire un radicamento sociale da non sottovalutare né semplicemente da criminalizzare. È prevedibile, continua Igor, che finché esistano aree di degrado sociale, la "reale alternativa" offerta dai potentati mafiosi appaia come fonte di lavoro e speranza e pure, secondo lui, di una sorta di "dignità" individuale.

Il ragionamento che deriva da queste affermazioni risulta, a mio parere, assai poco convincente se si usa un metro anarchico per misurare i problemi e le possibili soluzioni. In effetti non esiste, e Antonio Cardella (di cui Igor è figlio) lo ha ripetuto molto spesso, una lotta mortale tra Stato e Mafia, ma piuttosto una serie di sfide basate però su un'intesa di fondo che passa attraverso "infiltrazioni" negli apparati statali, anche quelli repressivi, che permettono alla malavita non legalizzata di sopravvivere e di guadagnare terreno nel controllo della vita comunitaria. Di tanto in tanto emerge qualche esempio di tale sostanziale connivenza con casi eclatanti di funzionari, addirittura dei servizi segreti, che si rivelano agenti mafiosi. E se vengono denunciati, e magari condannati, appare credibile che ciò succeda per un conflitto di interesse tra diversi gruppi di esponenti politici ed economici che fanno un riferimento a questa o quella "famiglia" mafiosa.

Il punto centrale del discorso di Igor su cui riflettere e criticare è piuttosto quello della valorizzazione di aspetti positivi dello Stato, che sarebbero utili, anzi indispensabili, e "che ci fanno comodo" per l'esistenza quotidiana. Non si può certo negare che lo "Stato dei servizi" (altro concetto caro ad Antonio) serva a coprire bisogni collettivi veri e propri: dall'istruzione alla sanità ad altri settori. Ma occorre considerare che lo Stato ricava la propria forza dall'espropriazione delle potenzialità della società stessa che, a parole, cura e protegge. Cosa sarebbero le spese militari, gli incentivi ai padroni, le grandi opere se non ci fosse, a monte, un sistema fiscale a cui è difficile sottrarsi soprattutto per i lavoratori dipendenti? E cosa potrebbe fare la polizia se non arruolasse, anche grazie alla disoccupazione dilagante, masse di giovani in cerca di sopravvivenza? Lasciamo stare i "potentati sovranazionali" dove il privilegio e l'arbitrio, l'ipocrisia e il cinismo costituiscono la regola imperante.

Inoltre ci sono già terreni, come quello dell'educazione-educazione-cultura, nei quali si dimostra praticamente come sia possibile, oltre che auspicabile, sviluppare una positiva attività extraistituzionale. Ammettiamo che non sia possibile oggi la rivoluzione classica, quella teorizzata nell'Ottocento da Bakunin e da Malatesta che, con uno scontro violento metta in crisi definitiva la gerarchia oppressiva e il sistema di controllo e condizionamento. Da questa considerazione però non appare logico, e soprattutto non si può dedurre meccanicamente, un "opportunismo consapevole" che metta in forse "la struttura di dominio senza intaccarne gli aspetti positivi legati al benessere sociale". Si alimenta l'ipotesi, per me un'illusione destinata a infrangersi presto, di poter progredire verso la libertà e la solidarietà, l'autonomia e il federalismo attraverso un poco chiaro "sporcarsi le mani all'interno di un agone politico". Un ambiente, quello politico, che, tra l'altro, gode di pessima reputazione in buona parte dei nostri interlocutori popolari.

Altro tipo di discorso è quello di chi tenta, consapevole dei propri limiti, di realizzare spazi liberati dal Potere attraverso concrete esperienze di autogestione e di parità tra soggetti protagonisti. Le comuni egualitarie, le scuole antiautoritarie, i sindacati libertari, i centri di solidarietà fraterna e molte altre strutture sorte con uno spirito di indipendenza dalla logica statale e capitalista possono costituire un punto di partenza per un movimento che, invece dell'"astrattismo sterile", voglia propagare il gusto della libertà e della fraternità. E l'anarchismo specifico potrebbe dare un senso più completo e convincente a queste, e ad altre, esperienze di una lotta quotidiana che crea e mantiene la vera speranza di liberazione. Una liberazione che cerchi di applicare una metodologia anarchica coerente, certo non facile, ma in grado di evitare le trappole delle scorciatoie istituzionali: l'uso di mezzi coerenti con i fini.

Nel complesso l'intervento di Igor Cardella apporta un punto di vista per un confronto più ampio e articolato che, se da una parte non si chiuda nella pura affermazione dei principi immutabili e sacri, dall'altra parte non cada in una debole pratica "politica" che prescinde del tutto dagli stessi valori di riferimento. Valori che vanno dalle aspirazioni libertarie alla coscienza umana, dalla sensibilità antigerarchica all'azione modernamente sovversiva. A mio parere su questo terreno di sperimentazione e di impegno costante si misura l'esistenza e la validità dell'appello anarchico agli sfruttati e oppressi. Anche a quelli di oggi.

Claudio Venza
Trieste

Replica...
Essere anarchici oggi senza chiusure stagne

Ringrazio Claudio Venza per l'intervento, che mi ha reso consapevole di alcune criticità e ambiguità presenti nel mio scritto.

In primo luogo, è evidentemente apparsa dalle mie parole poco chiara l'intenzione di utilizzare la mafia/malavita più come metafora che come elemento a sé stante: così come non abbiamo speranza di cercare di capire e affrontare il fenomeno mafioso focalizzandoci solo sui suoi aspetti negativi, non abbiamo speranza di comprendere e combattere i dispositivi di potere statali se non tenessimo conto degli ambiti nei quali lo Stato si presenta in vesti protettive o addirittura "salvifiche". Che poi Stato e Mafia non siano entità in perenne lotta tra di loro, ma che al contrario sembrino spesso due facce della stessa medaglia, è un dato di fatto che Venza fa bene a rimarcare (e che nel mio piccolo avevo sottolineato anche io, proprio tra le pagine di questa Rivista, nell'articolo apparso sul numero 381).

L'altro punto sul quale Venza opera una critica acuta è quello relativo alla seconda parte dello scritto, quando accusa la frase "sporcarsi le mani all'interno di un agone politico" di essere ambigua e considera illusoria la speranza "di poter progredire verso la libertà e la solidarietà, l'autonomia e il federalismo" attraverso tale strategia. L'infelice riferimento che ho utilizzato però non implica certo la trasposizione delle istanze anarchiche in sede istituzionale (anche perché, come ogni anarchico sa, il termine *politico* non è affatto sinonimo di *istituzionale* o *partitico*), quanto la necessità di un dialogo con individui che, pur non riconoscendosi negli ideali libertari o anti-statali, possano perseguire battaglie comuni con il movimento anarchico.

Per essere più concreto, se si manifesta contro la TAV o il MUOS di Niscemi è abbastanza miope, a mio parere, non stabilire contatti con altri manifestanti "rei" di non essere anarchici, sarebbe una strategia isolazionista destinata a relegare il movimento anarchico in un ghetto autoreferenziale: è opportuno perciò, nei fatti, superare talune differenze per raggiungere uno scopo comune. Che poi le differenze permangano è sacrosanto, ma solo l'assenza di dialogo rende le differenze insormontabili e il messaggio anarchico di difficile comprensione e diffusione.

Infine il punto più problematico, ovvero quello che attiene all'essere anarchici oggi: cioè cosa debba comportare l'essere anarchico, in cosa debba trasparire l'*anarchia individuale*, cosa differenzi il *modus vivendi* anarchico da quello di chi anarchico non è. Venza su tal punto si espone additando "chi tenta, consapevole dei propri limiti, di realizzare spazi liberati dal Potere attraverso concrete esperienze di autogestione e di parità tra soggetti protagonisti".

È sicuramente un'indicazione suggestiva e meritoria, però anch'essa tutt'altro che priva di ambiguità. "Realizzare spazi liberati dal Potere" è sicuramente una base d'azione, ma rischia di parcellizzare la nostra vita individuale in compartimenti stagni per cui sia possibile essere anarchici in taluni contesti e non esserlo in altri: cioè, al lavoro, in famiglia, con gli amici si è liberi di essere esattamente come tutti gli altri (con il corollario di compromessi, anche istituzionali, che ciò implica), nell'ambito della esperienza militante (in qualsiasi forma la volessimo intendere) invece si è un anarchico, in una sorta di concezione "part-time" dell'anarchia. Proprio in questo caso il richiamo a principi/valori inviolabili e inamovibili diventa mero artificio speculativo: se sono veramente inviolabili e inamovibili, dovrebbero accompagnarci in ogni ambito della nostra esistenza, non soltanto negli spazi che possiamo ritagliarci tra quelli "liberati dal Potere".

Igor Cardella

...e controreplica
Senza perdere la nostra identità "utopistica"

Nella discussione con Igor Cardella ho trovato la (purtroppo non frequente!) volontà di intendersi e di confrontarsi in modo riflessivo. Ho visto concretizzarsi la capacità di ascolto e di risposta positivamente costruttiva.

Così ho compreso meglio, nella sua replica, cosa intendeva Igor quando scriveva "sporcarsi le mani nell'agone politico", un concetto che mi sembrava un'eco di un "possibilismo istituzionale" che non può giovare, dal mio punto di vista, allo sviluppo coerente del discorso anarchico. Se con questa indicazione si intende, come fa poi Igor, la partecipazione alle lotte di base, dal NO TAV al NO MUOS, mi pare che nel movimento non ci sia quasi nessuno che predichi e metta in pratica la "strategia isolazionista". Piuttosto credo che sia diffusa la pratica di collaborare con quei movimenti spontanei che diano la speranza di sviluppare una possibile coscienza antiautoritaria.

Altro discorso è quello, che lui non fa ma che è spesso presente, di "dissolversi nel movimento di lotta" perdendo le proprie specificità per trovare subito più simpatie e consenso. A rimanere se stessi, cioè critici di ogni forma di Potere e al tempo stesso attivi militanti, dovremmo pensarci con l'organizzazione specifica. Qui convogliano, si spera, le esperienze concrete delle mobilitazioni in atto e si riflette insieme sul nostro contributo il più possibile coerente, oltre che incisivo. Lo diceva anche un certo Errico, in tempi lontani. Egli ha costituito per molti una fonte di "insegnamento" (si passi il termine antipatico) mettendo in evidenza una differenziazione tra gli ambiti operativi dell'anarchismo, quello "nella storia", e quello "contro la storia" per usare un'espressione di un teorico nostro contemporaneo (Nico Berti anche se ora è giustamente molto discusso).

Essere anarchici a "part-time", come sostiene ironicamente Igor, può sembrare incoerente, ma non significa "parcellizzare la nostra vita individuale in compartimento stagni". Anzi.

Un certo gradualismo pratico significa non assumere solo il ruolo dell'ipercritico osservatore laddove si intravedono pericoli di autoritarismo. Come si vede anche in queste settimane con le nuove mobilitazioni "femministe", si tratta di collaborare con chi protesta contro questa o quella ingiustizia e disuguaglianza tenendo ben presente che la soluzione reale, quella dell'abolizione della piramide economica e culturale, si costruisce passo dopo passo. Passi da compiere, concordo con Igor, ma anche tenendo sempre presente la nostra identità "utopistica".

Claudio Venza

Valtellina/ E noi continueremo a scaldarci a legna...

Ce lo dicano chiaramente che saremo obbligati a comperare il loro gasolio e il loro metano per scaldare le nostre abitazioni, senza scomodare per questo il PM 10 e le polveri sottili causate dalla combustione dei nostri fuochi di legna domestici.

Insistano pure nell'affermare che dopo aver bruciato per oltre due secoli carbone e petrolio non esiste alcuna responsabilità nel riscaldamento globale del Pianeta, sostenendo che i cambiamenti climatici e l'effetto serra sono invenzioni e menzogne di ecologisti paranoici; niente a che vedere, secondo loro, con la libera circolazione di autotreni diesel e navi portacontainer (il cui traffico marittimo in questi ultimi 20 anni è cresciuto del 400 per cento) che ci riforniscono di milioni di tonnellate di merci a basso costo, provenienti-da Cina e altri Paesi che crescono seguendo il nostro assurdo e disastroso modello di sviluppo.

Possono spiegarci all'infinito che questo libero mercato fondato sulla speculazione finanziaria è positivo per il nostro quotidiano consumismo usa e getta e l'esistenza di uragani come Katrina o Sandy, prolungate siccità in ogni stagione o improvvise e violente alluvioni, estati tiepide e piogge invernali siano fenomeni "naturali" da sempre esistiti...

Possono farci credere che l'agricoltura industriale,legata alla dipendenza del petrolio con fertilizzanti chimici e pesticidi, non sia nociva alla salute e che la crescita economica illimitata sia la salvezza per superare l'attuale crisi finanziaria, facendoci dimenticare che i 500 milioni di persone più ricche del pianeta sono responsabili della metà delle emissioni globali e che 85 (ottantacinque) persone controllano le stesse ricchezze di metà della popolazione mondiale.

Ci confondono poi le idee facendoci credere che il gas metano è l'alternativa verde a carbone e petrolio, in aperta concorrenza e togliendo spazio e investimenti alle energie rinnovabili quali solare ed eolico; ci nascondono però una pericolosa realtà: il gas estratto con la diffusa tecnica estrattiva della fratturazione idraulica (*fracking*) causa il 30 per cento in più di fuoriuscite di metano rispetto alle tecnologie convenzionali.

Il problema, di cui non si parla, è che il metano disperso nell'atmosfera trattiene il calore del sole con un'efficienza del 34 per cento in più rispetto all'anidride carbonica con emissione di gas serra superiore al petrolio e impatto sul riscaldamento globale uguale al carbone "il metano intrappola il calore in modo ancora più efficace nei primi dieci-quindici anni successivi al suo rilascio: il potenziale di riscaldamento globale è 86 volte superiore a quello dell'anidride carbonica" (Naomi Klein *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, Rizzoli, Milano, 2015).

Ogni luogo dove si estrae carbone, uranio, petrolio o gas viene sconvolto nei suoi equilibri naturali, trasformandosi in area devastata, depressa ed ecologicamente irrecuperabile.

Non parliamo poi di estrazioni in acque profonde o sotto la banchisa dell'Artico, del disastro della BP nel Golfo del Messico, delle petroliere affondate, degli oleodotti difettosi, dei pozzi di petrolio bruciati in Medio Oriente nel corso di decennali guerre di mercato e di conflitti politico-religiosi. Per alimentare le nostre stufe e camini possiamo invece svolgere una seria manutenzione dei territori in cui viviamo, concimare orti e campi con le ceneri della legna, migliorare l'ambiente naturale che ci circonda praticando un'agricoltura biologica che non avvelena i terreni, mantenendoli fertili e puliti.

Scenderemo quindi col piede di guerra contro te vostre speculazioni energetiche e finanziarie, la vostra presenza tossica, i vostri veleni quotidiani e contro ogni tentativo autoritario di limitare la nostra autonomia e le nostre libertà.

Ribelli nella montagna
via C. Battisti, 39
23100 Sondrio (So)

*Fuocoammare.*1/ Ma manca una spiegazione e i rifugiati sono ostaggi senza riscatto

Ho letto con interesse il bell'articolo di Renzo Sabatini (in "A" 414, marzo 2017) sulla questione dei migranti, tanto dibattuta in questi ultimi mesi su tutti i mezzi di comunicazione nazionali e non solo.

Vorrei solo porre l'accento sul tanto declamato film di Gianfranco Rosi *Fuocoammare* perché a mio avviso questo



La locandina del film

film si colloca perfettamente nella retorica governativa sulla questione dei migranti. Non a caso fu trasmesso in prima serata sul maggior canale nazionale.

Nella sua narrazione asciutta e commovente Rosi dimentica di dare una spiegazione obiettiva del perché sta succedendo tutto questo, omette di parlare delle politiche degli stati che impediscono alle persone di lasciare la propria terra se non fuggendo e rischiando tutto quello che hanno, la vita in primis, in un viaggio pieno di insidie e pericoli dove la probabilità di morire o di essere torturati, violentati e imprigionati è molto alta.

Tutto questo per approdare finalmente in un'altra gabbia che noi chiamiamo accoglienza. Non si può fare un documentario e pretenderlo tale raccontando solo un aspetto della storia, umanamente commovente certo, ma insufficiente a capire questo fenomeno e questa vergogna frutto di politiche internazionali che fanno per esempio di Lampedusa l'unico approdo possibile nel Mediterraneo mentre per noi europei se volessimo andare a fare una vacanza nel Corno d'Africa basterebbe comprare un biglietto aereo. E loro, quelli che arrivano sui barconi attraversando mille pericoli perché non possono prendere un aereo e andare dove desiderano?

Perché il documentario non lo racconta e si limita a mostrare un'accoglienza militarizzata? Dove sembra che l' Italia sia un paese in guerra. E chi sta arrivando che ci fa così paura da accoglierli, si fa per dire, con la Marina Militare? Perché Rosi non ne parla e non mette in risalto il razzismo di queste politiche di accoglienza che rendono ostaggi perso-

ne diverse tra loro che per diversi motivi decidono di abbandonare la propria terra nella speranza di un futuro migliore?

No, Rosi non dimentica di raccontare, non vuole. La sua è una presa di posizione precisa in linea con tutto quello che ci raccontano su queste migrazioni, su queste persone che diventano nelle mani dei cosiddetti stati civili occidentali dei nuovi schiavi che alimentano il business del terzo settore e producono ricchezza, cioè lavorano senza essere pagati perché stare forzatamente fermi e rinchiusi nei centri di accoglienza, quasi fosse una loro scelta, si sa, non sta bene e allora perché non usare la loro forza lavoro se puoi non pagarli?

Un documentario per essere tale deve cercare di raccontare la storia nella sua totalità, deve cercare di dare delle risposte e porre delle domande scomode altrimenti si riduce a pura retorica, a un vuoto esercizio di stile, come in questo caso,gettando solo uno sguardo superficiale su queste persone che diventano ostaggi senza riscatto.

Matteo Cariaggi
Casarza Ligure (Ge)

Fuocoammare.2/ Ma fa vedere quel che di solito non appare

Ringrazio Matteo Cariaggi per l'attenzione e l'interesse con cui ha letto il mio articolo apparso su "A" 414 (marzo), nel quale ho citato il documentario di Rosi.

Ricordo che, uscendo triste e con gli occhi umidi dal cinema dove si proiettava Fuocoammare, il commento di una signora mi indispose. Il film non le era piaciuto, perché non metteva in risalto lo sforzo che il governo italiano sta facendo per salvare i migranti: il suo zelo patriottico era più forte della commozione per il dramma appena visto. Il film, dunque, è capace di suscitare perplessità di segno opposto, qualcuno si aspetta la denuncia del sistema, altri vogliono che sia sposata la propaganda governativa.

Fuocoammare non soddisfa nessuna di queste aspettative, è un film che parla soprattutto di Lampedusa, ma penso abbia il merito di farci vedere quel che di solito non appare: i morti nelle stive, i migranti spossati, l'inutile corollario di controlli polizieschi, la militarizzazione del soccorso e del territorio, il contrasto fra la vita dell'isola e il dramma a mare, la semplice umanità del medico condotto. Il racconto dei motivi della partenza, del dolore del viaggio, viene affidato al canto degli stessi migranti e questa a me pare una buona scelta.

Fuocoammare, con le sue poche parole, più che a un documentario mi fa pensare alle mostre di Salgado, con le sue foto bellissime, drammatiche, totalmente prive di didascalie: viene lasciato a chi guarda quelle immagini di costruirsi la storia, documentarsi, trarne un giudizio.

Renzo Sabatini
Roma

Oriente e Occidente/ A chi servono queste categorie?

Negli ultimi anni c'è stata una vera inflazione di quella che potremmo definire la categoria di Occidente (con la maiuscola), che può essere variamente declinata come "civiltà occidentale", "mondo occidentale", "cultura occidentale", ecc. Con queste formule in genere si definiscono principî, valori e regole, ma pure un *way of life* che abbraccia molte dimensioni dell'esistenza, nella sfera pubblica come in quella privata.

La categoria di Occidente già nel nome presenta molti caratteri di ambiguità, perché rinvia ad una dimensione geografica ed etero-referenziale: l'Occidente è ciò che è altro dall'Oriente. Per un altro verso questa categoria è moderna, non ha più di due secoli e quando è stata coniata, nell'epoca del nazionalismo, degli imperi europei e del colonialismo, l'Oriente non costituiva né una minaccia, né un modello alternativo di vita, ma era solo terra di conquista. L'Occidente si identificava con "la civiltà dell'uomo bianco", con quella ritenuta la civiltà in quanto tale e rinviava esplicitamente alla "missione civilizzatrice" dell'Europa nei confronti del resto del mondo, in particolare del continente africano ed asiatico, dalla Cina al Sud Africa, terre di conquista di tutte le nazioni europee.

Una geopolitica ideologica

L'auto-rappresentazione dell'Europa e delle sue antiche colonie - e nuove potenze mondiali, *in primis* gli USA - come "Occidente" aveva però una sua logica storica ed insieme geografica, cioè geopolitica, che risaliva ai miti fondativi della cultura europea. L'idea , o meglio la teorizzazione di uno "scontro di civiltà" che opponeva Oriente ed Europa, nasce con le guerre persiane che si combatterono dal 490 al 479 a.C. Mentre i Persiani rappresentavano un intero continente, l'Asia, che dominavano dall'Indo all'attuale Turchia, i Greci si identificavano con l'Europa, termine con il quale si definiva l'Ellade ed i territori ad asse confinanti, non certo paesi come la Germania o la Gran Bretagna.

Dopo le guerre persiane si teorizzò, già allora per fini politici, uno scontro tra due civiltà ,quella asiatica[orientale] e quella greca[occidentale], caratterizzate da valori e stili di vita diversi , incompatibili. Tra la Grecia delle libere città, come Atene, spesso rette da regimi democratici fondati sull'autogoverno ("governare ed essere governati a turno", era la formula della democrazia secondo Aristotele) e l'Asia del "Re dei Re" persiano, dove "uno solo era libero" e tutti gli altri servi.

Lo scontro tra Grecia e Persia fu rappresentato a posteriori come la lotta fra libertà ed autocrazia, tra un mondo di eguali e un impero di sudditi. Non solo, *ex post* si ricostruì una storia di questo presunto "scontro di civiltà", che fu fatto risalire alla guerra di Troia, il primo grande scontro tra Grecia ed Asia, fra Oriente ed Occidente, se si preferisce. Questa è la versione che troviamo in Erodoto, lo storico delle guerre persiane, e in autori come Tucidide, Isocrate, Gorgia, ecc. Inoltre Erodoto, nelle sue *Storie*, fa risalire ancora più indietro tale conflitto, attraverso il ricorso al mito che per i Greci ha una valenza assai simile alla storia, con riferimenti al rapimento di Io e di Medea, ad esempio.

Contrapposizione rappresentata attraverso una ricostruzione successiva ed ideologica, se pensiamo che Troia e i suoi abitanti sono descritti da Omero come una città e genti elleniche per lingua, religione, costumi ed usanze, senza considerare che nelle stesse guerre persiane sembrano prevalere, in Grecia, le rivalità tra le diverse *poleis*, piuttosto che il sentimento nazionale e la solidarietà contro lo straniero asiatico.

Il cristianesimo e l'Oriente

Questa ambiguità permane in tutta la storia europea ed "occidentale", nel senso che l'identità europea nel corso dei secoli si presenta sotto vesti contraddittorie dove, per giunta, l'elemento "occidentale" è fortemente compromesso con

quello "orientale". Pensiamo, ad esempio, al ventennale dibattito sulle radici cristiane dell'Europa, disputa fuorviante per molteplici ragioni; innanzitutto perché il cristianesimo nato in Palestina, da un profeta che si dichiara fedele allo spirito della legge ebraica, ed interno alla tradizione ebraica nasce come una religione orientale, che si sviluppa nei primi due secoli soprattutto nel contesto medio-orientale. In secondo luogo perché con cristianesimo spesso si intende solo il cattolicesimo e tutt'al più la componente luterana, ignorando, ad esempio, vaste correnti e presenze non considerate canoniche, come quelle delle sette eretiche che si sono sviluppate per secoli su tre continenti e, nel caso dello gnosticismo, fino all'alba dei tempi moderni.

Anche quando si è identificato l'"Occidente" con il cristianesimo, per contrapporlo all' "Oriente" islamico, si è operata una forzatura che non corrisponde ai dati storici. Per motivi diversi tanto il cristianesimo che l'islam non si ritengono estranei l'uno all'altro: per molti secoli i polemisti cristiani ritennero l'islam una versione eretica del cristianesimo, che riprendeva dottrine ebree e cristiane per stravolgerle, riconoscendo, ad esempio, in Gesù la sola natura umana, come i nestoriani, o negando la sua morte sulla croce come i docetisti. Da parte loro i musulmani si ponevano nei confronti dei cristiani nella stessa maniera in cui questi ultimi si rapportavano al giudaismo: una continuazione che era allo stesso tempo una conferma e un inveramento, ma pure il superamento di un credo che non aveva più una ragion d'essere, in quanto il cristianesimo avrebbe rappresentato una fase della rivelazione superata dall'islam e dal suo profeta, Muhammad, che nel Corano viene definito il "sigillo della profezia". I rapporti tra l'"Occidente" cristiano e l'"Oriente"islamico sono molto più articolati di quanto vogliano far apparire le varie teorie degli "scontri di civiltà".

Ciò appare anche sul piano storico: vedere nel "dispotismo orientale" dell'impero ottomano una forma di autocrazia politica, specchio dell'intolleranza religiosa tipica dell'islam, è stata una visione diffusa per secoli in Europa, nei contesti culturali più diversi, da Proudhon a De Maistre, ma semplicistica e fuorviante. L'impero ottomano non conobbe l'inquisizione, i processi e le condanne per eresia, e quando gli ebrei furono espulsi dalla Spagna della cattolicissima Isabella di Castiglia nel 1492 cercarono e trovarono rifugio presso la Sublime Porta ed altri regni musulmani del nord Africa.

Ancora una volta il binomio "Occidente " e "libertà" è stato chiamato in causa nel corso del XX° secolo , nello "scontro di civiltà" fra "il mondo libero" ed il comunismo, rappresentato dalla propaganda fascista e nazista come il credo di orde di nuovi mongoli e tartari che si apprestavano a travolgere la civiltà europea, dimenticando che il comunismo era nato nelle università tedesche e nelle fabbriche inglesi. Il modello liberal-democratico di matrice europea e statunitense ha finito per identificarsi con l'Occidente, almeno secondo l'opinione corrente, sempre nel segno della libertà: dell'individuo, del mercato, del credo religioso…

Ha scritto recentemente Franco Cardini: "È in atto, nella nuova estrema destra liberal-liberista statunitense che sta radicandosi anche in Europa, un serrato tentativo di presentare la 'civiltà occidentale' come un dato obiettivo dotato di una sua identità , che sarebbe fondata sulla libertà individuale, sui diritti naturali dell'uomo, sulla democrazia rappresentativa", visti come il sistema istituzionale e la visione del mondo di un Occidente che sarebbe il solo capace di esprimere nella storia "valori universali" (in AA.VV., *Genealogie dell'Occidente*, 2015, p. 59).

L'Occidente e la sua presunta civiltà

Questo visione dell'Occidente, che è allo stesso tempo un mito e un'invenzione, sembra essere penetrata negli ambienti più diversi, tanto che persino in ambito libertario si parla oggi di "Elogio dell'Occidente" (così si intitola il libro di Franco La Cecla pubblicato da Elèuthera), in nome delle molte libertà che farebbero parte del patrimonio genetico dell'Occidente. Conquiste riconosciute come non indolori, di cui si è dovuto pagare un conto salato grazie al razzismo, al colonialismo, allo sfruttamento di altri popoli e via dicendo. Ma pur sempre conquiste di cui andare fieri e che hanno portato con loro gli anticorpi per combattere mali come il colonialismo e l'imperialismo "made in the West".

La conclusione sembra essere: smettiamola di piangerci addosso o di fare gli ipercritici autolesionisti , sul modello della "gauche caviar" che mangia beluga e sputa nel piatto, anche perché gli altri (gli orientali, i musulmani , i mongoli, i cinesi?) non sono certo meglio di noi. Forse sono solo più sfigati, mi sembra potersi dedurre dal ragionamento, perché non hanno la capacità e la forza di imporre il loro modello, anche se non gli mancherebbe certo la voglia di farlo (vedi Daesh e compagni).

Ci sarebbe molto da dire, a partire dalle premesse di quest'elogio, ma mi voglio limitare a due sole considerazioni.

La prima è che non capisco l'utilità di far ricorso alla categoria di Occidente se si vuol fare l'elogio del sistema liberal-liberista di matrice anglosassone. Quando si parla di Occidente come di un mondo, una civiltà e una visione della vita, si dovrebbe rinviare ad una realtà stratificata nella storia, come lo sono state tutte le grandi civiltà dell'uomo, da quella greca a quella cinese, da quella persiana a quella cristiana. Se con Occidente si intende la modernità caratterizzata dal modello liberal-liberista perché scomodiamo l'Oriente e l'Occidente? Dovremmo lasciar perdere anche il riferimento alla modernità: se dalla storia del Novecento togliessimo fenomeni "anti-occidentali" come il fascismo, il nazismo ed il comunismo non resterebbe molto, quasi niente.

L'Occidente e la sua presunta civiltà semplicemente non esistono, mi dispiace dare questo triste annuncio ai tanti "occidentalisti" in circolazione. La conferma viene proprio dagli entusiasti dell'Occidente, una variegata umanità nella quale troviamo gli autori e le correnti ideologiche più diverse: dai cattolici tradizionalisti agli illuministi, dai neo-pagani ai liberal-democratici, dai neo-fascisti ai razzisti e via dicendo.

Ognuno ha la sua idea di Occidente, ognuno lo caratterizza a suo modo e poiché si tratta di costruzioni ideologiche, di "interpretazioni" della vicenda storica , ogni teoria ha una sua ragion d'essere, una sua legittimità, seppure limitata e parziale. Come negare , ad esempio, che il cristianesimo ha condizionato per più di mille anni la storia e la cultura europee? Ma pure che il modello del pluralismo e della libertà religiosa che caratterizza tutta la modernità occidentale è altrettanto parte di questa identità?

La libertà come privilegio

La seconda ed ultima questione è quella della libertà, descritta come la caratteristica principale del modello di vita occidentale. Almeno due sono le condizioni necessarie perché la libertà possa dirsi qualcosa di più di una parola vuota: la libertà non può essere solo sinonimo di mancanza di vincoli e condizionamenti, ma deve tradursi anche in capacità ed opportunità. È difficile , ad esempio,

che una persona ignorante ed analfabeta possa definirsi libera in senso pieno: libera da che cosa? dalla conoscenza, dal sapere, dalla scienza? Per camminare nella vita servono scarpe, strade, mezzi di locomozione, stazioni di servizio, solidarietà e tant'altro. Se tutto questo manca che ce ne facciamo della libertà?

Un'altra importante caratteristica della libertà dovrebbe essere quella della condivisione. La libertà non può essere lo stigma che designa l'appartenenza ad un club esclusivo, la condizione di un'élite, lo status di una minoranza. Anche nel carcere ci sono i liberi, si chiamano secondini, nei campi di lavoro si chiamano guardiani. Nell'Occidente euro-americano, perché di questo si tratta, la libertà non è stata solo un diritto e una conquista, ma pure un privilegio condiviso solo ed in modo diverso dai membri del club, dai cittadini, dai nativi, da quelli riconosciuti degni di essere coaptati nel club.

Quanto poco e male abbia fatto e faccia il cosiddetto Occidente per promuovere fuori dei suoi confini una libertà che sia la liberazione dalla miseria, dall'ignoranza, da un destino di disperazione e di mancanza di prospettive è cosa evidente che non merita commento. In conclusione, a chi serve la categoria di Occidente? Non certo a chi ha in mente un'idea della libertà propositiva e condivisa.

Enrico Ferri
Roma

Salento/ Una terra svenduta alle mafie

Salve,

sono Egidio Marullo, presidente dell'Associazione Culturale "Amo per Amo", di Calimera (Le), dopo qualche tempo ho da poco ho rinnovato l'abbonamento a nome dell'associazione. Vi abbiamo conosciuto e abbiamo collaborato con voi nel 2014, quando abbiamo organizzato delle manifestazioni legate a Fabrizio De Andrè, proiettando il documentario "Faber" di Bruno Bigoni e Romano Giuffrida e gli altri documentari da voi editati, abbiamo ospitato lo stesso Bigoni e Mariano Brustio, il grande Piero Milesi e Dori Ghezzi.

Oggi vi scrivo dopo aver letto l'articolo sulla vicenda TAV sul penultimo numero della rivista.

Vi scrivo come cittadino di una terra, il Salento che da anni è oggetto di brutture e oscenità ambientali, offesa mortalmente dall'ilva di Taranto, dalla centrale a carbone di Cerano e da altre mille congiure.

Vi scrivo per segnalarvi l'ennesima offesa ambientale di stato inaccettabile, il gasdotto TAP (trans adriatica pipeline) che partendo dall'Azerbaijan dovrebbe portare il gas nel cuore dell'Europa. Questo serpentone approda in Italia a San Foca, marina di Melendugno, località costiera del basso adriatico situata tra Lecce ed Otranto, attraverso un tunnel sotterraneo (ma non troppo) che arriva su un tratto di costa meraviglioso, ricco di posidonia in mare e adiacente ad una riserva naturalistica in terra, in un parco naturale composto da rigogliosa macchia mediterranea e uliveti secolari.

Dopo più di 5 anni di battaglie civili e burocratiche si arriva oggi 28 marzo 2017 all'inizio della fine.

La polizia, in assetto antisommossa, sposta di peso i manifestanti pacifici per consentire l'inizio dei lavori che beffardamente cominciano dall'espianto di circa 1.800 alberi di ulivo, simbolo della nostra cultura, della nostra terra, della nostra civiltà. Il Salento è stato svenduto alle mafie ed ai poteri internazionali da una classe politica e dirigente scellerata e senza scrupoli. Destra e sinistra, svuotate da valori e significati, hanno affossato i diritti dell'ambiente, disumanizzando un territorio o nella migliore delle ipotesi abbandonandolo.

Io credo nell'autodeterminazione dei popoli, delle comunità, dei cittadini. Vi chiedo, in nome di questa storia e di questi valori di dare visibilità a questa vicenda, senza le azioni strumentalizzanti che da ogni parte minacciano di appropriarsi di battaglie civili trasversali.

Grazie di cuore

Egidio Marullo
Calimera (Le)

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Daniele De Paoli (Novate Milanese – Mi) 10,00; Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo – Sa) 40,00; Ermes Vedovelli (Castello di Brenzone – Vr) per una copia Pdf, 2,00; Giacomo Gnemmi (Ancona) per una copia Pdf, 2,00; Daniele Leoni (Portomaggiore – Fe) 10,00; Rino Quartieri (Zorlesco – Lo) 50,00; Pietro Mambretti (Lecco) 40,00; Giovanni Galilei (Cinisello Balsamo – Mi) per versione Pdf di 13 numeri di "A", 52,00; Lorenzo Belardinelli (Reggio Emilia) per una copia pdf, 5,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Matilde Bassani e Ulisse Finzi, 500,00; Andrea Perin (Milano) 40,00; Andrea Vittorio Novati (Milano) 7,00; Alessandro Brilli (Sesto Fiorentino – Fi) 10,00. **Totale € 768,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il normale costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrata tra le sottoscrizioni € 10,00.

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Pina Pelazza (Milano); Silvano Montanari (San Giovanni in Persiceto -Bo); Gualtiero Mannelli (Pistoia); Paolo Vedovato (Bergamo); Enrico Calandri (Roma); Franca Bombieri (New York – Usa); Giancarlo Nocini (San Giovanni Valdarno – Ar); Battista Saiu (Biella). **Totale € 800,00.**

ANED
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX-DEPORTATI NEI CAMPI NAZISTI

BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI

A rivista anarchica

Milano, Casa della Memoria
via Federico Confalonieri 14 - MM5 Isola

martedì 30 maggio 2017, ore 18

102 anarchici italiani nei lager nazisti

in occasione dell'uscita del numero speciale 415 (aprile 2017) della rivista anarchica "A" con il primo dossier sull'argomento

intervengono:

Dario Venegoni
presidente nazionale ANED
(Associazione Nazionale Ex-Deportati nei lager nazisti)

Franco Bertolucci
Biblioteca Franco Serantini – Pisa
ricercatore, autore del dossier
"Anarchici italiani nei lager"

Paolo Finzi
rivista anarchica "A"
curatore del Dvd
"A forza di essere vento.
Lo sterminio nazista degli Zingari"

all'arpa, **Roberta Pestalozza**



ISSN 0044-5592
9 770044 559000 70416

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.